

UN'IMMAGINE DA...



Peter Andrews/Reuters

PRETORIA. Il presidente del Sudafrica, Nelson Mandela, posa insieme a Mb e Gerri, due delle componenti del gruppo delle Spice Girls nel palazzo presidenziale di Pretoria. Le Spice Girls hanno tenuto un concerto ieri sera nella capitale sudafricana.

LA POLEMICA

«Non faccio atti di contrizione»

GIORGIO REBUFFA

CARO DIRETTORE, l'onorevole Orlando prende spunto da un mio articolo su "Il Tempo" per ripetere la sua nota tesi: il Polo è contro i magistrati, i magistrati sono contro la corruzione, ergo... Mi dispiace per l'ex giornalista anticomunista (che ammiro per i suoi lontani meriti e al quale conservo nonostante tutto la simpatia), ma nell'articolo rimproveravo al Polo soprattutto di essersi fatto trascinare nel pantano da D'Alema, di aver creduto ad una svolta liberale del Pds, che non c'è e forse non ci sarà più.

Il mio era un invito a una riflessione a trecentosessantadue gradi all'interno del Polo, non certo un «atto di contrizione». Se c'è da dire una parola dura e severa, la dico: me lo impone la realtà verso la mia coalizione e verso il mio leader.

Una riflessione, del resto, tanto più necessaria, quanto più forte si fanno le pressioni corporative sul Parlamento (per avere un'idea di quanto abbiano pesato le pressioni dei magistrati, basti considerare i testi cambiati nella notte dal relatore, le dimissioni dei vertici dell'Associazione nazionale magistrati e «rumori» provenienti dal Csm).

L'onorevole Orlando ha sempre creduto fermamente nella propria capacità di condizionamento, nella propria capacità di persuasione. Ma questa volta, evidentemente, non gli è andata bene. Forse pensava di fare dell'Ulivo una grande coalizione «liberal». Forse si sarebbe accontentato di poter rappresentare la «componente liberale» nell'Ulivo. Né l'una né l'altra cosa gli è riuscita. E così non gli rimane che accusare i poveri garantisti di complottare contro la magistratura.

AL GOVERNO ALGERINO rivolgiamo in queste ore l'invito ad ascoltare la voce dei manifestanti di Algeri. Le migliaia di donne e di giovani che sfilano per le strade della capitale chiedono che le elezioni amministrative siano ripetute. Le prove di brogli elettorali sono eloquenti e senza possibilità di smentita.

È una manifestazione di straordinario coraggio. Oltre l'abisso dei massacri e delle violenze comincia a muoversi in quel paese martoriato una società civile che intende battersi per affermare principi sacrosanti di libertà e diritti irrinunciabili.

Quali se il potere politico e militare restasse sordo a tali richieste o peggio, pensasse di ricorrere alle maniere forti per bloccare l'opposizione laica e l'islamismo moderato che oggi convergono su un punto: impedire la manipolazione del voto.

Rifletta il presidente Zeroual. Quello che sta attraversando ad Algeri forse è l'ultima possibilità offerta alle autorità di quel paese per ricostruire un rapporto col proprio popolo, per aprire una pagina nuova nella drammatica e sconvolgente vicenda algerina.

A questo movimento va la solidarietà dei democratici italiani

PER COGLIERE le implicazioni politiche della crisi finanziaria asiatica non è necessario indagare su chissà quali rapporti tra la visita del premier cinese a Washington e l'ultimo assalto alla borsa di Hong Kong. Dopo tutto quella borsa è in caduta libera da Agosto ed ha già perso il 40% del suo valore. Comunque si concluda la battaglia in corso, sia che la moneta locale venga svalutata o che resista a prezzo di ulteriori svalutazioni della borsa e magari dell'esplosione di una crisi nel settore immobiliare, la piazza di Hong Kong è stata sostanzialmente ridimensionata nel momento in cui è entrata a far parte della Cina. E questo è un dato politico.

Più in generale è possibile cogliere un mutamento della stampa anglosassone verso l'Asia. Non più di un anno fa le «tigri asiatiche» venivano portate ad esempio.

Il liberismo, l'apertura, la flessibilità di quei sistemi economici veniva contrapposta alla rigidità ed alla chiusura del modello giapponese, in crisi. Ora invece si sottolinea che il mix di liberismo e di autoritarismo che contraddistingue quei sistemi ha una serie di implicazioni negative. Ci si accorge del rapido aumento del numero dei poveri e della distanza fra poveri e ricchi; che una parte consistente dei capitali speculativi entrati è servita a finanziare una crescita dei consumi delle classi abbienti e boom edilizi incredibilmente sovradimensionati. Che molte delle cosiddette compagnie private o privatizzate sono dirette da figli e nipoti degli uomini di governo; la corruzione dilaga.

Certo è che i governi di quei Paesi hanno basato la loro legittimazione sugli altissimi tassi di crescita consentiti dal formidabile afflusso di capitali esteri. Ora che essi dovranno passare attraverso una fase di politiche di rigore e di recessione la loro legittimazione sarà messa alla prova. È prevedibile che il passaggio attraverso la fase di aggiustamento conseguente alla crisi muterà gli equilibri politici in Asia. Del resto anche il Giappone non ha ancora superato la crisi politica che scuote un siste-

IL DECLINO DELLE «TIGRI»

Capitalismo asiatico
Svalutazione inevitabile
Ecco il prezzo per l'Europa

SILVANO ANDRIANI

ma ancora privo di alternanza.

Ci si meraviglia dei contraccolpi sulle borse occidentali della crisi asiatica. Ma investitori, soprattutto anglosassoni, sono da tempo presenti su quei mercati. Non bisogna dimenticare che già tre anni fa la gloriosa banca della Regina di Inghilterra, la Baring, è affondata improvvisamente mentre navigava avventurosamente nei mercati asiatici. L'aggiustamento con le quali le borse occidentali scontreranno le perdite su quei mercati o i mutamenti di scenario prevedibili non è forse la cosa più importante.

L'incognita principale risiede nella resistenza dei sistemi bancari e finanziari dei Paesi Asiatici. Molti di quei sistemi bancari sono rudimentali e la Vigilanza delle Banche Centrali pressoché inesistenti. Se valutate sulla base dei vincoli imposti dalle norme e dalla Vigilanza sulle banche dei paesi industrializzati, molte delle banche di quei paesi sarebbero già fallite. Già Moody's ha declassato l'intero sistema bancario di Hong Kong.

QUELLO GIAPPONESE, che subirà il primo impatto, è già per suo conto molto stressato. E infatti non sarebbe male se il Fondo Monetario e i Governi dei Paesi industrializzati cominciassero a porre delle condizioni per i loro interventi circa il rispetto di standard di sicurezza da parte dei sistemi bancari e finanziari dei Paesi emergenti.

Se un Governo, come quello indonesiano, si mostra non in grado di onorare le decine di miliardi di dollari dei debiti che verranno a

scadenza entro l'anno è probabile che l'intervento del Fondo Monetario Internazionale, coadiuvato dal Giappone e da Singapore lo metta in grado di far fronte ai suoi impegni, se accetterà le condizioni del Fondo. Ma se a trovarsi in una situazione di inadempimento dovessero essere sistemi bancari o grandi banche di istituzioni private salvataggi del Fondo Monetario non sono prevedibili. Certo gli anni '90 sono anni di salvataggi bancari. I sistemi bancari degli Stati Uniti, dei Paesi Scandinavi, dei Paesi dell'America Latina, del Giappone... sono stati beneficiari di interventi di salvataggio pubblico. Lo saranno anche le Banche delle «tigri asiatiche». Ma si tratta di capire quale sarà l'ampiezza dei salvataggi necessari e quanto saranno compatibili con le politiche di rigore.

È MOLTO DIFFICILE prevedere l'impatto sull'economia reale dell'attuale crisi finanziaria. È certo che le «tigri asiatiche» passeranno attraverso una recessione, o un drastico rallentamento della crescita. E dovranno riequilibrare le loro bilance commerciali, riducendo le importazioni e aumentando le esportazioni. In questo saranno facilitati dalla svalutazione delle monete. Il Giappone, che è il principale partner commerciale con quei Paesi, subirà il primo impatto, che renderà ancora più problematico il difficile rilancio della sua stagnante economia.

Ma anche l'Europa dovrà fare i conti con questa realtà. Dopo l'area dell'America Latina anche quella Asiatica smetterà di essere un'ampia zona di esportazioni nette per l'Europa. E domani toccherà ai Paesi dell'Est Europeo.

Ora i Paesi della Comunità Europea hanno basato la stentata crescita degli anni '90 essenzialmente sull'aumento delle esportazioni. È chiaro che questo tipo di strategia diventerà sempre più difficile e meno produttiva. Bisogna che gli Europei si inventino un modello economico la cui crescita sia basata soprattutto sull'aumento della domanda interna.

DOPO LE ELEZIONI

Il governo algerino
ascolti la voce
dei manifestanti di Algeri

UMBERTO RANIERI

ed europei. Ai giovani e alle donne che scendono in piazza ad Algeri deve andare il sostegno attivo della comunità internazionale e dell'Unione Europea.

In questi mesi la comunità internazionale ha posto alle autorità algerine due questioni: mostrare fiducia verso la società civile algerina liberando la parola e l'informazione, consentendo di esprimersi liberamente alle donne e agli uomini che si battono contro la violenza. Avviare il dialogo cercando la via della collaborazione fra tutte le forze politiche, sociali e culturali, laici e credenti, con l'unica discriminante dell'impegno contro il terrorismo.

Solvere tali problemi da parte della comunità internazionale - lo ricordiamo ancora una volta - non vuol dire ingerirsi negli affari di un paese né attentare alla sovranità di uno Stato.

In quanto all'Italia, paese legato all'Algeria non solo da comuni interessi economici ma anche da una solidarietà sincera e diffusa, la scelta non può essere in nessun caso tra il silenzio o l'ingerenza. L'Italia, nel quadro degli orientamenti europei, vuole assolvere ad una presenza attenta, solidale e rispettosa verso l'Algeria.

È il momento dunque della mobilitazione per l'Algeria non quello delle polemiche. Avremo modo di discutere con chi, co-

me Barbara Spinelli, sostiene che tanti che hanno posto il problema del dialogo e della riconciliazione volessero negoziare con i terroristi del Gia. Quelli che lo hanno fatto hanno richiesto al governo algerino di riaprire gli spazi di libertà perché la società civile di quel paese potesse esprimersi; hanno chiesto che si facesse luce, anche con la presenza della stampa internazionale, sui tanti punti oscuri della tragedia di quel paese; si sono mossi persuasi che il popolo algerino non vuole la repubblica islamica ma non intende arrendersi alla dittatura militare. Che c'è un'Algeria stretta tra opposte violenze che vuol far sentire la sua voce. In essa si riconosce la maggioranza di uomini e di donne di quel paese.

Ora è il momento di agire. Ad Algeri, rischiando la propria vita, giovani e donne manifestano per la libertà. Noi speriamo che questo movimento ottenga gli stessi risultati di quello che si sviluppò a Belgrado contro il regime di Milosevic lo scorso inverno ma confidiamo che non si esaurisca come quello nella divisione e nell'impotenza. In ogni caso decisivo è che il movimento non si senta isolato. Perché questo non accada gli europei devono muoversi. Deve farlo

l'Unione chiedendo - perché no? - Che propri rappresentanti si rechino ad Algeri. Devono muoversi i cittadini delle grandi democrazie europee. In tutte le capitali da Madrid a Parigi, da Londra a Stoccolma deve sorgere un movimento di solidarietà con il popolo algerino. Un movimento che si rivolga alle autorità di quel paese reclamando tre cose: il ripristino della libertà di stampa; il dialogo e la collaborazione tra tutte le forze che si battono contro la violenza; la verifica scrupolosa della denuncia di brogli elettorali che in questi giorni viene fatta ad Algeri.

Lo sappia il presidente Zeroual. Muoversi in questa direzione aiuterebbe a creare le condizioni per condurre più decisamente la lotta contro il terrorismo. Come scrisse Jean Daniel «la guerra contro il terrorismo passa un governo legale, pulito, credibile, capace di mobilitare i giovani».

In questo quadro lavoriamo perché nelle grandi città italiane nei prossimi giorni ci si mobiliti per l'Algeria. Non vogliamo rassegnarci. Qualcosa della nostra umanità sarebbe deturpato per sempre se assistessimo inerti a quanto sta accadendo in Algeria.

IL COMMENTO

Moby Prince
come sempre una
«tragica fatalità»

CLAUDIO FAVA

ESISTE UNO stile anche nei verdetti d'assoluzione. Un dovere di verità che non si consuma mai completamente nei recinti d'un processo. La sentenza di Livorno per i centoquaranta arsi vivi nel rogo della Moby Prince il traghetto bruciato la notte del 10 aprile 1991, questo dovere lo ha eluso offrendo ai parenti delle vittime e al paese una sola, grottesca risposta: è stata una disgrazia.

Il fato assassino, la nebbia, un gioco d'eventi e di meteorologie balorde. Insomma, il destino, solo il destino, ha preso la morte di quei disgraziati. Dopo quattro anni di indagini e venti mesi di dibattimento, la giustizia è approdata alla conclusione che non ci sono né ci saranno mai colpevoli, in questo o in altri processi.

Aveva concluso testualmente la pubblica accusa qualche giorno fa: «È stata una tragica fatalità». Come dire: quella notte gli dei avevano sete, se proprio volete un colpevole prendetevela con loro.

Eppure noi, figli di Cartesio, abbiamo difficoltà a immaginare che in una sera di tiepida primavera, a poche miglia da un grande porto italiano, un banco di nebbia possa bastare a provocare la collisione fra un traghetto di ottomila tonnellate e una petroliera con la stiva piena di greggio.

È ammesso che quell'incidente fosse imprevedibile e inevitabile è davvero colpa d'un destino cinico e baro se i soccorsi hanno impiegato cento minuti a percorrere quelle poche miglia d'acqua? E se le perizie tossicologiche ci hanno detto che molte vittime sono sopravvissute alle fiamme per almeno un paio d'ore, sul conto di chi le mettiamo queste vite perdute? La malasorte?

Non regge. E non convince la pudica rassegnazione dei giudici di Livorno, l'idea che alle soglie del terzo millennio sia davvero possibile naufragare nelle acque del Mediterraneo per un improvviso banco di nebbia, e che davvero sia lecito pensare ad una strage senza superstiti e senza colpevoli. Ma allora, dirà qualcuno, cosa volevamo: un colpevole qualsiasi? Una testa che rotolasse verso il dolore di quelle famiglie? No. Non è questo che hanno chiesto e atteso per quasi sette anni i parenti delle vittime. Solo la dignità d'una risposta; e la determinazione a cercarla. Senza guardate in faccia nessuno.

Perché è stata tenuta fuori dal processo la società armatrice della Moby Prince? Quale ansia ha spinto l'armatore a comprare per 135 milioni il silenzio delle famiglie, chiedendo a ciascuna di loro l'impegno scritto a non citare mai in giudizio i padroni del traghetto? Per quale orgogliosa fermezza una dozzina di famiglie hanno rifiutato quei denari pur di non ipotecare il loro diritto alla verità? E cosa si nasconde dietro l'inspiegabile silenzio dei radar la notte del 10 aprile, a poche miglia dal porto di Livorno, con mezza dozzina di navi da guerra in rada?

CINQUE corvette americane che tornavano dal Golfo in assetto da combattimento con 500mila tonnellate di materiale bellico. Un cacciatorpediniere francese. Una fregata russa. Due petroliere da centomila tonnellate. E un peschereccio che batteva bandiera greca, l'Oktober 21: diretto in Somalia con la stiva carica di armi. Un regalo ai signori della guerra di Mogadiscio. Gli avvocati di parte civile avevano chiesto che venissero acquisiti i tracciati radar della base Nato di Camp Derby; niente da fare. Quella notte gli americani - con mezza flotta in rada - avevano il radar spento. Restava il nostro radar di Poggio Vallone, ma l'aeronautica ha comunicato d'aver cancellato tutti i nastri due mesi dopo. Normale routine.

Anche questa sentenza, nell'Italia dei tabù e dei lunghi rispettosi silenzi, rischia di passare come una dovuta routine. Non ci saranno mai colpevoli. Come per l'aereo precipitato sui tetti d'una scuola bolognese. Come per il Dc9 esploso nei cieli di Ustica.

Radar ciechi, bocche cucite, errori mai svelati. In compenso possiamo sempre evocare il fato avverso. Su Ustica fu un cedimento strutturale. Oggi è la nebbia. Amen.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Bossi
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO
Paolo Baroni, Alberto Curtone, Roberto Grassi,
Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI Angelo Melone
ART DIRECTOR Fabio Pizzari
SEGRETARIA Silvia Garaboldi
CAPI SERVIZIO POLITICA Paolo Saldini
ESTERI Omero Ciari

L'UNA E L'ALTRO Cronaca
ECONOMIA
CULTURA
IDEE
RELIGIONI
SCIENZE
SPETTACOLI
SPORT

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione:
Marco Brodoli, Alfredo Melici, Italo Piaro,
Francesco Riccio, Gianluigi Serafini
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Piaro
Vicedirettore generale: Dario Amelino
Direttore editoriale: Antonio Zullo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555



Certificazione n. 3342 del 13/12/1996

Domenica 2 novembre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Dalla Prima

secoli, sono stati costruiti interi quartieri dove mettere al lavoro uomini alla censura, anch'essi vittime fra le vittime. Ora, il nostro Paese, nel corso degli anni, ha conquistato molte nuove e necessarie libertà civili e culturali, senza le quali saremmo tutti certamente più infelici. Nel caso in questione, poi, si tratterebbe soltanto di un riconoscimento di una realtà già in atto. Perché, diciamo pure, in assenza di una liberazione definitiva, della conquista della piena laicità, far sì che la televisione smetta d'essere un mondo separato dalla vita sarebbe un discreto risultato.

A dire il vero, al di là della valutazione del singolo format, c'è già qualche talpa che, forse inconsapevolmente o magari coscientemente, lavora a scavare lungo la nostra stessa direzione, con lo stesso entusiasmo anti-girondino. E qui penso a quel programma che si intitola «Scherzi a parte». Saranno pure scherzi da prete, saranno perfino prefezionati, eppure, al di là dell'inganno (ma in questo caso non ce ne fosse nulla) quella cosa lì ha comunque il merito di mostrare che il linguaggio di tutti, poco importa il sesso o lo status del malcapitato, tanto per cominciare, non sa fare a meno, anzi, non desidera rinunciare all'esclamazione che già intuiamo. Dico così, e subito penso al povero Cesare Zavattini, lui che per primo disse «cazzo!». Lo disse alla radio. Molti anni fa. Ricordate? Finendo così su tutte le prime pagine dei giornali. Zavattini, l'avanguardista, l'appropria. Ma il suo, badate bene, era comunque un atto esemplare, eroico, assimilabile ai gesti di un Pietro Micca, di un Balilla, di un Enrico Toti, di un Nazario Sauro. Era, insomma, sempre il suo, un gesto concesso a un uomo colto, a un padre della patria letteraria. Ben altra storia è udire la stessa parola da Claudio Lippi o da Moira Orfei e da Pinco Pallo. Si sappia, insomma, che c'è un pezzo di Paese che pone al primo posto, ancor prima del pane e perfino delle rose, il problema della completa liberalizzazione del (cosiddetto) turpiloquio in tivù. Saremo pure i più volgari, i più banali, ma, a nostro modo, anche i più felici, i più sinceri.

[Fulvio Abbate]

Delude «L'identità», ultima prova dell'autore de «L'insostenibile leggerezza dell'essere»

Dialoghi scadenti e banalità Kundera quasi come Harmony

Da un'idea buona (l'esplorazione della reciprocità nella coppia) un'esecuzione non all'altezza delle aspettative. Tra brutte imitazioni e trovate erotiche la discesa di uno scrittore sopravvalutato.

Probabilmente Kundera è (poco o tanto) un narratore complessivamente sopravvalutato, anche se nessuno nega che abbia una fisionomia e un peso specifico precisi in quella che si potrebbe chiamare la galassia del «dopo-Borges», alla quale confesso di guardare sempre con sospetto (e vi aggiunge, come si sa, una notevole acutezza di teorico e critico letterario e non solo). Probabilmente la parabola comincia a scendere in maniera visibile proprio nel romanzo più letto e famoso, e generalmente il più osannato, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, se non altro per l'eccesso di furbizia e di concessioni al lettore (prima fra tutte quella di volerlo continuamente epäter).

Ma per me non c'è dubbio, e mi dispiace che così sia, che le linee di questa decadenza siano ora tanto marcate nell'ultimo romanzo, scritto ancora in francese e tradotto in anteprima da Adelphi, *L'identità* (la traduzione, che sembra eccellente, è di Ena Marchi; la bandella recita: «Quest'edizione dell'identità è la prima al mondo»).

Kundera ha sempre praticato, in modo più o meno sistematico e intensivo, quella variante del romanzo-saggio moderno che si potrebbe denominare romanzo-teorema (dove s'intende che i teoremi possono essere più di uno e sono comunque sottoposti alla legge della probabilità). Chi lavori con questo tipo di narrativa, che per comodità possiamo dire ancora post-borghesiana e che è anche, beninteso, una difficile scommessa, si muove evidentemente su un pericoloso crinale; e i rischi fondamentali sono due, in qual-

che modo opposti: che i teoremi siano troppo facili e - soprattutto - che resti fin troppo nitido il teorema ma sbiadisca la realtà, che nonostante Borges e compagni continua ad esistere (è vero che spesso c'è da dubitarne).

Finché Kundera irretiva coi suoi teoremi una realtà spessa e viva e piena di risonanze (anche culturali) in lui come quella della sua Cecoslovacchia, le



Lo scrittore Milan Kundera

cosa più o meno funzionavano, e anche teoremi non eccelsi diventavano accattivanti per i profumi intensi di quei luoghi, quella gente, quella cultura, quella vita; ed è anche per questo che il capolavoro kunderiano è secondo me *Lo scherzo*, più ricco di elementi «folcloristici».

Da quando è in Francia e ha perso di vista questo «fondorico» e concreto, le cose invece funzionano poco, fors'anche a conferma che la realtà importa più dei teoremi. Il romanzo *L'identità*, breve romanzo, esplora, sempre con tendenze teorematiche, quel problema di identità appunto e reciprocità nella coppia che finisce per esprimersi nella

possibilità stessa di «vedersi» o no l'un l'altro, letteralmente. L'idea è buona; l'esecuzione, a occhio e croce, molto meno. L'inizio, che alterna plein air e interni, è fascino, anche per la capacità di Kundera di mettere subito a fuoco il personaggio femminile, che resta al posto della cosa migliore del libro (quello maschile, fin dall'inizio, è invece più immotivato e astratto); ma quanto segue delude

progressivamente un po' da tutti i punti di vista, ferma restando l'abilità nell'inanellare le varie «stazioni» del racconto e nel tener in pugno (fin troppo) il pubblico dei lettori.

Il dialogo è spesso scadente, certe, e non poche, espressioni sono di una banalità sconcertante, da lasciarsi a scrittori di secondo o terzo ordine («il momento magico, in cui un uomo sceglie quello che sarà il suo mestiere», «Immerso nei suoi pensieri, Jean-Marc tornò a casa...», «sentendo sulle spalle madide il peso dello sguardo di lui», «il momento in cui ho lasciato la facoltà e ho capito che tutti i treni erano partiti»), e così alcune trovate erotiche, in primo luogo quella della vestaglia rossa da cui si sgancia il nudo della protagonista (vero è che in questa zona l'autore ha sempre oscillato tra raffinatezze eccentriche e ovvietà): per giungere alla stessa idea centrale delle lettere d'amore, che non sto a spiegare per non privare il lettore di un'eventuale sorpresa (però uno s'immagina subito) ma che «s'è già vista», per dirlo in due parole.

Anche, tornando alla scrittura, il continuo passaggio fra i tempi verbali del passato e il cosiddetto «presente storico», come dire, non suona bene. Ma

il luogo nel quale ciò che vi è di men buono nel romanzo si concentra è precisamente, ahimè, il finale. Dove prima Kundera ti propina una storia onirica che a me pare solo una cattiva imitazione del bellissimo *Doppio sogno* di Schnitzler; poi non si sottrae all'ennesima - e qui particolarmente goffa - intrusione dell'autore (Inizio: «E io mi domando: chi ha sognato? Chi ha sognato questa storia», ecc. Fine: «Dov'era la frontiera. La frontiera (tra reale e irreale), dov'è?»; per chiudere poi con una scenetta à deux fra i due protagonisti che è il classico «come volevasi dimostrare» e che a noi italiani ricorda irresistibilmente per tanti aspetti, a cominciare dal brutto attacco «in quanto autore» («Vedo le loro due teste, di profilo, illuminate...»), quel Calvino che in realtà è uno dei padroni de *L'identità*: ma, si badi, il Calvino peggiore di *Se una notte d'inverno un viaggiatore*).

Lungo l'esile vicenda di questo romanzo Kundera ha trovato purtroppo il modo di scendere dal primo al secondo rango dei narratori, producendo un incrocio fra l'internazionale dei narratori probabilisti e teorematichi e una versione sofisticata di Harmony.

Pier Vincenzo Mengaldo

I «ricordi» di Filippo Scozzari

Autobiografia al vetriolo di una «matita» del Movimento

«Da noi il massimo della creatività era deprimersi con *Ascoltare la voce* di Demetrio Stratos...». Il racconto degli Anni di Piombo e del Movimento da parte di uno dei protagonisti, animatore di riviste satiriche e contro-culturali quali «Cannibale», «Re Nudo», «Il Male», «Frigidaire». Domanda impertinente, che le pagine di Scozzari prima o poi suscitano: e se quella stagione così densa fosse stata raccontata meglio dal fumetto, dal disegno (nonostante la clamorosa rimozione della questione della «qualità», ritenuta facoltativa dai «compagni»), piuttosto che dal romanzo o dal cinema o dalla musica?

Certo in questo caso uno dei principali esponenti della *nouvelle vague* fumettaria mostra invece notevoli capacità affabulatorie e anche uno stile di scrittura personalissimo (già in alcuni dei racconti brevi di XXX, usciti sempre quest'anno, si tentava una felice destrutturazione del porno): tratti incisivi e rispettosi (Del Buono, Schifano...) e ritratti graffianti fino all'offesa (almeno Vincenzo Vita e Folena), giudizi pesantemente e persuasivamente stroncatori (Forattini in primis - «il compendio di ciò che NON si deve fare con una matita» -), e poi anche Fellini della



Prima pagare poi ricordare
di Filippo Scozzari
Castelvecchio
pagg. 228
lire 18.000

Città delle donne, precisa descrizione dei setting d'epoca (redazioni di giornali, cortei settantasettini...), autobiografia impietosa, tra miserie personali e ambizioni sfrenate («Io volevo disegnare grandi storie, io, vastissimi orizzonti e atmosfere fumose... agnizioni al kerosene, discese agli inferi»). Le pagine di Scozzari sono esilaranti e autoironiche: basti pensare alla efficacissima resa del parlato dell'argentino Marcello Ravoni, influente agente di disegneri di grido: «Non te prometto niente. Sciocari. Bedremo...» (tra Maradona e western all'italiana).

Commenti a caldo spesso in linguaggio vernacolare, battute estemporanee più o meno misogine o decisamente corrive («Nel

1981 Caselli era dal parrucchiere...): l'autore non censura e non si censura mai, al contrario della maggior parte dei nostri connazionali non vuole apparire migliore e più raffinato di quello che è, così come non intendeva nobilitare i suoi disegni in classe con i Pastelli Giotto. Se guardiamo poi alle fini precoci, qui rievocate con straziante pietà, di alcuni dei componenti del gruppo di «Frigidaire» (Pazienza, Tamburini) ci sembra di cogliere in quelle esistenze un elemento di estremismo (ma di gesti, di comportamenti, e non di ideologia), sotto forma di ineluttabile discesa agli inferi, per parafrasare l'autore: una inerme vocazione autodistruttiva, forse l'altro lato dell'aggressività protrava del terrorismo politico coevo. Estremismo esistenziale, fragilissimo, che genera barlumi di autentica saggezza, da far meditare oggi ai giovani cannibali della nostra Arcadia: «Se volete guarire qualcuno dalla sua mania per i film horror e splatter portatelo in una stanza dove è morto e rimasto per dieci giorni uno di più di novanta chili...».

Nella poco indulgente foto di gruppo composta dall'autore sembra che non si salvi niente e nessuno: perfino i rumorosi girotondi con gli zoccoli delle «donne-liberate» nascondono infatti sorrisi obbligati, «sorrisi al ciclostile». Anche se, bisogna dire, il semplice, infrangibile valore dell'amicizia emerge con nettezza dal racconto di Scozzari, da quelle passeggiate per Bologna o per Roma del gruppo dei fumettari (ricordo anche Tanino Liberatore, Massimo Mattioli e il carismatico Spargna). È vero: «Tutti si prendevano bestialmente sul serio». Forse la verità degli anni '70-'80, della contro-cultura (e dintorni), si trova più nella disincantata, a tratti sbraccata o indecente cronaca di queste pagine che in tanti saggi pensosi e di alte pretese, che si prendono tantissimo sul serio.

Filippo La Porta

Una mostra a Ferrara riunisce alcune opere di grandi artisti che si ispirarono al poeta Da Tiziano a Tintoretto, allievi di Tasso

La luce è l'elemento che unisce i dodici dipinti esposti in una grande sala del Palazzo dei Diamanti.

Le parole sono pietre, ma possono anche essere stimolatrici, dopo quattro secoli, di grandi mostre e di eruditissimi convegni. Difficile che Torquato Tasso, quando, il primo ottobre del 1575, scrisse la lettera a Scipione Gonzaga, abbia pensato alle conseguenze che ne sarebbero derivate a tanta distanza di tempo. Difficile perché, intanto, non poteva conoscere Andrea Emiliani, l'ottimo e attivissimo Soprintendente per i Beni Artistici e Storici di Bologna e Ferrara e, inoltre, perché allora il grande poeta aveva ben altri grilli per il capo. Così, quando nell'ormai celeberrima lettera tratta del «parlar disgiunto», era sì consapevole di affrontare una questione stilistica seria, ma non tale da diventare addirittura punto di riferimento per i dipinti futuri. Di quel «parlar disgiunto», che è «quello che si lega piuttosto per l'unione e la dipendenza dei sensi, che per copula o altra congiunzione di parola», si accorse, forse per primo, il giovane Galileo Galilei, che da toscancaccio qual era, ne scrisse per dire che, di fronte alla stupenda armonia dell'Ariosto, «la sua narrazione (del Tasso, dico) non riesce più presto una pittura intarsiata che colorita ad olio», ragione che portava il poeta della Gerusalemme a condurre le sue opere «seccamente e crudamente», apprendendo «nelle sue invenzioni, oltre tutti i termini gretti, povero e miserabile; et all'opposto l'Ariosto magnifico, ricco e mirabile». La suggestiva formula tassiana non passò inosservata neppure al De Sanctis, che, però, del Tasso era un ammiratore. Osserva, tuttavia, il De Sanctis, che «dottissimo, la sua materia poetica è piena di reminiscenze e



La «Trasfigurazione di Cristo» di Tiziano Vecellio

non coglie il mondo nel suo immediato, ma a traverso i libri», e che così procedendo «lavora sopra il lavoro, raffina, aguzza immagini e concetti: la qual forma nella sua esteriorità meccanica egli la chiama il "parlar disgiunto", ed è un lavoro di tarsie, come diceva il Galilei, cercando l'effetto non nell'insieme, ma nelle parti».

All'Emiliani, e così arriviamo alla mostra esposta nel superbo Palazzo dei Diamanti di Ferrara, è parso che il poeta abbia aperto agli artisti nuove, straordinarie prospettive di moderno linguaggio. La mostra, che si intitola «Tasso, Tiziano e i pittori del parlar disgiunto», è nata da queste riflessioni e dalla fortunata occasione di

molto stimate da lui, e non hanno di quella perfezione che hanno l'altre sue pitture». Anche Omero ogni tanto si addormentava e il Vasari anche più spesso. Qui, o non seppe afferrare la sconvolgente lezione di modernità che un maestro ultrasettantenne dava ai propri contemporanei, oppure lo storico aretino aveva bevuto un'ombra di troppo. La Trasfigurazione, pezzo forte della mostra ferrarese, è infatti un capolavoro assoluto, dove la luce gioca un ruolo decisivo.

Ecco, la luce. Forse è proprio questo l'elemento che unisce i dodici affascinanti dipinti, esposti in una grande sala del Palazzo dei Diamanti.

Lo dice, del resto, anche Emiliani, in uno dei saggi del catalogo edito da Marsilio, che «l'elemento risolutivo che guida l'attività o il momento di quasi tutti gli artisti che abbiamo scelto di illustrare a paragone di questa affermazione del poeta, è la luce». Fronteggia il dipinto del Tiziano, la tela di un altro grande veneziano, il Tintoretto, che rappresenta «L'ultima cena», un soggetto ricorrente nell'opera del Robusti. Del Tintoretto sono esposti anche due ottagoni, che appartengono ad una serie di sedici, che vengono da Modena, fiammeggianti di una luce vertiginosa. E accanto capolavori di Jacopo Bassano, Veronese, Bastianino, Federico Barocci, Annibale Carracci. Una mostra bellissima, da non perdere.

Iblio Paolucci

ORCHESTRA DELLA TOSCANA

XVII STAGIONE CONCERTISTICA

DICEMBRE 1997 - MAGGIO 1998

Interpreti

BENJAMIN, BRUNNER, CARLINI, CASSONE, CORO DA CAMERA DI PRAGA, DANIELS, DAVIES, DINI, EVERA, FABBRIZZI, FERRO, GALLIANO, GAWRILOFF, GIULIANI, HARDING, KRIVINE, LANE, LONQUICH, LOPERA, LUCCHESINI, LÜ, MARASCO, MARTIN, NOCENTINI, ORCHESTRA DI PADOVA E DEL VENETO, OREN, ORTOLANI, PARROT, PESTALOZZA, POPPEN, SPIVAKOV, STENZ, TACCHI, TIERI, UGHI, VENZAGO.

Musiche

BACH, BARTÓK, BEETHOVEN, BENJAMIN, BERIO, BRAHMS, BRUCKNER, CAGE, CHOPIN, CIMAROSA, DE FALLA, DUTILLEUX, FAURÉ, GALLIANO, HÄNDEL, HARTMANN, HAYDN, IVES, LIGETI, MENDELSSOHN, MOZART, PÄRT, PIAZZOLLA, RAVEL, SCHÖNBERG, SCHUBERT, SCHUMANN, STRAVINSKI, TAKEMITSU, VIVALDI, WEBERN.

ORT

Per informazioni:
ORT ORCHESTRA DELLA TOSCANA - VIA DEI BENCI, 20
50122 FIRENZE
TEL.-FAX 055-242767/2480511

Domenica 2 novembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Conclusa la maratona tra governo e Cgil Cisl e Uil per i lavoratori dipendenti. Domani tocca agli autonomi

Pensioni, l'accordo di Ognissanti Sull'anzianità salvi i 35 anni

Cofferati: «È stata utile l'intesa raggiunta dalla maggioranza

Per 16mila insegnanti torna al '99 l'uscita

Slitterà di un altro anno l'uscita verso la pensione anticipata di una parte - circa 16mila - dei 30mila insegnanti il cui esodo era stato rinviato al settembre 1998. Per loro, però, come contropartita, potrebbe essere garantito il mantenimento delle regole previdenziali vigenti al momento della domanda, cioè la scorsa primavera. Mentre per il personale della scuola che farà domanda di pensionamento entro il marzo 1998 varrebbero le nuove regole previdenziali definite in questi giorni. «È un'operazione dolorosa - commenta il segretario generale della Cgil - Scuola, Enrico Panini -, ma ha come obiettivo quello di contenere i costi che altrimenti si sarebbero scaricati sull'attuale platea dei dipendenti della scuola e dei dipendenti pubblici, che sono gli unici sui quali interviene l'attuale modifica del regime pensionistico». «Se è positiva la garanzia del mantenimento delle regole previdenziali per i 30mila - aggiunge Sandro D'Ambrosio della Cisl - Scuola - questo ulteriore rinvio alimenta un clima di incertezza, soprattutto perché avviene dopo la decisione del Parlamento di rinviare di un solo anno». La vicenda dei 30mila docenti è iniziata ufficialmente lo scorso 15 marzo, termine entro il quale avevano fatto domanda di pensionamento 75mila insegnanti, che si ridussero a 65mila dopo un «rinvio» a restare da parte del governo. Un numero comunque elevato. E l'esecutivo decise che una metà - in base all'età anagrafica - sarebbe andata in pensione nel settembre '97, mentre per i restanti 30mila venne fissata, come data di uscita, quella del settembre '98.

A.F.

ROMA. L'accordo di «Halloween», di Ognissanti sulle pensioni. Così passerà alla storia l'intesa siglata ieri a Palazzo Chigi tra il governo e i sindacati confederali Cgil, Cisl e Uil che ha stabilito nel nostro paese regole uguali per tutti coloro che debbono andare in quiescenza, ed ha accelerato il percorso della riforma del '95 per mandare in pensione di anzianità gli italiani con non meno di 35 anni di servizio e 57 anni di età. Sergio Cofferati, Sergio D'Antoni e Pietro Larizza erano visibilmente soddisfatti - dopo una maratona di quattro giorni - per aver evitato il doppio requisito (età anagrafica e contributiva congiunte e crescenti). Fino all'ultimo il ministro del Tesoro Ciampi aveva insistito nel decretare la fine dei 35 anni come requisito della pensione, sia pure nel 2002 e salvando il 1998 dalla manovra sull'età. Si è arrivati al limite della rottura con i sindacati. Ma la notte tra venerdì e sabato ha portato consiglio, la pregiudiziale è caduta, l'intesa è stata siglata. Sulle pensioni dei lavoratori dipendenti è fatta, mancano gli autonomi (se ne parla domani) e il resto della riforma dello Stato sociale. I sindacati confederali hanno già convocato i rispettivi comitati direttivi per giovedì e venerdì, e poi ci vorranno una ventina di giorni per la

consultazione dei lavoratori.

«Una soluzione equa che difende in particolare le fasce più deboli dei lavoratori e che dà stabilità al sistema previdenziale», ha detto Cofferati sottolineando che «per la prima volta - con l'unificazione tra dipendenti pubblici e privati - siamo davanti a un sistema che abbiamo aspettato da anni». Il leader della Cgil ha sostenuto che il precedente accordo fra Uilvo e Rifondazione «ha offerto la base per il confronto e ha consentito al sindacato di allargare le tutele già previste». Diversa invece l'opinione del segretario generale della Uil Larizza, secondo lui quell'accordo «ha pesato negativamente» perché il Parlamento ha messo «un'ipoteca sulle pensioni di anzianità, e quindi Cgil Cisl e Uil hanno dovuto lavorare in presenza di strette e larghe». Per Larizza l'intesa con i sindacati risolve il problema perché la modifica alla riforma Dini è «accettabile, contenuta e stabilizza la spesa pensionistica».

Dovremo in futuro tornare sulle pensioni o basta così? Secondo il leader della Cisl D'Antoni, in un quadro di crescita, con successi nella lotta all'evasione e al lavoro nero, questa soluzione darà stabilità al sistema.

R.W.

Punto per punto

Per il pubblico impiego una rivoluzione E tagli ai più «ricchi»

ROMA. La pensione di anzianità con 35 anni di contributi dall'anno prossimo si prende a 54 anni di età invece di 53 se si è lavoratori del settore privato. Se invece si lavora nella pubblica amministrazione, gli anni di servizio per uscire prima della vecchiaia vengono equiparati ai 35 del settore privato. Ma i pubblici dipendenti nell'immediato vengono risparmiati dalla manovra sull'età anagrafica, perché per i primi tre anni il requisito resta a 53-54 anni come stabilito dalla riforma Dini sulla quale s'interviene a partire dal 2001. Dalla manovra sull'età per i 35 anni - l'unica riguardo alle pensioni di anzianità - sono esclusi gli operai, i lavoratori precoci e quelli che saranno individuati come addetti a lavori usuranti o equivalenti alle mansioni operaie.

Questa in sintesi, accanto allo slittamento congiunturale delle finestre per il '98, l'unificazione delle regole, l'autorizzazione al cumulo, la tosta della scala mobile sulle alte pensioni e la sperimentazione del passaggio flessibile dal lavoro alla pensione, e la sostanza dell'intesa sulle pensioni raggiunta ieri mattina fra il governo e le confederazioni Cgil Cisl e Uil.

Ma vediamo nel dettaglio che cosa

è stato concordato per i lavoratori dipendenti privati e pubblici.

Pensioni di anzianità. Come abbiamo detto, nel settore privato fra due mesi scatta di un anno il requisito anagrafico richiesto per pensionarsi dopo 35 anni di servizio. Come risulta dalla tabella a fianco, nel '99 passa subito a 55 anni e poi aumenta ancora per stabilizzarsi sui 57 anni nel 2002. Resta invece inalterata l'altra opzione offerta dalla riforma Dini, quella di pensionarsi a qualunque età, ma con una anzianità contributiva crescente fino a 40 anni nel 2008. L'accelerazione riguarda dunque la tabella dei 35 anni, che coinvolge in maniera più morbida i pubblici dipendenti perché scontano una brusca impennata nel requisito contributivo. Inoltre solo nel '98 per tutti slittano di tre mesi le quattro finestre di uscita (gennaio, aprile, luglio, ottobre) previste dalla riforma Dini: chi doveva andare a gennaio va ad aprile, e così via.

Esclusi. Dalla manovra sono esclusi i lavoratori qualificati dai contratti collettivi nazionali di lavoro come operai. Lo sono anche i «precoci», in quanto hanno comin-

I CONTENUTI DELL'ACCORDO

L'intesa «accelera» i tempi della riforma Dini, anticipando al 2002 il pensionamento di anzianità a 57 anni con 35 anni di contribuzione.

Come si va in pensione d'anzianità
Riepilogo dei requisiti

Anno	Soluzione A		Soluzione B	
	Età anagrafica	Anzianità contributiva	Età anagrafica	Anzianità contributiva
1998	54	35	36	
1999	55	35	37	
2000	55	35	37	
2001	56	35	37	
2002	57	35	37	
2003	57	35	37	
2004	57	35	38	
2005	57	35	38	
2006	57	35	39	
2007	57	35	39	
2008	57	35	40	

Anno	Soluzione A		Soluzione B	
	Età anagrafica	Anzianità contributiva	Età anagrafica	Anzianità contributiva
1998	53	35	36	
1999	53	35	37	
2000	54	35	37	
2001	55	35	37	
2002	55	35	37	
2003	56	35	37	
2004	57	35	38	
2005	57	35	38	
2006	57	35	39	
2007	57	35	39	
2008	57	35	40	

Dalla revisione delle condizioni d'accesso alle pensioni di anzianità sono esclusi:

- I lavoratori pubblici e privati inquadrati come operai e i cosiddetti equivalenti;
 - I lavoratori «precoci» che hanno cominciato tra i 14 e i 18 anni;
 - I lavoratori in Cig, mobilità o coloro per i quali sono in corso versamenti di contributi volontari.
- Definizione dei criteri di lavoro usurante. Nel corso del 1998 si procederà ad individuare, sulla base della pari gravosità delle mansioni del lavoro operaio, gli equivalenti nei limiti degli equilibri di bilancio;
- Deindustrializzazione delle pensioni più elevate, cioè quelle superiori di cinque volte la pensione minima, per la parte eccedente;
- Unificazione delle regole che disciplinano i regimi «speciali» a partire dal 1° gennaio '98.

P&G Infograph

ciato a lavorare da minorenni, fra i 14 e i 18 anni di età; i soggetti - come ha ripetuto Cofferati - che sono stati già fermati nel pensionamento dalla riforma Dini. Sono infine certamente esclusi i lavoratori in cassa integrazione vicini alla pensione, quelli che stanno versando i contributi volontari o sono in mobilità in attesa di raggiungere il requisito della pensione. Saranno esclusi anche gli addetti a lavori usuranti: ma prima una commissione mista tripartita (governo-sindacati-imprenditori) avrà individuato i criteri per stabilire quando una attività è usurante, e la contrattazione avrà determinato quali sono le figure da considerare tali.

Equivalenti. Il nodo della discor-

dia fra i sindacati e Rifondazione viene così sciolto: sulla base della pari gravosità delle mansioni del lavoro operaio, nel '98 il governo procederà ad individuare queste figure per escluderle dalla stretta, «nei limiti degli equilibri di bilancio». Per i sindacati si tratta di una fascia ristretta di lavoratori, che hanno iniziato a lavorare a 19 anni: se hanno cominciato prima, dice D'Antoni, sono esclusi in quanto precoci. Se hanno cominciato dopo hanno già almeno 55 anni di età e quindi vanno in pensione normalmente anche dopo la stretta.

Pubblico-Privato. Questa è la vera manovra strutturale che i sindacati mettono nelle mani di Prodi affinché se ne faccia vanto a Bruxel-

les. Infatti il leader della Uil Larizza esprimeva a nome dei colleghi «consenso e apprezzamento» perché l'intesa è «un passo decisivo per il risanamento del bilancio e per l'ingresso in Europa». Infatti dal '98 per le pensioni anticipate dei pubblici dipendenti l'anzianità di servizio richiesta sarà di almeno 35 anni, ma scompariranno tutte le penalizzazioni che finora hanno scoraggiato il pensionamento. Tuttavia il balzo è notevole. La maggior parte dei candidati alla pensione adesso vanta 30 anni di servizio se staziona, un poco di più se dipendente degli enti locali o delle Usl. Quindi dovrà aspettare fin dopo al Duemila. Ma in termini di diritto il salto è più forte: pur con un taglio terribile al vitalizio, a certe condizioni stabilite dalla riforma Amato del '92 lo statale avrebbe potuto ancora nel '98 lasciare l'ufficio dopo circa 23 anni, il dipendente comunale dopo 28 e rotti: nessuno o quasi ne ha approfittato, ma passare a 35 anni di servizio è comunque un bel salto. La vera contropartita alla stretta, la troviamo nel passaggio - volontario - dalla buonsuscita al Tfr: questo permette di finanziare senza carichi aggiuntivi l'attesa previdenza integrativa, destinandovi una parte (11,5%) del 2,5 di trattenuta per la buonsuscita.

Insegnanti. Ricordate i 65 mila prof che la primavera scorsa avevano chiesto la pensione anticipata? Un decreto del governo aveva stabilito che andassero gli ultrasessantenni nel '97, e gli altri 30.000 metà nel '98, metà nel '99 con le regole vigenti in quegli anni. Nella conversione in legge, il Parlamento ha mandato tutti nel '98, con le vecchie regole. Ora il governo annuncia che ripristina il decreto, rispettando i 16.000 prof più giovani nel '99. Ma non è chiaro se per loro varranno le vecchie regole, o le nuove dell'equiparazione a 35 anni.

Scala mobile. Per il 1998 la scala mobile sulla quota di pensione superiore ai 3,5 milioni al mese (cinque volte il minimo Inps) è del tutto sospesa. Per i tre anni successivi (1999, 2000, 2001) nella fascia tra i 3,5 e i 5,6 milioni - otto volte il minimo - la rivalutazione ha un tetto dello 0,3%. Sopra i 5,6 milioni, niente rivalutazione.

Regimi speciali. Tutti saranno ricondotti alle regole dell'Inps alla luce degli ultimi provvedimenti. In particolare - ha spiegato Larizza - c'è l'abrogazione di tutte quelle norme particolarmente divaricanti con il sistema generale come la clausola oro e l'uso misto dei sistemi a ripartizione e a capitalizzazione. Nel primo caso saremmo nel campo dei trattamenti praticati in Bankitalia, dove nonostante l'avvenuta armonizzazione l'importo della pensione è agganciato alla crescita di una parte delle voci retributive dei pari grado in servizio.

Raul Wittenberg

Dalla Prima

Ora lo stesso Cofferati ha dichiarato che quell'intesa si è rivelata una base utile per il nuovo confronto. Ha prevalso il buonsenso. È auspicabile che nel futuro la maggioranza elabori per tempo, in occasioni come queste, una proposta unica da sottoporre al vaglio delle parti sociali. Una scelta per impedire una trattativa con tre sindacati normali, accompagnata da un negoziato con un para-sindacato. A meno che non si voglia buttare a mare la vilipesa «concertazione». Eppure come negare che questo strumento sia servito? Ha agevolato in modo determinante un risanamento dell'economia del Paese al quale si è associata anche Rifondazione, con il voto responsabile a Finanze per oltre 100mila miliardi. Seppellire la «concertazione» vorrebbe dire lasciare a padroni e governo la facoltà di decidere senza consultare sindacati e altre parti sociali. Per le pensioni, per il fisco, per tanti altri problemi che interessano il mondo del lavoro. È questo che una parte della sinistra vuole, così come, paradossalmente, vuole una parte della destra italiana? Sono le prime domande che affiorano mentre l'aspra partita del welfare s'incammina verso la sua conclusione. Il quesito più inquietante è però un altro. Basterà quanto concordato? C'è chi, anche in campo sindacale, è di parere contrario. È stata messa una bella toppa, ma i problemi si ripresentano, fra 2-3 anni. Non solo per ragioni finanziarie, non solo perché il nostro indice di fecondità è il più basso del mondo. C'è il rischio del delinearci, davvero, di una guerra tra generazioni. Nel 2020 avremo 50-60enni che hanno cominciato a lavorare a 30 anni, attraverso quelle occupazioni atipiche, precarie, sommerse, saltuarie, (magari i legionari della consulenza, come li chiama Aldo Bonomi, nel suo «Il capitalismo molecolare»). Sono i trentenni d'oggi, vittime di un sistema che non li tutela, perché non premiati dal sistema contributivo, perché non in grado di ottenere pensioni integrative. Avranno di fronte, a 50-60 anni, prospettive davvero dure per il proprio trattamento previdenziale. Guarderanno con odio quei loro padri 70-80enni che pure seppero difendere i propri diritti. Insomma crediamo proprio che sia stato condotto il primo tempo di una partita ancora lunga. È stato il primo tempo dei cinquantenni. Ora bisognerà pensare alle altre generazioni. [Bruno Ugolini]

R.C.

Protesta il Polo. Marzano (Fi): «Non è un accordo, e tantomeno è storico»

Pds e Rifondazione benedicono il patto

Soddisfazione nella maggioranza. Bertinotti: «Abbiamo favorito la soluzione». Grandi: «Misure graduali».

ROMA. Com'era prevedibile l'accordo governo-sindacati sulle pensioni raccoglie l'applauso della maggioranza e viene bocciato dall'opposizione. In questo senso, se il pedisino Marco Minniti lo giudica «un passo in avanti verso l'Unione monetaria europea», dal Polo arrivano dichiarazioni tendenti a sminuire la portata dell'accordo.

«Complessivamente positiva» è la valutazione espressa da Alfiero Grandi, responsabile della sezione lavoro del Pds. Nel merito, osserva l'esperto pedisino, si è riusciti a «conciliare il risanamento con misure socialmente molto equilibrate» poiché l'intesa «protegge i lavoratori più esposti e più deboli». Grandi sottolinea che nei contenuti dell'accordo «c'è una gradualità interna molto positiva», ma afferma che restano da affrontare ancora alcune questioni sociali importanti. «La tensione - dice - è stata spasmodica su questo punto delle pensioni di anzianità. Tuttavia non è finita qui. Bisogna trovare soluzioni su punti non meno rilevanti co-

me i lavori usuranti, su cui bisognerà definire meglio la natura, e la grave questione della solidarietà verso i giovani senza lavoro».

Positivo anche il giudizio che arriva dai vertici di Rifondazione comunista anche se qualche cautela resta. Bertinotti sottolinea che l'accordo fra Rifondazione e governo «ha favorito, contrariamente a quanto qualcuno aveva previsto, l'intesa di oggi fra sindacati ed esecutivo». Il segretario di Rifondazione tuttavia si dice «molto cauto» dal momento che non ha ancora letto i testi. «Mi sembra di capire - ha continuato - che l'intesa lavora in direzione della perequazione, cioè della progressiva eguaglianza delle condizioni pensionistiche, sia per quanto riguarda i fondi pensione, sia per i rapporti fra pubblico e privato».

Bertinotti ricorda che il suo partito «avrebbe preferito un'altra soluzione» cioè quella di «non toccare nessuna delle pensioni di anzianità». «Ma su quella base, come si è visto, ci siamo ritrovati soli, ed abbiamo avu-

to la responsabilità di trovare un'intesa con il governo dopo la crisi».

Enrico Letta, vicesegretario del Ppi e responsabile dell'economia e del lavoro, accoglie con «soddisfazione» la trattativa sia chiusa entro il 3 novembre, la data utile per l'avvio della discussione della finanziaria in Parlamento.

Per l'esponente dei popolari dall'intesa vengono «un'accelerazione del risanamento dei conti pubblici». «Avremmo preferito un'intesa sul doppio requisito. Ce ne rammarichiamo, ma comprendiamo anche le ragioni che non l'hanno resa possibile».

Soddisfatti i Verdi. Il capogruppo dei deputati Mauro Paissan dice: «Come avevamo proposto sono state tutelate le categorie operaie e vengono protetti i lavoratori precoci». L'accordo piace anche a Lamberto Dini leader di Rinnovamento italiano: «Va nella direzione giusta».

Pollice verso arriva invece dal Polo. Per Marzano, responsabile economi-

LA LUNGA MARCIA

30 maggio: l'esecutivo presenta il Dpef che prevede 10.000 miliardi di tagli alla spesa (circa 8.000 al Welfare).

18 giugno: Prodi avvia ufficialmente il confronto convocando a Palazzo Chigi i firmatari dell'Accordo di luglio.

Luglio: dopo due incontri «generali», il negoziato prosegue su 7 tavoli tecnici: assistenza, sanità, ammortizzatori, casa e infrastrutture, pubblico impiego, separazione previdenza - assistenza, fisco.

29 luglio: il negoziato va in vacanza tra le proteste degli imprenditori.

28 agosto: si torna a Palazzo Chigi.

Settembre: mentre prosegue il lavoro dei tavoli tecnici, il ministro delle Finanze Visco presenta uno strumento, subito battezzato «ricometro», per selezionare coloro che avranno diritto ai servizi del nuovo stato sociale.

18 settembre: dopo un vertice segreto con il Governo, Cgil, Cisl e Uil bocciano sia l'ipotesi di estendere il metodo contributivo anche a chi ha più di 18 anni di anzianità, sia l'inserimento nella Finanziaria di dettagli sui risparmi.

25 settembre: il Governo illustra la manovra che prevede tagli per 6000 miliardi.

27 settembre: la Finanziaria viene presentata al Parlamento. Previsti tagli per 4.500 miliardi alle pensioni e a 500 alla sanità.

1 ottobre: la maggioranza si spacca sulla manovra Finanziaria. La trattativa viene sospesa.

14 ottobre: si ricompono la frattura nella maggioranza. Uilvo e Rifondazione raggiungono un accordo sulla manovra. Il Governo promette un ddl sulla riduzione dell'orario di lavoro e decide di reperire 500 miliardi attraverso la lotta all'evasione fiscale. Viene stabilito anche che dagli interventi verranno esclusi operai e figure equivalenti.

21 ottobre: riparte il confronto sullo stato sociale. Gli interventi sulla previdenza da inserire in Finanziaria ammontano a 4.100 miliardi. Viene indicato come termine per l'accordo il 3 novembre.

25 ottobre: comincia un fine settimana importante per i sindacati impegnati a trovare una posizione unitaria con la quale presentarsi al Governo.

29 ottobre: all'appuntamento con Prodi che presenta una prima proposta si presentano uniti.

30 ottobre: comincia la non stop che ha portato all'accordo raggiunto con il governo.

P&G Infograph

Martedì alle urne per alcune elezioni locali tra cui New York dove Giuliani dovrebbe essere riconfermato

L'America vota sindaci e governatori Traballa la Whitman, star repubblicana

In New Jersey rischia l'attuale governatore, Christine Todd Whitman, di cui si era parlato anche come possibile candidata alla presidenza nel 2000. Al centro di tutte le campagne elettorali ci sono soltanto le tasse. Una radiografia del voto.

Fbi blocca scarcerazione attentatori di Castro

Nonostante il pagamento della cauzione fissata dal giudice, l'Fbi ha bloccato la scarcerazione di due cittadini statunitensi di origine cubana, arrestati per contrabbando di armi ma sospettati di far parte di una congiura intesa ad assassinare il capo del regime cubano Fidel Castro. «È incredibile che ci arrestino di nuovo, dopo che un giudice aveva ordinato il nostro rilascio» - ha esclamato uno dei due, Angel Manuel Alfonso, che è stato portato via in manette dal tribunale federale di Portorico insieme ad Angel Hernandez Rojo, entrambi residenti a Miami, in Florida. I due erano stati arrestati martedì scorso insieme ad altri due residenti di Miami di origine cubana, dopo che sul loro battello, Esperanza, si erano trovati in difficoltà al largo di Portorico. A bordo del battello (che, come l'Fbi ha accertato, era salpato da Miami) gli agenti della polizia doganale hanno scoperto due fucili a lunga gittata con 70 colpi, e Alfonso, con una dichiarazione raccolta dagli agenti, ha giustificato la presenza delle armi sostenendo che dovevano servire ad uccidere Castro durante la conferenza al vertice latino-americana in programma dal 7 al 9 novembre sull'isola venezolana di Margarita. Venerdì, tuttavia, il giudice federale José Castellanos aveva deciso di non perseguire gli arrestati per la congiura intesa all'assassinio di Castro, giudicando insufficienti le prove. Castellanos ha invece deciso che i quattro erano perseguibili per contrabbando di armi, fissando la cauzione per il rilascio dei quattro. Ieri Alfonso e Hernandez hanno versato le loro cauzioni, ma una richiesta della procura federale, accolta da un altro giudice, Daniel Dominguez, ha bloccato il loro rilascio, in attesa dell'esito di ulteriori



Christie Whitman durante una manifestazione anti abortista in New Jersey

C. R. Arbogast/Ap

Hillary prende un tè dai Blair

Tè fra signore nella residenza di campagna del premier britannico, a Chequers: la «First Lady» americana Hillary Rodham Clinton ha fatto una visita privata ai coniugi Blair, in quello che viene interpretato come un segnale dei calorosi rapporti che lega i Clinton con i Blair. L'incontro si è svolto in grande riservatezza e non si hanno notizie sul suo andamento. Hillary Clinton, che prima di sospendere la sua attività per accompagnare il marito alla Casa Bianca era una delle più pagate avvocate di successo degli Usa, ha preso un tè con Cherie Booth Blair, anche lei avvocate di successo a Londra dove continua la sua attività professionale anche dopo la nomina del marito a capo del governo.

NEW YORK. Il 4 novembre si vota come ogni anno in America, ma il '97 è un off-year, cioè non include l'elezione del presidente e riguarda un numero limitato di elezioni locali. Difficile generalizzare il possibile significato del loro risultato, ma alla vigilia ci sono già dei segnali che confermano le tendenze politiche in atto. L'economia è in crescita. Il tasso di disoccupazione in calo come pure quello della criminalità. La questione morale del welfare risulta, obbligando i poveri a lavorare per l'assegnazione di assistenza. E l'elettorato è stato vaccinato con una buona dose di scandali, che ha definitivamente cancellato il mito del politico onesto. I sentimenti dell'opinione pubblica sono dunque meno accessi e più concreti: la rabbia nei confronti dei politici che catapultò Ross Perot sulla scena elettorale nel 1992 è diminuita fino a scomparire, quello che gli elettori adesso vogliono è qualche restituzione finanziaria, cioè meno tasse. Per il resto, la lunga marcia dei repubblicani nel sud continua inesorabile, sotto la spinta della destra religiosa, e nel nord, specialmente nei comuni, si impone il nuovo ibrido di politici repubblicani moderati o democratici conservatori.

Si prendano le elezioni statali della Virginia e del New Jersey. Nella prima, il partito repubblicano rischia per la prima volta in 100 anni di fare cappotto, conquistando tutti i seggi in ballo, incluso il governatore, il vice, l'avvocato di stato e la maggioranza della legislatura. Ma il candidato

democratico a governare, Donald Beyer Jr., è un miliardario moderato che si presenta come l'uomo del popolo con la passione per l'austerità fiscale, e fino alla settimana scorsa stava dando del filo da torcere al suo rivale James Gilmore III. Però Gilmore ha promesso di eliminare le tasse sulle automobili e i camion, una prospettiva che alletta anche l'elettorato democratico, ed è il candidato probabilmente vincente. In New Jersey il problema è lo stesso, ma con i ruoli invertiti. Il governatore in carica, Christine Todd Whitman, la star del partito repubblicano nel 1996 a fianco di Bob Dole di cui si è parlato anche come possibile candidata alla presidenza nel 2000, è nei guai. Lo stato, sotto la sua direzione, è in ottima forma, ma gli elettori rimproverano le altissime tasse sulla proprietà e le tariffe dell'assicurazione per l'auto, le più alte nella nazione. È vero che la Whitman ha ridotto le imposte sul reddito del 30%, ma è un risparmio che svanisce di fronte all'aumento delle altre spese. Il democratico che la sfida, James McGreevey, il sindaco della cittadina di Woodbridge, ha promesso di ridurre del 10% le tariffe dell'assicurazione, e ha guadagnato molti punti nei sondaggi, fino a raggiungere l'apparentemente invincibile Whitman. Dalla sua parte McGreevey ha anche l'aiuto della destra religiosa, che non ha mai perdonato alla Whitman il suo appoggio alla libertà di scelta sull'aborto, e soprattutto il suo voto alla legge contro

l'aborto approvata di recente dalla ultra conservatrice legislatura statale. L'inaspettata affermazione di un terzo candidato, il «libertarian» Murray Sabrin che è riuscito a guadagnare il 5% nei sondaggi, indica l'esistenza di un partito anti-Whitman a destra. Per il partito repubblicano, è una ennesima conferma del fatto che leader moderati come la Whitman, William Weld - ex-governatore del Massachusetts - e Pete Wilson, governatore della California al suo ultimo mandato, appartengono a una specie in via di estinzione.

Nei comuni la partita da giocare è più semplice. Io insegna l'elezione newyorkese che è certamente la più nota, con Rudy Giuliani a velocità di crociera verso la vittoria del suo secondo mandato. Ma Rudy non è il solo a rappresentare la nuova generazione di sindaci che sembra aver sconfitto per sempre la tradizione democratica delle clientele e delle grandi sperequazioni. A Cleveland non c'è alcun timore sulla rielezione di Michael White, il sindaco nero democratico che spesso si schiera con i repubblicani. Lo stesso si può dire di Dennis Archer a Detroit. Con i democratici Ed Rendell a Philadelphia e John Norquist a Milwaukee, i repubblicani Richard Riordan a Los Angeles e Steven Goldsmith a Indianapolis, Giuliani, White e Archer sono meno legati al loro partito che all'idea di amministrare le loro città in modo ef-

ficiente nel nome dell'interesse pubblico. E l'elettorato li premia. Le elezioni comunali più combattute devono il loro interesse al colore locale, più che a un significato politico generale. A Minneapolis, il sindaco in carica, la nera Sayles Belton, è sfidata da Barbara Carlson, una presentatrice radiofonica ed ex-moglie del governatore repubblicano, attrice di un'autobiografia scandalistica nella quale rivela adulteri e tossicodipendenza. È una campagna elettorale che sta scuotendo il perbenismo della Minneapolis perbenista e scandinava, e si concentra sulle differenze nello stile delle due donne, più che su un programma. A Miami il duello tra due cubani per la poltrona di sindaco, Joe Carroll e Xavier Suarez, è quasi una lotta tra cugini. Lo stesso avviene a Staten Island, dove è in palio il posto di deputato lasciato vuoto da Susan Molinari, astro nascente repubblicano che è passata alla televisione per lasciare il campo libero alle ambizioni del marito deputato Bill Paxton.

Nel suo collegio, che è popolato per circa il 70% da italiani, i due candidati si chiamano Eric Vitaliano per i democratici e Vito Fossella per i repubblicani. Entrambi conservatori, la loro unica differenza è l'etichetta di partito e l'ammontare dei finanziamenti che sono riusciti a raccogliere per la campagna elettorale. Il repubblicano, ovviamente, è il più ricco.

Anna Di Lello

In primo piano

Mosca coccola Teheran e Baghdad per riavere un ruolo da grande potenza

DALL'INVIATA

MOSCA. La Russia riparte dal medio Oriente per cercare di recuperare il suo ruolo di grande potenza internazionale. Il ministro degli esteri Primakov ha lanciato dall'Egitto, una delle tappe del suo viaggio nelle capitali dell'area, la proposta di un codice di comportamento per garantire la pace e la sicurezza nella regione medio-orientale. La notizia non sarebbe interessante - dopotutto ogni diplomazia fa il suo lavoro - se al numero 4 dei 12 punti del codice russo non comparisse la proposta di allargare l'area di sicurezza a due paesi che per ora subiscono l'ostracismo dei paesi occidentali e dove per occidentale bisogna leggere soprattutto Usa: Iran e Irak. «È indispensabile includere nell'area di sicurezza del Medio Oriente - si legge nel citato punto quarto - l'Iran, la Turchia, il Nord Africa, i paesi arabi del Golfo, inclusa l'Irak». Cosa è una provocazione? O c'è dell'altro? Intendiamoci, non è la prima volta che la Russia mostra più benevolenza degli occidentali nei confronti di Teheran e di Baghdad. E questo ovviamente sia per questioni di affari sia per questioni di linea generale di politica estera. A proposito degli affari Mosca ha legami ottimi con l'Iran. Proprio recentemente, per esempio, ha firmato un contratto miliardario, insieme alla francese Total, per sfruttare in Iran giacimenti di petrolio. Senza contare che i russi sono i primi venditori di tecnologia nucleare al paese degli ayatollah. Quanto all'Irak, da tempo la Russia cerca, invano, di spendere una parola buona per alleggerire il peso delle sanzioni economiche decise dall'Onu dopo l'invasione del Kuwait.

Insomma che cosa c'è di nuovo nella posizione russa che già non si conoscesse? Una sola cosa: che Mosca scrive nero su bianco, addirittura in un codice di comportamento, che per essere tale deve essere approvato da tutti i protagonisti, che bisogna recuperare all'azione diplomatica uno Stato «terrorista», l'Iran, e uno che non si piega al nuovo ordine mondiale, l'Irak. Il ministro Primakov non è uno sprovveduto in generale, e sul Medio Oriente, poi, è un vero esperto: conosce lingua, cultura, virtù e difetti dei paesi arabi e si racconta che ha sempre ritenuto una vera sfortuna che, perdendo insieme all'impero anche il prestigio, la Russia non abbia potuto far valere nell'area le sue conoscenze. Non è forse vero che gli americani non capiscono quasi nulla degli arabi? Ma la storia è andata in un altro modo e i russi hanno dovuto indietreggiare. Fino ad ora.

Tutto lascia supporre infatti che l'iniziativa di Primakov non sia stata lanciata tanto per dimostrare di essere vivi. I russi hanno messo abbastanza ordine nella loro casa da poter fare una capatina fuori. E nel frattempo anche il mondo - soprattutto nella zona di cui si sta parlando - non sembra abbia abbracciato il nuovo ordine mondiale con sollecitudine. La pace

in Medio Oriente è ancora da costruire e Mosca pensa che sia giunto il momento di farsi avanti. Ovviamente non sarà né domani e nemmeno dopodomani che gli Usa mostreranno attenzione alla proposta russa. E il silenzio americano (e generale) che è seguito alla sortita di Primakov dal Cairo ne è la prova. Ma i russi dalla loro hanno, in questo momento, la realtà. «Fin quando tutti i protagonisti di una delle zone più complicate del pianeta - il Medio Oriente appunto - non parlano la stessa lingua è difficile che i processi di pace possano durare», dice un collaboratore del ministro che deve restare anonimo. «Se l'Iran riabilitata, e dunque privata dei suoi veleni integralisti - spiega - non verrà coinvolta perché discussa con chi è convinto che solo ammazzando gli israeliani il proprio popolo raggiungerà il paradiso; se l'Iran non riprenderà a parlare con Gerusalemme e i fratelli moderati, non potrà esserci pace duratura».

Insomma è stato bello che Rabin e Arafat si siano abbracciati e che con fatica israeliani e Palestinesi si siano messi a dividersi lo spazio. Ma poi Rabin è stato ucciso e tanto altri sono morti, da entrambe le parti, perché molti si sono sentiti estranei alla costruzione di quell'edificio. Bisogna cambiare questo, dicono i russi, bisogna che anche i «cattivi» siano recuperati perché altrimenti restano un punto di riferimento pericoloso per chi non ha nessun tornaconto a rinfoderare le armi.

Messa così la proposta di Primakov non appare né provocatoria né ingenua, ma solo di buon senso. Ma sarà sufficiente a restituire a Mosca l'antico ruolo sul palcoscenico internazionale? Anche nella capitale russa ne dubitano. Gli osservatori dell'Istituto di politica internazionale Fondazione Carnegie ritengono che è ancora troppo presto. È vero che il mondo è cambiato ma è anche vero che esso non ha bisogno di Mosca per risolvere i suoi problemi. La capitale russa ha perso l'orbita dopo il cataclisma del '91 e dovrà faticare a lungo prima di ritrovarla.

E c'è poi anche un'altra questione. Alcuni analisti ritengono che la politica estera del Cremlino post-comunista non si discosti molto da quella dell'Urss. L'unica ambizione cioè sarebbe quella di ritrovare un ruolo di potenza e tutte le scelte sarebbero mirate allo scopo. Non ci sarebbe stata dunque una democratizzazione nella politica estera, cosa che farebbe parteggiare la Russia sempre per quelli che il senso comune definisce «cattivi soggetti» i serbi, gli iracheni, gli iraniani... Altri ancora, i più cattivi, pensano invece che la politica estera della Russia non ce l'ha per niente. Essa procede a intuito e tenendo conto solo di due punti di riferimento: cosa fanno gli americani, per fare la stessa cosa o tutto il contrario; e cosa aveva fatto l'Urss, per fare anche qui la stessa cosa, o esattamente il contrario.

Maddalena Tulanti

Tirana chiede l'intervento per il Kosovo

Il presidente albanese Rexhep Mejdani si augura che la comunità internazionale intervenga rapidamente per evitare lo scoppio di un conflitto nel Kosovo, provincia del sud della Serbia a grande maggioranza albanese. Mejdani, nel corso di un incontro con i giornalisti l'altro ieri a Ginevra, ha affermato che gli accordi sull'istruzione nel Kosovo, raggiunti un anno fa con l'allora presidente serbo e ora presidente jugoslavo Milosevic, devono ora essere applicati. «Lo stallo della situazione fa solo salire la tensione. La comunità internazionale deve intervenire per ottenere dalle autorità serbe l'applicazione degli accordi (...) e l'apertura di un dialogo sugli altri problemi del Kosovo», ha dichiarato il presidente albanese. Mejdani, a Ginevra per incontrare il presidente della Croce Rossa Cornelio Sommaruga, ha ringraziato lo stesso Ccr, tutta l'organizzazione della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa per quello che è stato fatto in favore delle famiglie bisognose del suo paese. (Ansa)

Ma il capo degli ispettori dice all'Observer che era vicino a scoprire un mega-deposito di gas letale «VX» Irak, l'Onu non vota le sanzioni di Clinton

Francia e Russia bloccano l'inasprimento voluto dagli Usa. Domani nuova riunione. E Baghdad conferma: il 5 novembre fuori tutti gli americani.

ROMA. La partita si complica. Mentre si avvicina lo scadere dell'«ultimatum» di Saddam che intende cacciare gli ispettori Onu con passaporto americano il 5 novembre, al palazzo di vetro vengono a galla le divisioni nel campo occidentale. L'altra sera Francia, Cina e Russia, tre dei cinque membri permanenti del consiglio di sicurezza, hanno fatto quadrato ed hanno impedito agli Stati Uniti di imporre nuove sanzioni all'Irak. Gli americani, per ripicca, hanno bocciato la proposta franco-russa di mandare un inviato dell'Onu a Baghdad per indurre Saddam alla moderazione. È chiaro che Washington non intende incassare il colpo subito al palazzo di vetro e quindi l'ambasciatore Usa Bill Richardson tornerà alla carica domani, quando si riunirà nuovamente il consiglio di sicurezza.

Washington intende proporre le sanzioni già citate nella risoluzione 1134 approvata il 23 ottobre con la significativa astensione di Francia, Russia, Cina, Kenia ed Egitto. L'Onu, se passa la linea americana, vietereb-

be i viaggi all'estero dei dirigenti iracheni. Ma anche in questo caso i francesi non sono in sintonia con Washington. La sanzione - dicono a Parigi - impedirebbe anche gli spostamenti del vice-premier iracheno Tarek Aziz che una fonte francese definisce «il volto presentabile del regime di Baghdad». Tarek Aziz è l'ambasciatore errante di Saddam, viene ricevuto regolarmente in Vaticano, all'Eliseo e nei salotti che contano in Europa dove esibisce un «biglietto da visita» che suscita irrefrenabili appetiti: contratti per lo sfruttamento degli immensi giacimenti petroliferi iracheni.

A detta degli esperti le riserve ammontano a circa 110 miliardi di barili. La compagnia francese Total è ormai in dirittura d'arrivo per il perfezionamento di un megacontratto con l'Irak, e altrettanto sta facendo un altro gruppo transalpino, la Elf. Anche i russi sono in corsa per il petrolio di Saddam, ma finché resta l'embargo i contratti rimangono nel cassetto. Così si spiega la determina-

zione dei francesi e dei russi che da anni tentano di alleggerire le sanzioni che bloccano i commerci iracheni. Ma gli Stati Uniti non intendono rinunciare alla politica delle sanzioni anche perché l'arrivo sul mercato del petrolio iracheno provocherebbe inevitabilmente un abbassamento del prezzo del greggio con notevoli contraccolpi negativi per l'Arabia Saudita ed il Kuwait che dalla guerra del Golfo in poi si sono impossessati della quota di produzione irachena. Il braccio di ferro tra gli ispettori e Baghdad nasconde dunque la battaglia per il controllo del petrolio. Per questo Saddam da un lato non rinuncia alla crociata contro Washington, ma dall'altro corteggia francesi e russi. Non a caso la stampa di Baghdad, sottoposta ad un ferreo controllo da parte del regime, ha lanciato ieri una sorta di appello a Mosca e Parigi «affinché sviluppino un'iniziativa immediata per aprire il dialogo, ascoltare la posizione dell'Irak e venga escluso il ricorso alla forza». Una risposta a queste esortazioni non si è fatta at-

tendere. Il ministro degli Esteri francesi Hubert Védrine ha firmato ieri a Mosca una dichiarazione assieme al collega russo Evgeni Primakov. Mosca e Parigi si pronunciano «molto fermamente affinché ogni nuova azione nei confronti dell'Irak sia esaminata ed intrapresa strettamente nel quadro delle Nazioni Unite». E all'Onu Francia, Russia e Cina stanno di fatto impedendo agli Usa di votare le nuove sanzioni. Tra oggi e domani i diplomatici che rappresentano i cinque grandi tenteranno di limare le divergenze nel tentativo di arrivare ad un compromesso che, al momento non s'intravede ancora. Quella di lunedì sarà in ogni caso una giornata decisiva. Il capo degli ispettori Onu, l'australiano Butler, ha infatti deciso di riprendere le missioni in Irak includendo «personale di tutte le nazionalità» nei team. In tal modo l'Onu intende saggiare le vere intenzioni di Saddam. Gli iracheni tuttavia non danno affatto l'impressione di voler fare marcia indietro. Il vice-presidente iracheno Taha Yassine Ramadan,

considerato un fedelissimo del dittatore, ha detto ieri che la decisione irachena «è senza appello. Allo scadere della data fissata (il 5 novembre NdR) nessun americano dell'Uncom si troverà in Irak».

Intanto il giornale inglese Observer scrive che secondo gli ispettori delle Nazioni Unite, l'Irak ha deciso di espellere gli americani perché la missione era sul punto di scoprire a Baghdad un grande quantitativo dell'agente letale VX, pochi grammi del quale possono uccidere milioni di persone. «Penso che la situazione si stesse facendo calda ed è probabilmente per questo che hanno preso la decisione nel giro di pochi giorni», avrebbe dichiarato Richard Butler, capo della missione Onu per il controllo sugli armamenti iracheni. «Penso che ci stavamo avvicinando sempre di più», ha aggiunto. Il VX, che è dieci volte più letale del gas nervino sarin, provoca la morte per paralisi.

Toni Fontana

Giornalista squartato dai narcos

È stato ritrovato squartato il corpo di Alejandro Jaramillo, giornalista colombiano scomparso il 24 ottobre. Alcuni pezzi del cadavere erano stati sparsi per la città di Pasto, nella regione sudorientale della Colombia, al confine con l'Ecuador. Jaramillo, cronista giudiziario, aveva lasciato il giornalismo dopo essere stato vittima di due attentati quando esercitava la professione a Cali e Bogotà. Secondo il quotidiano El Tiempo, il corpo del giornalista sarebbe stato tagliato a pezzi con una motosega. Secondo gli inquirenti, si potrebbe trattare di una vendetta per gli articoli scritti dal giornalista contro i narcotrafficcanti.



Il prof. Manni «Una terapia usata spesso a sproposito»

Da trattamento «salvavita» per molte malattie (come avvelenamento da gas tossico, gangrene ed embolia dei sub), la medicina iperbarica con il passare degli anni è andata a volte fuori i confini, ed è stata troppo spesso abusata. Questo il parere del professor Corrado Manni, direttore dell'Istituto di rianimazione dell'Università Cattolica, che ospita dal 1970 una camera iperbarica. Da terapia insostituibile - sostiene l'anestesista celebre anche per aver «addormentato» due volte Giovanni Paolo II nella sala operatoria del Gemelli, in occasione degli ultimi due delicati interventi chirurgici subiti dal Santo Padre - la cura con ossigeno in camera iperbarica ha travalicato i confini della dimostrazione scientifica e più che per la salute i benefici, ha detto Manni, sono soprattutto per il guadagno che si trae da queste prestazioni. «Mi fanno ridere... proprio così, mi fanno ridere le cure di ossigenoterapia iperbarica di Michael Jackson per mantenere l'eterna giovinezza della pelle - ha detto Manni - così come le mode americane per contrastare l'impotenza sessuale». Alla fine dell'800, in Francia e in Italia, ha ricordato Manni, sono stati consolidati i principi della medicina iperbarica: il bagno di ossigeno somministrato in ambiente ad aria pressurizzata determina benefici nel sangue per far rigenerare i tessuti, rimarginare ferite, ripulire il sangue dall'intossicazione da ossido di carbonio. Ma per altre malattie, ha ricordato Manni, «l'ossigenoterapia non fa male ma non fa nulla».

Strage nell'ospedale milanese, molti pazienti accusano: «Nessuno controlla che non si portino oggetti pericolosi»

«Un guasto nella camera iperbarica» Il primario ipotizza una fuga di gas

Il professor Oriani: «Una scintilla non basta, c'è stata un'anomalia»

MILANO. Ospedale Galeazzi, 24 ore dopo. Ora si ammette che una semplice scintilla non sarebbe bastata a scatenare l'incendio in cui hanno perso la vita 11 persone. Deve esserci stata una fuga di ossigeno, un guasto imprevisto che l'ha provocata. Lo dice il professor Giorgio Oriani, primario del reparto di medicina iperbarica, che venerdì mattina si è trasformato in un inferno. Dice anche che la scheda di valutazione dei rischi, che deve essere fatta obbligatoriamente da tutte le aziende, in base alla legge per la prevenzione degli infortuni, per il suo reparto prevedeva rischi zero. «Mi rendo conto che di fronte a quanto è accaduto è un'affermazione paradossale, ma in cinque anni abbiamo trattato 150 mila pazienti senza il minimo incidente. Chi poteva prevedere?». Terzo elemento: i pazienti potevano entrare in terapia con qualunque oggetto nelle tasche. Le controindicazioni erano solo orali. Niente cartelli e nessun controllo. «Qualcosa - spiega il medico - forse un oggetto introdotto da un paziente, può aver provocato una scintilla, ma questo, in condizioni di normalità, non avrebbe prodotto danni. Perché si sviluppi un incendio, ci vuole un combustibile. Non ho certezze, ma la logica mi porta a dire che necessariamente deve esserci stata una fuga di ossigeno. Poi la scintilla, o una combustione prodotta dal surriscaldamento del gas». Dunque un guasto che i sensori che non hanno rilevato? Oriani non si sbilancia in giudizi, ma spiega le procedure. Nella camera iperbarica c'è la stessa concentrazione di ossigeno che esiste nell'aria che normalmente respiriamo. La pressione invece è diversa, nel caso specifico, al momento dell'incidente, era di 1,9 atmosfere. L'erogazione dell'ossigeno non era ancora iniziata, dunque si può escludere che un paziente si sia tolto il casco o la mascherina dai quali lo riceve. Se la fuga c'è stata, non è stata causata da un gesto incauto, ma dal cattivo funzionamento degli impianti.

Ieri Francesco Prete, il magistrato che segue l'inchiesta, ha confermato la necessaria combinazione dei due elementi: scintilla e fuga di gas. Ha spiegato che addosso alle vittime si sono trovati oggetti che non avrebbero dovuto essere introdotti nella camera iperbarica: una piccola torcia elettrica, usata come porta-chiavi, due pile. Il direttore sanitario Ezio Zambrelli parla anche di una penna laser, quelle che vengono usate nelle conferenze per proiettare un cursore luminoso sullo schermo. Ma ci sono i pazienti che affermano che i controlli erano inesistenti. Tra i degenzi c'è P. B., un istruttore cinofilo di 45 anni. «Io ho perso un braccio per la malasanità. Ero stato aggredito da due cani, ma a Pavia non mi hanno operato d'urgenza e la carne è andata in cancrena». Anche ieri mattina, alle 8, si era sottoposto al trattamento iperbarico. «Gli infermieri ti dicono di togliere tutti gli oggetti metallici, gli accendini, le chiavi, ma non lo fanno

sempre e nessuno controlla. Io ad esempio molte volte sono entrato con in tasca le chiavi dell'armadietto. Ci sono gli esterni, che entrano con i jeans, coi giubbotti di lana con le chiusure lampo. Possono essere di materiale acrilico: se uno si mette a giocare con la cerniera facendola scorrere su e giù? Ci vuole un attimo per provocare una scintilla. Tutti dovrebbero entrare solo con un camice fornito dall'ospedale». Un altro paziente, un assicuratore, conferma: «Ho fatto venti sedute e solo la prima volta mi hanno chiesto se avevo oggetti metallici o infiammabili. Addirittura, distrattamente, qualche giorno fa sono entrato nella camera con in tasca il telecomando dell'auto. Per fortuna non è successo niente».

Il sindacato protesta, Massimo Stroppa della Cgil, delegato provinciale per la prevenzione e per la sicurezza, si chiede perché non esista un protocollo che obblighi i pazienti a spogliarsi e a entrare in trattamento solo con indumenti forniti dall'ospedale. «È vero che non possono essere perquisiti, ma basterebbe questo accorgimento per evitare i rischi». Ieri mattina i rappresentanti sindacali hanno avuto un incontro con la direzione dell'ospedale: «Abbiamo chiesto di prendere visione della scheda di valutazione dei rischi prevista dalla 626, la legge sulla prevenzione degli infortuni. Abbiamo accertato che non esistono norme e procedure chiare, messe per iscritto. L'informazione è affidata solo al passaparola».

La risposta che vogliono i sindacati la fornisce poco dopo Oriani, che spiega che non era stata fatta nessuna previsione di rischio per la camera iperbarica. E i controlli inesistenti? Il direttore sanitario, Ezio Zambrelli, si trincerava dietro al fatto che non esistono norme ministeriali, regionali o delle Usl che indicino regole precise. «Nessuna norma stabilisce che si devono far spogliare i pazienti, dunque non abbiamo eluso nessun regolamento, perché un regolamento non c'è». L'amministratore delegato Silvano Ubbiali ha incontrato ieri mattina i rappresentanti sindacali: «Abbiamo sempre agito correttamente, anche in relazione alla prevenzione degli infortuni e il sindacato lo sa: c'è una scheda di valutazione dei rischi che è stata fatta, firmata e controfirmata dai delegati dei lavoratori. Non so dire cosa preveda per le camere iperbariche, ma si riteneva che il rischio fosse vicino allo zero. Chi poteva prevedere una strage di questo genere, con 150 mila prestazioni fatte, senza il minimo incidente?».

I familiari delle vittime avranno almeno diritto a un risarcimento? «Su questo - dice Ubbiali - li abbiamo già rassicurati. Ieri ho parlato personalmente con ognuno di loro e ho spiegato che abbiamo un'assicurazione che copre i rischi. Al momento però non sono in grado di quantificare la cifra del risarcimento».

Susanna Ripamonti



Un dettaglio della stanza dove si trova la camera iperbarica al Galeazzi

Gazzaretti/Ansa

L'inchiesta

Potrebbero aver causato la scintilla che ha bruciato il gas

Sotto accusa una mini-torcia e un telecomando Oggetti vietati, li avevano addosso due vittime

Esclusa la presenza di un telefonino. Il pm Prete ha ascoltato i parenti dei pazienti e dell'infermiere che hanno perso la vita per scoprire a chi appartenessero gli oggetti. Affidate le perizie. Oggi le autopsie.

MILANO. Giornata di interrogatori, ieri, dopo il rogo in una delle camere iperbariche dell'ospedale Galeazzi di Bruzzano, a Milano. Il pubblico ministero Francesco Prete ha interrogato per tutto il pomeriggio, nella caserma dei carabinieri di via Moscova, alcuni parenti delle undici vittime, oltre a un tecnico e a un medico legale. Tuttavia la parola d'ordine è: «Cautela». «Stiamo semplicemente mettendo a fuoco i problemi - ha detto il magistrato - ma non abbiamo ancora una risposta definitiva ai quesiti». Smentita una volta per tutte la voce che all'interno del cilindro d'acciaio fossero stati trovati i resti di un telefono cellulare, il pm Prete - che indaga per incendio e omicidio colposo plurimo, roati attribuiti ancora ad «ignoti» - ha fatto sapere che sono stati rinvenuti alcuni «oggetti strani», deformati dal calore, probabilmente funzionanti per mezzo di pile: una piccola torcia elettrica, di quelle che si appendono ai portachiavi, ed un altro piccolo oggetto non ancora identificato, forse un piccolo telecomando. «Stiamo valutando anche quegli oggetti - ha detto il pm - perché do-

biamo verificare la loro pericolosità e se possono essere stati una causa nella determinazione dell'incendio». «Il problema - ha aggiunto - è quello dei flussi di ossigeno che escono dai tubi (gli erogatori che, sotto forma di mascherina o di casco, devono essere indossati dai pazienti all'interno della camera iperbarica, ndr) e che sono puri al 100 per cento. Anche se l'ambiente non era saturo, così mi hanno spiegato, tuttavia l'incendio si può verificare se la scintilla va ad inserirsi nella fascia di ossigeno che sta uscendo violentemente dal tubo».

Sembra proprio che, in teoria, non fosse opportuno introdurre cose del genere nella camera, in cui viene immesso l'infiammabilissimo ossigeno puro. «Abbiamo acquisito la documentazione sulle norme di sicurezza - ha spiegato il pm - per valutare se ci siano state omissioni o negligenze. Ma valuteremo solo successivamente se ci sono responsabilità penali». Si tratta di verificare se sono state rispettate le norme di sicurezza, se è previsto solo un invito ai pazienti

alla cautela oppure se si deve svolgere un vero e proprio controllo degli oggetti e dell'abbigliamento introdotti nell'apparato. Nell'ospedale dicono: «Non possiamo perseguire la gente». In ogni caso una eventuale scintilla provocata da questi oggetti non dovrebbe provocare, in condizioni normali, un incendio.

Insomma, occorre proprio molta cautela, secondo gli inquirenti, prima di giungere a conclusioni sulle cause della tragedia, anche per evitare - dice un inquirente - di creare, attraverso gli organi di informazione, dei presunti colpevoli. «Un quadro più chiaro potrà essere fornito dai risultati delle due perizie commissionate dalla procura milanese, una ingegneristica ed una medico-legale. Tuttavia occorreranno parecchi giorni, forse settimane, perché i quesiti e la materia sono tecnicamente piuttosto complessi».

Intanto si è conclusa l'identificazione delle salme e oggi, nell'Istituto di medicina legale, dovrebbero iniziare le autopsie. L'istituto ie-

Perirono 3 astronauti

Trenta anni fa l'incendio dell'Apollo

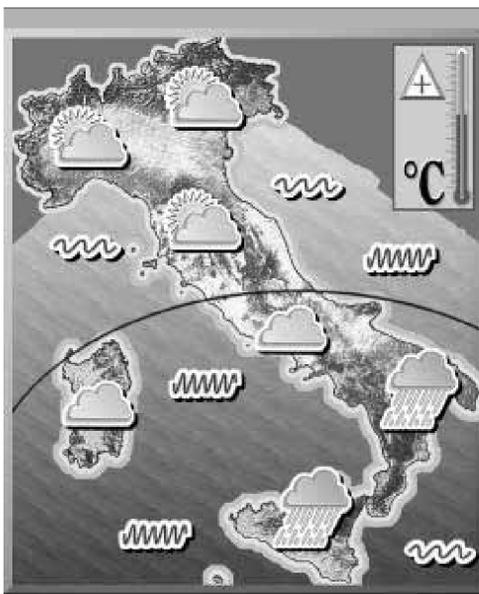
ROMA. Come nel caso della camera iperbarica all'ospedale Galeazzi fu l'ossigeno puro (con le sue proprietà comburenti che favoriscono lo sviluppo di qualsiasi principio di fiamma) a provocare la morte di tre astronauti americani nel gennaio 1967. Gus Grissom, Ed White e Roger Chaffee erano in addestramento a terra, chiusi nella loro capsula Apollo-1, quando un incendio provocato da un banale corto circuito fu loro fatale a causa dell'atmosfera di ossigeno puro. Si trattava del primo esperimento con la capsula autoalimentata e di una prova generale in vista del lancio, previsto per il 21 febbraio successivo. Il test cominciò all'una e 19 minuti del pomeriggio sulla rampa di lancio 34 di Cape Canaveral ma fin dall'inizio ci furono problemi. Appena cominciato infatti il countdown, i tre astronauti avvertirono un forte odore nella cabina, proveniente dal sistema di controllo ambientale. Vi erano inoltre difficoltà nelle comunicazioni radio con la base spaziale. Il countdown fu ripetutamente ritardato e il test, della durata prevista di due ore, superò le cinque ore. Il countdown finale riprese alle 6 e 31 ore locale. A causa di problemi di isolamento termico, da un cavo situato sotto il sedile del comandante sprizzò una scintilla e i materiali saturi di ossigeno nella cabina si incendiarono.

Una mappa dei rischi in ospedale

Slalom tra sangue infetto e incubatrici ustionanti

ROMA. Mancanza di controlli, carenza di manutenzione e scarso investimento nella sicurezza dei cittadini. Sono questi alcuni dei motivi che determinano rischi sulla salute dei cittadini in ospedale. A tracciarne una «mappa» è il Tribunale per i diritti del malato (Tdm) che, grazie ai dati raccolti dal servizio del Pit salute (il pronto intervento telefonico) condotto negli ultimi due anni, ha descritto alcune tipologie di rischi che un cittadino corre in corsia. Si va dalle trasfusioni di sangue non testato (35.000 cittadini hanno contratto epatiti C e Aids), alla scorretta pulizia dei filtri della dialisi che ha procurato, secondo il Tdm, infezioni indipendenti dalla malattia per la quale si era curati. Secondo l'indagine del Pit salute anche le sale operatorie non sono immuni da rischi. In questo caso, a causa della mancata messa a norma degli impianti, si va dall'alterazione delle apparecchiature di monitoraggio (pressione, battito cardiaco) alle ustioni causate dal cattivo funzionamento delle piastre, dell'ele-

trobisturi e del diatermocoagulatore. Ci sono poi le infezioni ospedaliere, oggi in forte aumento; le imperfette condizioni di sterilità delle camere per i pazienti sottoposti a trapianto, le quali causano aumento delle infezioni gravi come da citomegalovirus. Anche l'anestesia può nascondere rischi. Secondo il Tdm sono numerosi i casi di cittadini che hanno ricevuto danni o sono addirittura morti a causa di errori nella fase dell'anestesia prima dell'intervento chirurgico, causati da mancate valutazioni preoperatorie. Altro apparecchio di particolare delicatezza è l'incubatrice: la sua mancanza di manutenzione ha fatto registrare casi di bambini che hanno subito sovraesposizioni al calore e ustioni. Quanto alla radioterapia contro i tumori il Tdm ha ricordato di aver difeso donne che avevano contratto piaghe difficilmente rimarginabili e ingiustificate dopo un ciclo di radioterapia al seno. In tutte queste situazioni, ha precisato il Tdm, i rischi sono stati presi in considerazione solo dopo gli incidenti.



CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	NP	NP	L'Aquila	5	7
Verona	3	9	Roma Ciamp.	11	18
Trieste	7	10	Roma Fiumic.	11	18
Venezia	2	10	Campobasso	4	5
Milano	7	11	Bari	12	14
Torino	2	8	Napoli	12	14
Cuneo	NP	NP	Potenza	NP	6
Genova	10	13	S. M. Leuca	15	16
Bologna	4	7	Reggio C.	NP	NP
Firenze	9	13	Messina	16	19
Pisa	8	14	Palermo	14	20
Ancona	8	8	Catania	14	19
Perugia	8	11	Alghero	8	16
Pescara	8	11	Cagliari	11	14

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	-1	10	Londra	-1	13
Atene	12	15	Madrid	6	17
Berlino	1	5	Mosca	2	2
Bruxelles	-2	10	Nizza	10	18
Copenaghen	-2	11	Parigi	0	11
Ginevra	-3	6	Stoccolma	8	9
Helsinki	5	6	Varsavia	2	6
Lisbona	13	17	Vienna	0	7

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: il sistema nuvoloso, associato ad un'area di bassa pressione centrata sulle nostre regioni meridionali, va lentamente spostandosi verso sud-est; nel contempo, tende a finire anche il flusso di aria fredda, proveniente dal nord-Europa, che nei giorni scorsi ha interessato la nostra penisola.

TEMPO PREVISTO: al nord: cielo poco nuvoloso salvo locali annuvolamenti, più estesi sulle zone alpine e sul nord-est. Al centro e sulla Sardegna: irregolarmente nuvoloso, con locali annuvolamenti in prossimità della dorsale appenninica e sulla Sardegna, con possibili piogge sull'isola. Miglioramento dalla tarda serata. Al sud della penisola e sulla Sicilia: nuvolosità variabile, a tratti intensa sulle zone joniche dove saranno possibili residue e brevi precipitazioni, mentre ampie schiarite saranno presenti sulle zone tirreniche. In serata graduale miglioramento.

TEMPERATURE: in aumento.

VENTI: deboli dai quadranti orientali, con rinforzi sulle zone joniche; tendenti a disporsi da maestrale sulla Sardegna e sulla Sicilia occidentale.

MARI: poco mossi i bacini settentrionali; mossi quelli centrali; molto mossi i mari meridionali. Tutti con moto ondoso in ulteriore diminuzione.

Marco Brando

Il cavaliere si attribuisce il merito di aver salvato la Bicamerale dal fallimento e spara bordate contro l'ex pm

Berlusconi e Ferrara nel Mugello Dal palco: «Via alla prova entusiasmo»

Il candidato del Polo: «Faccio 200 chili, ma Di Pietro pesa di più»

DALL'INVIATA

BORGO SAN LORENZO. Il teatro è della misura e della qualità giusta per una piccola comunità: pareti color crema e sobrii stucchi dorati. Si fa presto a riempirlo, il teatro Giotto. Intitolato al celebre artista nato, come Beato Angelico, a Vicchio, pochissimi chilometri più in là. Arrivano in settecento per il comizio di Giuliano Ferrara e Silvio Berlusconi, che si annuncia come un evento. Tutto deve essere perfetto: «Girate quella bandiera, lassù, grulli, che il rosso va a destra. E ora facciamo la prova entusiasmo», grida al microfono Rovero Roga, presidente del club forzista di Scarperia, la città dei coltelli (e il modello convivio sarà donato al cavaliere). Cosa? «Masi, la prova entusiasmo per vedere cosa succede quando si scatenano. Allora: uno, due, tre, via...». E giù urla e battimani. «E ora quelli che stanno in piedi in platea vadano nei palchi così il colpo d'occhio è diverso. Ma ripetiamo la prova entusiasmo...». «No, basta». «Su, su, l'ultima volta: uno, due, tre, via...». Insomma, quando Berlusconi arriva in carne e ossa il teatro è pronto e si infiamma. Un sogno: il cavaliere alza le braccia felice, mentre una lacrima si fa strada. Così è cominciata l'ultima tappa del cavaliere nel Mugello. A proposito: il nome Mugello viene dalla popolazione dei «liguri magelli», insediatisi dopo gli etruschi. Però una leggenda narra che fu l'eroe Muscellus a colonizzarla. Ma se si chiede ai cittadini l'origine della parola Mugello in genere la risposta è: bella domanda, che nessuno lo sa. Invece Aldo Giovannini è informatissimo. Redattore del Galletto, giornale locale, ha anche raccolto le cronache scritte in questi due mesi di «invasione» della stampa nazionale che, tra l'altro, confonde mugellano con mugellese. Il primo è l'abitante della zona, il secondo un tipo di galletto buonissimo da mangiare, ma assai risoso.

E il candidato Ferrara cosa dice ai mugellani? Attacca Di Pietro, in tutte le salse, solo questo, perché la campagna elettorale è un corpo a corpo. «Che fatica per gli elettori rossi portare sulle spalle un uomo dal parlare così pesante. Voi avete me, di 200 chili, ma peso di meno». Per inseguire, attaccando, Di Pietro, il direttore del foglio si è speso molto. Racconta Massimo Pieri, consigliere provinciale, prestato alla campagna elettorale: «Ha girato come un matto, si è fatto tutti i comuni del collegio, su e giù per il Mugello e il Mugello alto, per la piana di Sesto e i Valdarni, fiorentino e aretino e per la val di Sieve». Accanto a Giuliano sempre Anselma, la moglie americana che da qualche anno ha la cittadinanza italiana oltre che la passione per la politica: «Che c'è di strano in questo? Semmai sono le mogli degli altri candidati che mancano. Condivido le opinioni di mio marito su Di Pietro, sulla sinistra. Io

aspetto che la sinistra migliori per ritornarci, comunque qui sto bene». Ferrara, forse per onorare il giorno di Ognissanti, utilizza il Vangelo e ricorda al suo nemico che chi è senza peccato scagli la prima pietra. L'applauso è facile e felice per questi forzisti che si rifiutano - dietro invito di Ferrara evangelico - di considerare «fratelli» i concittadini rossi, anzi più d'uno non sa resistere dal tendere la mano. Ah, ah! Ma tant'è. La campagna elettorale deve galvanizzare e unire e così vien giù il teatro quando Berlusconi racconterà, a proposito del famoso prestito ricevuto dall'ex pm: «Sfatiamo questa leggenda, uno dei due che gli diede i soldi mi ha raccontato che erano a fondo perduto».

Berlusconi è in forma a Borgo San Lorenzo e non guarda solo a Roma, ma anche al Mugello, attaccando Di Pietro con la storia di quando, lui premier, gli offrì la poltrona di ministro dell'Interno. Una vicenda lunga che coinvolge due amici di Berlusconi, Antonio D'Adamo e Renato Della Valle che facevano da intermediari. La conclusione: di Di Pietro non ci si può fidare. Aggiungerà poco dopo ai giornalisti: «Questo è un personaggio dall'ipertrofia autoritaria che, vedrete, prima o poi verrà fuori».

Parlando dell'ex pm l'aggancio ai temi della giustizia è praticamente obbligato. Si sofferma a lungo sui pentiti chiedendo una nuova legislazione in materia, parla dei giudici a cui, dice, «nessuno vuol fare la guerra. Abbiamo detto che devono essere indipendenti da ogni potere, ma non dalla legge». E quindi risponde a D'Alema che lo aveva definito ossessionato dalla giustizia: «È lui l'ossessionato, visto che ha scelto Di Pietro a cui ha attribuito un significato speciale». E Ferrara, in aggiunta: «D'Alema è ossessionato dai giudici ai quali deve una certa riconoscenza». Finito il feeling con il leader della Quercia, onorevole Berlusconi? «È lui che comincia sempre per primo. E poi, se non ci fossi stato io, che ho fatto il regista del Polo, che ha salvato tante situazioni delicate, dove sarebbe andata la bicamerale?».

Infine Berlusconi sceglie questa platea per rilanciare l'idea di partito unico: «Vorrei una collaborazione tra i partiti del Polo che, a poco a poco, auspico diventino un'unica formazione politica e questo spero che avvenga prima delle prossime elezioni politiche». Cioè entro tre anni se la legislatura seguirà il suo normale corso. «Ciò che è certo è che non si devono portare all'esterno le faide interne. C'è luogo e tempo per le discussioni, poi si vota e si formano maggioranza e minoranza. La decisione però è la linea del Polo. Chi non la condivide non può fare dichiarazioni che abbassano il consenso. Deve stare zitto». Cari alleati, siete avvertiti.

Rosanna Lampugnani



Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi e Giuliano Ferrara durante il comizio di ieri a Campi Bisenzio

Ansa

Un emendamento alla finanziaria prevede il passaggio alla Difesa

I carabinieri più autonomi È polemica sui «militi esenti»

Il governo dovrà presentare entro sei mesi i decreti per il riordino dell'Arma. Proteste per l'esenzione di giovani imprenditori ed artisti dal servizio di leva.

ROMA. È bastato un emendamento alla legge Finanziaria - attualmente all'esame della commissione Bilancio e Finanze di Palazzo Madama - e l'Arma dei carabinieri diventa di fatto la quarta forza armata italiana. I carabinieri non dipenderanno più dallo stato maggiore dell'esercito ma passeranno sotto lo stato maggiore della Difesa. Un provvedimento salutato con grande favore dal Coker dei carabinieri.

L'emendamento di iniziativa parlamentare - presentato dal Partito democratico della sinistra e dai popolari - affida una delega al governo che entro sei mesi dovrà presentare i decreti legislativi per il riordino dell'Arma dei carabinieri.

Per la prima volta, quindi, il nuovo capo dei carabinieri non sarà più scelto tra gli alti ranghi dell'Esercito ma sarà un ufficiale dell'Arma. Un passo avanti atteso da anni. Che risponde ad una vecchia aspirazione dei carabinieri, e che dovrebbe renderne più efficace la modernizzazione, l'autonomia e la responsabilizzazione. I carabinieri naturalmente rimarranno dal punto di vi-

sta funzionale alle dipendenze del ministero dell'Interno per quanto riguarda tutti i compiti di tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza. La delega si occupa anche dell'utilizzazione dei carabinieri alle operazioni militari all'estero, come in Albania o in Somalia.

E sulle forze armate, come è noto, si incentra anche un decreto legge presentato l'altro ieri dal governo. Il provvedimento che si occupa del servizio di leva, fra l'altro, prevede nuove norme sui ritardi e i rinvii. E va incontro alle esigenze posto da giovani imprenditori ed artisti. In particolare eviteranno la nascita di programmi di finanziamenti statali regionali. L'obiettivo è quello di impedire che la partenza del giovane imprenditore possa «incidere negativamente sullo stesso ciclo produttivo dell'azienda». Mentre per tutti quei i giovani che svolgono attività «di alto valore artistico, culturale e scientifico» la facoltà di decidere il rinvio della leva sarà affidata al ministro della Difesa.

Ma sul provvedimento governativo è già polemica. Molto forte è quella di Falco Accame - presidente dell'Associazione familiari vittime della leva. «Le esenzioni di Andreata - dice - sono un insulto alla uguaglianza dei cittadini di fronte al dovere previsto dalla Costituzione di servire alla difesa del Paese. Questo sarebbe allora il risultato della Bicamerale della difesa? C'è da chiedersi se il nuovo modello di difesa si propone di destinare alla leva i giovani meno dotati».

Per Accame è «un discorso del tutto inaccettabile ed è da sperare che il capo dello Stato (che per la Costituzione è il capo delle forze armate) rifiuterà di diaccolgarlo anche prima che venga discusso dal Parlamento».

Di leva parla anche Adriano Celentano: «Il servizio militare è utile se dura sei mesi e non un anno e mezzo come quando l'ho fatto io». Ma sul decreto legge del governo il *mollaggio* conclude: «E allora se con la nuova leva dovesse durare 6 mesi, è giusto che anche gli attori, i cantanti e gli artisti, lo facciano. Se durasse di più, sarebbe inutile anche per gli altri».

Per Accame è «un discorso del tutto inaccettabile ed è da sperare che il capo dello Stato (che per la Costituzione è il capo delle forze armate) rifiuterà di diaccolgarlo anche prima che venga discusso dal Parlamento».

Di leva parla anche Adriano Celentano: «Il servizio militare è utile se dura sei mesi e non un anno e mezzo come quando l'ho fatto io». Ma sul decreto legge del governo il *mollaggio* conclude: «E allora se con la nuova leva dovesse durare 6 mesi, è giusto che anche gli attori, i cantanti e gli artisti, lo facciano. Se durasse di più, sarebbe inutile anche per gli altri».

Faccia a faccia al «Mattino» con Novi, Bruno, Crocetta e Barone

Bassolino a confronto con gli sfidanti La destra ammette: «Napoli è cambiata»

DALL'INVIATA

NAPOLI. Alle cinque della sera, nella sede de «Il Mattino», Antonio Bassolino si trova a faccia a faccia con i suoi sfidanti: Emidio Novi, candidato del «Polo», Raffaele Bruno del «Msi-Fiamma», Antonio Crocetta, «Rinascita» e Lucio Barone di «Alleanza meridionale». Nelle tre ore di confronto non ci sono scintille, anche grazie al direttore del quotidiano napoletano, Paolo Graldi, che smussa ogni accenno di polemica. Lo scontro più duro è tutto a destra, fra Bruno e Novi: il primo ricorda il passato di transfuga dal nazi-fascismo alle fila socialiste, l'altro sostiene che il capo dell'«Msi-Fiamma» era pagato, negli anni 60, dai servizi segreti.

In quattro hanno provato ad attaccare il sindaco in carica, in quattro hanno dovuto ammettere che nulla è uguale a quattro anni fa, tanto che Bassolino ha potuto osservare che «gli faceva piacere che le idee che lui ha esposto per quattro anni, avevano avuto tanta presa da essere condivise

da tutti». Novi, il quale sostiene che se la gente andrà a votare sarà sicuramente lui il sindaco di Napoli, ha cercato di stringere Bassolino sui temi dell'ordine pubblico e ha cavalcato la tigre dell'anticomunismo, ma non ha saputo contestare, nel concreto, nessuno dei «cento fatti» realizzati dall'amministrazione Bassolino. Ha avuto anche un grande scivolone quando ha affermato che l'occupazione delle case a Napoli era attuata dalla camorra, assieme a Rifondazione Comunista e ad ambienti vicini all'ex Pci. Il sindaco non ha battuto ciglio: «Per questa affermazione risponderanno i partiti, io posso dire che dal primo giorno della mia amministrazione ho chiamato le forze dell'ordine a sorvegliare le case ed evitare le occupazioni abusive e così 2.000 persone hanno avuto, grazie ad un bando trasparente, una casa dignitosa ed altre l'avranno presto».

Spuntata la pallottola delle case, i quattro sfidanti hanno cercato l'arma delle «periferie», ma anche qui hanno fatto cilecca. «Per le periferie

sono stati investiti 1500 miliardi - ha risposto Bassolino - e sono cominciati i lavori che dovranno proseguire per i prossimi quattro anni e anche oltre». Il sindaco ha ricordato comunque che proprio perché la situazione è migliorata la popolazione diventa più esigente.

L'unica vera novità è venuta dall'indicazione delle «squadre» che dovrebbero affiancare i diversi candidati. E se Bassolino ha ricordato che lui una squadra ce l'ha già e che quindi si tratterà solo di metterla a punto dopo le elezioni, Novi ha avanzato quattro nomi che hanno dato da pensare: Nicola Pagliara (già candidato a sindaco del «Polo» durato lo spazio di due giorni), Ermano Corsi, presidente dell'ordine dei Giornalisti ed anche lui un candidato sfumato del centro destra, Luigi Compagna, figlio del meridionalista Francesco, ed il magistrato Luigi Lignola. Ma i quattro lo sanno di far parte della lista di assessori preparata da Novi?

Vito Faenza

Il candidato dell'Ulivo ora è favorito nei sondaggi per le elezioni del 16 novembre

A Genova Pericu passa in testa

A differenza di quel che accade nelle altre città, nella metropoli ligure sono molti i candidati con buone chances.

GENOVA. La tregua è finita. Dai rispettosi saluti si è passati ai colpi di fioretto. Genova è una palestra politica, già francese in qualche modo, con una sorta di primarie per accedere al secondo turno. Già, perché qui c'è abbondanza di scelte a destra come a sinistra. E mentre nelle altre grandi città i giochi sembrano abbastanza chiari, qui si vive una situazione anomala: i candidati dei due principali schieramenti nazionali, Ulivo e Polo, sono contrastati e incalzati da altrettante liste civiche e da altri esponenti politici. Giuseppe Pericu, l'avvocato e docente di diritto amministrativo scelto dall'Ulivo, è uscito prepotentemente dall'anonimato delle aule universitarie e processuali e adesso guida gran parte dei sondaggi. Il suo passaporto per il secondo turno dovrebbe essere certo, anche se gli avversari diretti non demordono. L'attuale sindaco Adriano Sansa, per esempio, scaricato unanimemente dalla coalizione di centro-sinistra e

sceso in campo con una «lista fai da te», pare dare parecchio filo da torcere all'Ulivo arrivando sino a disturbarne le manifestazioni. «Genova non vuole un doge isolato - gli risponde Pericu - ma un sindaco che parli con la gente e decida con la gente. In questo contesto i partiti debbono stare al loro posto, ma non si può fare a meno del loro apporto e della loro partecipazione che è un po' il sale della democrazia». Gli fa eco la candidata del centro-sinistra in Provincia, la riconfermata Marta Vincenzi: «I suoi manifesti hanno un nome con una freccia a destra e una a sinistra. Il nome resta chiuso in un cerchio. È finito lì, chiuso. Noi invece vogliamo andare avanti». La mancata unità dell'intero schieramento di centro-sinistra probabilmente farà saltare l'en plein al primo turno, nonostante la somma dei pronostici assegnata ai partiti superi di gran lunga il 50% dei voti. Dunque, secondo i sondaggi, si potrebbe configurare Pericu sul

30-35%, Sansa sul 10-15% e Bruschini, candidato di Rifondazione comunista, trail 5-10%.

L'incognita principale del primo turno, a meno di colpi di scena, è chi sfiderà Pericu. Per il secondo posto, oltre a Sansa, sono in corsa altri due candidati: Claudio Eva, espressione del Polo, e Sergio Castellana, ex deputato leghista e presidente dell'Ordine dei medici a capo di una lista civica. Il fisico-geologo Eva, che ha preso il posto dell'accacciato Signorini, non ha ancora recuperato i ritardi della partenza posticipata della sua campagna elettorale e sconta la caparbia e la veemenza di un Castellana che si è candidato da almeno un anno. L'elettorato di centro-destra non si sente degnamente rappresentato da Eva e dunque vaga da una tentazione all'altra. Pericu, per esempio, sembra in grado di attirare una parte del voto moderato; ma anche il Sansa antipartiti cattura voti in quell'ampia fetta di elettorato che un tempo fa-

ceva riferimento alla Lega Nord, quattro anni fa giunta al ballottaggio. E Castellana, giudicato un Masaniello genovese, fa breccia in un massimalismo che non conta solo certe categorie anti-fisco ma anche strati popolari esasperati ed emarginati dalla deindustrializzazione.

Insomma, una bella incognita. Quello che però preoccupa è l'animosità del confronto alimentare alle liste civiche.

«Le elezioni passano, i contrasti politici lo stesso, le divisioni tra la gente restano» commenta Ubaldo Benvenuti. L'invito è dunque quello di riportare Genova e i suoi problemi al centro della campagna elettorale mettendo parte la logica delle fazioni che storicamente caratterizza la Superba. Ma con il clima che si surriscalda anche il tradizionale aplomb genovese potrebbe subire un'umiliazione.

Marco Ferrari

Oltre la notizia



Dini e i suoi cercano visibilità nella transizione incompiuta

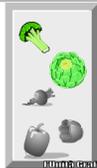
ENZO ROGGI

Il meno visibile e, forse, il più irrequieto; parliamo di Ri, il movimento fondato da Lamberto Dini. Le sue apparizioni sulla scena politica appartengono a una cronaca minore che fa fatica a strappare un titolo in pagina interna. Altra cosa, naturalmente, sono i suoi atti in sede governativa: il ministro degli Esteri e quello del Lavoro sono protagonisti di primo piano, talvolta di primissimo piano. La questione è tutta in questo «gap» tra le due facce, quella di movimento e quella di governo. La cosa (data la genesi e la composizione di Ri) non deve meravigliare, ma questo non vuol dire che non potrebbe andare diversamente. Cioè: una qualche produzione politico-programmatica capace di destare attenzione e di smuovere interessi culturali e materiali in quell'area di confine tra progressismo e liberalismo riformista che è il suo ambiente naturale. E tuttavia sarebbe riduttivo, anzi del tutto sciocco affermare (come ha fatto un esponente del Polo) che Ri si vede solo nella misura in cui turba l'unità della maggioranza. Si potrebbe replicare che, al contrario, la maggior visibilità la si è registrata più volte quando Ri ha turbato l'unità dell'opposizione: se oggi il movimento di Dini è presente nelle Camere con gruppi parlamentari propri lo si deve al fatto che ad esso hanno aderito otto deputati di altri gruppi (di cui cinque del Polo) e quattro senatori (tutti del Polo) con l'effetto di irrobustire la maggioranza di centro-sinistra nelle due Aule. Naturalmente si può valutare variamente questo fenomeno di «proslitismo» ma almeno un fatto dovrebbe essere ammesso: che Ri è uno dei punti di attrazione per i moderati in crisi del Polo. E questa circostanza, a suo modo, connota proprio la funzione politica del movimento in quanto versante di confine della maggioranza.

Il caso di Ri è esemplare delle dinamiche e della incompiutezza della transizione dalla prima alla seconda Repubblica, con un «più» di specifico: è nato non dal disfacimento dell'antico blocco Dc-Psi ma dalla rivolta contro la mistificazione dell'operazione berlusconiana che del primo sembrava l'erede esclusiva. La sua nobiltà è tutta scritta in quell'atto, il cui protagonista assoluto è stato Lamberto Dini. La storia politica di questo personaggio, nella fase in cui si è resa esplicita, è ben rappresentativa degli interrogativi della parte più evoluta della borghesia di sinistra alla crisi italiana: come conciliare l'inevitabilità del rinnovamento con quella di una continuità del sistema? con quali altri protagonisti e con quale altro compromesso strategico surrogare il blocco sociale caduto nel disfacimento politico? quale forma deve assumere l'impegno, prima silenzioso, di quel pezzo di classe dirigente, di quel «commis» che costituiscono la potente tecnostuttura dello Stato? Dini valutò nel 1994 che questi interrogativi potessero essere tacitati col suo ingresso nel governo Berlusconi in un ruolo di garanzia rispetto allo slabbrato organigramma di centro-destra. Li maturò in tutta evidenza la sua disillusione, li fece l'esperienza inedita del rapporto con il Pds dalemiano, soggetto in sorprendente evoluzione, con l'indistruttibile Ppi di Buttiglione e con l'inedita tattica di Bossi. Il suo nome come presidente del Consiglio fu fatto dallo stesso Berlusconi che poi lo abbandonò a se stesso preferendo il piagnone del «ribaltone» in vista della rivalsa elettorale. Il 1995 fu l'anno di Dini capo del governo. Si può essere certi che fu un anno altamente formativo per lui stesso: bruciò le tappe dell'apprendistato e fece cose non solo importanti (la riforma pensionistica) ma politicamente difficili (la vicenda Mancuso) e capì cioè che, dopo di lui, avrebbe capito Di Pietro: la serietà, l'affidabilità democratica, la limpidezza degli interessi, il riformismo possibile stavano a sinistra. La borghesia poteva, nella non breve fase ricostruttiva, puntare su un nuovo blocco quale era consentito dalla nascita dell'Ulivo.

Dopo 500 giorni al ministero degli Esteri (alle prese con questioni come l'Albania, la riforma dell'Onu e soprattutto la costruzione europea), dopo il consolidamento parlamentare, dopo la stabilizzazione della sua figura come uno dei fattori della credibilità italiana, dopo una per lui non semplice gestione dei rapporti nel centro-sinistra (leggi Rifondazione), Dini sembra ora approfittare delle elezioni del 16 novembre per accentuare la sua identità centrista pur nella lealtà verso la formula di governo. Ma appare frenato dai movimenti sfuggenti e contraddittori dei possibili interlocutori, dal Ppi ai centristi del Polo, a Di Pietro. Ha teorizzato che la reale fisiologia democratica comporta un grande centro riformista in concorrenza con una sinistra riformista. Una teoria, questa, di difficile interpretazione: se sia un'affermazione metodica buona per l'identità di Ri o un'apertura politica reale in vista di una movimentazione della carte in tempi medio-brevi. Dunque, Ri è un movimento in transizione entro la generale transizione italiana.

Domenica al verde



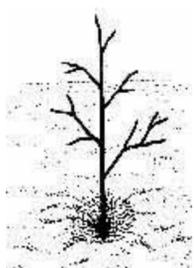
Piantiamo il fico ma attenti al freddo

in collaborazione con ZANICHELLI EDITORE

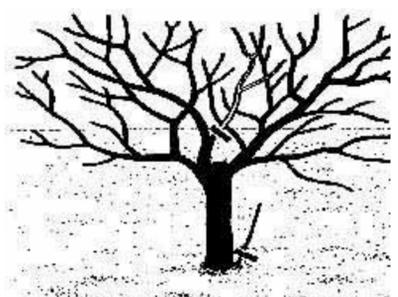
Il fico origina, probabilmente, da un territorio compreso tra la Siria e l'Afghanistan. Da lì si è diffuso ed oggi lo troviamo in tutte le regioni tropicali, sub-tropicali e temperate calde del mondo. Esiste il fico domestico e il fico selvatico che cresce spontaneo nelle zone sassose dell'Italia meridionale. La coltura del fico non richiede particolari attenzioni e viene allevato in forma naturale. La pianta tollera una gran varietà di terreni, tranne quelli argillosi e umidi, purché ben drenati. Talvolta può essere utile limitare lo sviluppo delle radici per evitare che l'albero diventi troppo grande e vigoroso a scapito della fertilità. Il fico ha bisogno di caldo per la maturazione e quindi nelle regioni temperate fresche va piantato nella posizione più soleggiata possibile. Per la sua crescita sono dannosi il freddo intenso e le piogge. Prima della messa a dimora incorporare al terreno, ripulito dalle infestanti, un fertilizzante complesso. Poi mettere a dimora un fico di 2 o 3 anni durante il riposo vegetativo, tra novembre e febbraio. L'unica potatura di produzione è l'eliminazione dei rami secchi o deperiti e dei polloni. I getti non vanno cimati perché fruttificano all'apice. Nelle regioni in cui l'inverno è particolarmente rigido, proteggere i rami più giovani e i frutti in embrione ricoprendoli con paglia, felci o un altro materiale naturale simile. In primavera distribuire un fertilizzante complesso in ragione di 65-70 g su una superficie di 1 metro quadro intorno alla base dell'albero, seguito da una leggera pacciamatura a base di torba. L'irrigazione è molto importante: la mancanza d'acqua può far cadere i frutticini in primavera. Il fico domestico produce i fiori, che si formano in autunno e maturano a giugno dell'anno dopo. In seguito produce i fichi veri o estivi che si formano in primavera e maturano in agosto-settembre.



In autunno, prima della messa a dimora, ripulire bene il terreno dalle infestanti perenni e interrare un fertilizzante complesso (70-100 grammi per metro quadro).



Tra novembre e febbraio, durante il riposo vegetativo, mettere a dimora un fico di due o tre anni, alla stessa profondità a cui era tenuto al vivaio.



Quando si deve effettuare la potatura di produzione, ricordarsi che questa consiste solamente nell'eliminazione dei rami secchi o deperiti e dei polloni. Inoltre, occorre non cimare mai i getti, perché questi fruttificano all'apice.

Il paese scandinavo tra i maggiori produttori di legname aumenta le zone verdi

Finlandia, modello ecologico taglia alberi, cresce la foresta

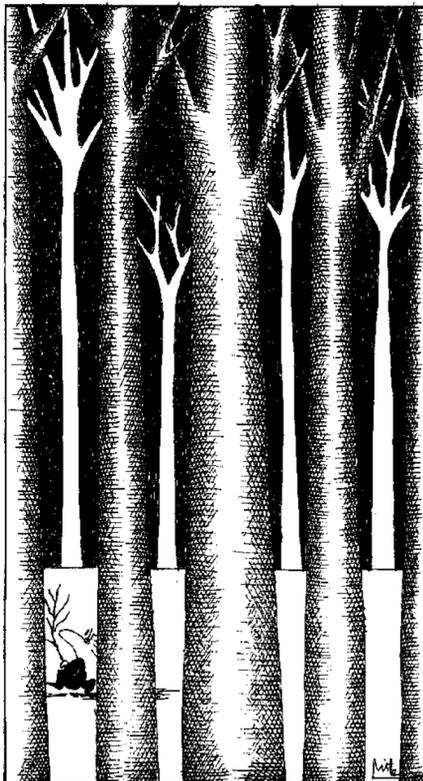
15 milioni di metri cubi in più ogni anno. La soluzione è in uno sviluppo industriale che preserva l'equilibrio ecologico. 90 chili all'anno di carta raccolta (per il riciclaggio) per ogni abitante.

HELSINKI. È possibile sfruttare massicciamente il patrimonio forestale, fino a farne un elemento centrale dell'economia nazionale, senza intaccare la dote, anzi incrementandola di anno in anno. Ce lo insegna il Paese più a nord fra quelli impegnati nella silvicoltura, la Finlandia, 338.000 chilometri quadrati (poco più dell'Italia) appena 5 milioni di abitanti, dove il 66% del territorio è ricoperto da foreste (23 milioni di ettari, che rappresentano il 0,5% delle risorse forestali del mondo), il 10% da acque (i laghi sono quasi 190.000) e il 3% da aree edificate. Nessun altro Paese al mondo dipende così fortemente nella sua economia da questo settore, che copre il 30% delle esportazioni.

La Finlandia è infatti il sesto produttore al mondo di carta e cartone (oltre dieci milioni di tonnellate nel '96), ed il secondo esportatore dopo il Canada: il 25% del totale di carta da stampa e cancelleria dei mercati mondiali proviene dall'industria finlandese, e un quinto degli abitanti lavora direttamente o indirettamente in questo comparto. Eppure le foreste finlandesi - splendidi boschi di abeti rossi, pini e betulle, le quali resistono anche ai geli invernali in Lapponia - crescono ogni anno di circa 15 milioni di metri cubi: il segreto è la forte attività di ricerca sullo stato di salute dei boschi e sulla conservazione della biodiversità, l'organizzazione della raccolta differenziata e del riciclaggio della carta (se ne raccolgono 90 chili l'anno per abitante), ma soprattutto che si consuma sempre meno rispetto al tasso annuale di crescita dei boschi.

«In foresta il taglio effettuato è selettivo, si prendono in considerazione solo gli alberi più maturi: non parliamo di taglio ma di sfoltimento, e la rigenerazione è per la maggior parte naturale, solo un quinto degli alberi sono piantati dall'uomo» ci dice Tuomas Heiramo, direttore della Federazione delle industrie forestali finlandesi. L'attenzione all'ambiente caratterizza anche i metodi di produzione. «L'industria finlandese della cellulosa e della carta indirizza circa il 15% dei suoi investimenti alla protezione ambientale, ecco perché dagli anni '70 si registra un aumento della produzione e una diminuzione delle emissioni e degli scarti».

I nuovi tipi di sbiancante non utilizzano il cloro, tutte le fabbriche hanno impianti di depurazione biologici, effettuano il riutilizzo completo degli scarti di legno per la produzione di energia». Il «raccoltore meccanico» che lavora in foresta, primo anello della catena che dall'albero porta alla pasta di cellulosa e alla carta, è l'esemplificazione dell'alto livello di meccanizzazione ed efficienza dell'industria del legno in ogni sua fase. La macchina, di produzione finlandese, «lavora» in media 500 fusti al giorno, ma può arrivare a 1.000. In



pochi secondi un braccio meccanico multiuso sega alla base l'albero, lo ripulisce dalle fronde, lo taglia, pesa, misura. Nella cabina climatizzata di mandare per E-mail (con telefono cellulare) i dati all'ufficio centrale. «Qui torneremo a tagliare fra vent'anni», ci dicono dopo lo «sfoltimento».

L'altro elemento che garantisce la sopravvivenza delle foreste è la grande capacità, ormai tradizionale, di recupero e riciclaggio degli imballaggi e della carta, sia di giornale che d'ufficio: in Finlandia nel '97 il 65% del fabbisogno è stato assorbito dalla carta riciclata (ad Helsinki l'80%). Ogni condominio ha contenitori per la raccolta, divisi per tipo di carta e cartone, ma è fortemente coinvolta anche la grande distribuzione: i magazzini Stockmann della capitale sono strutturati su 8 piani, e ad ogni livello una porta dà su una

macchina trituratrice che «divora» carta e cartoni da imballaggio (35 tonnellate al mese).

«Conviene e favorisce le vendite dei prodotti - ci dice il direttore dello stabilimento - . Si risparmia sulla tassa di nettezza urbana e si fa sulla figura. Noi lo facciamo per tradizione, con l'obbligo è difficile ottenere risultati se non c'è la coscienza. In Finlandia carta e cartone non finiscono mai in discarica». In totale Helsinki raccoglie 30.000 tonnellate l'anno di cartone. Il tutto viene trasportato nel più grande centro di raccolta e stoccaggio della carta d'Europa, Paperinski Oy (i cui maggiori azionisti sono le industrie forestali), che raccoglie, imballa e trasporta nelle fabbriche quasi 140.000 tonnellate l'anno di carta da riciclo, circa 600 al giorno.

L'Upm Kymmene, il colosso finlandese del riciclaggio della carta (45 anni di esperienza, 33.000 impiegati solo nel settore forestale), fattura 11 milioni di dollari l'anno, ha divisioni sparse in tutta Europa, e produce 7 milioni e mezzo di tonnellate l'anno di prodotti fra giornali, guide telefoniche e cataloghi, quasi tutti destinati all'esportazione nei mercati europei.

«In estate parte del legno (per la produzione si miscela cellulosa vergine con riciclo, ndr) arriva attraverso le vie d'acqua, grazie al sistema di fiumi e laghi - ci dice il direttore dell'UPM - ; dall'80 al '95 lo stato delle acque del fiume Kymi, sul quale è posto lo stabilimento, è nettamente migliorato, grazie ad un sistema di depurazione attiva che si basa sull'azione batterica, e le emissioni di anidride solforosa e particolato sono in costante diminuzione».

Negli ultimi 15 anni, in effetti, in Finlandia la produzione di cellulosa e il carico di emissioni dell'industria hanno viaggiato su binari divergenti: la prima continua a salire, le seconde scendono grazie alla chiusura degli stabilimenti di pasta di solfito (che producevano zolfo), al riciclaggio dell'acqua di processo, al miglioramento degli impianti di trattamento biologico. Grazie ai nuovi sistemi di sbiancamento della carta, che utilizzano l'ossido di cloro, il perossido di idrogeno, gli enzimi e l'ozono, anche la minaccia del cloro è stata eliminata: nel 1989 per ogni tonnellata di cellulosa sbiancata si producevano 2,7 kg di cloro, nel 1996 appena 0,2.

Insomma cultura e tradizione, sviluppo tecnologico, capacità di restare tutti nella stessa direzione (in Finlandia i due terzi del terreno forestale sono di piccoli proprietari che collaborano attivamente) hanno fatto di questo paese un perfetto esempio di utilizzo sostenibile del bene natura. «La foresta è la banca della fattoria finlandese» ci dicono in una famiglia proprietaria da 5 generazioni.

Lucio Biancatelli

Ma il legname non basta

La Finlandia ha scelto fin dal secolo scorso lo sfruttamento delle sue risorse forestali come chiave per lo sviluppo industriale. Il legname rimane la materia prima principale, anche se le industrie metallurgiche raccolgono ormai la maggior parte della mano d'opera. Anche la Finlandia, comunque, è approdata alla tipica economia industriale avanzata. Il reddito medio per abitante è allineato con la media europea. La disoccupazione picchia forte: 3,4% nel 1990, lo scorso anno ha superato il 16%.

Scoperti dagli scienziati californiani altri due piccoli satelliti

Urano ha ora due lune in più

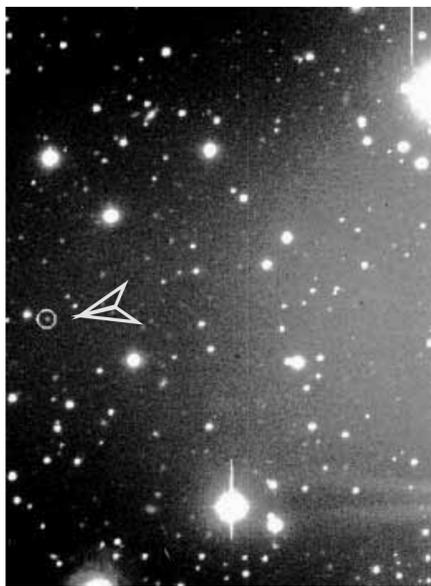
Ora il lontano pianeta ne ha 17. L'osservazione dal telescopio di Monte Palomar.

Diminuisce la lebbra nel mondo

I casi di lebbra hanno avuto un nettissimo calo nel corso di questi anni, riducendo da 12 milioni a due milioni le persone che ne soffrono nel mondo. Lo ha reso noto l'Organizzazione mondiale della sanità. Il successo si deve alla somministrazione generalizzata di una combinazione di farmaci iniziata negli anni '80. Questa cura ha rallentato la diffusione, guarendo i soggetti colpiti. L'Oms conta di estirpare completamente questa malattia entro il 2000.

Un gruppo di astronomi ha scoperto altre due piccole lune di Urano. Sale così a 17 il numero dei satelliti naturali che orbitano intorno al settimo pianeta del nostro sistema solare. La più grande delle due lune scoperte ha un diametro che misura poco meno di 161 chilometri; l'altra è esattamente la metà. A differenza delle lune di altri pianeti, quelle di Urano hanno un angolo di rotazione a dir poco peculiare perché il moto è alternatamente verso l'alto e verso il basso rispetto al piano dell'orbita solitamente definito nella maggior parte degli oggetti del sistema solare. Satelliti naturali come questi due nuovi di Urano, e conosciuti come lune irregolari, sono stati già scoperti intorno a Giove, Saturno e Nettuno. «Credo sia un fatto fenomenale», ha detto un astronomo dell'Università dell'Arizona, «le scoperte di queste irregolarità sono utili alla raccolta di dati sulla formazione dell'universo». Nell'immagine fotografica la superficie della maggiore delle due lune ha un colore che tende al rosso e questo farebbe

pensare alla presenza di idrocarburi prodotti da un bombardamento cosmico di ghiaccio di metano. Le due lune sono state scoperte con il telescopio Hale dell'osservatorio californiano del Monte Palomar: il primo avvistamento risale alle notti del 6 e 7 settembre; la conferma è arrivata nei giorni scorsi e ieri è stata annunciata dall'International Astronomical Union. Queste due lune viaggiano su orbite oblunghe che le tengono lontane milioni di chilometri da Urano da cui furono probabilmente catturate ai primordi della storia del sistema solare, sottolinea Philip Nicholson, astronomo della Cornell University e scopritore dei due corpi insieme con Joseph Burns, Brett Gladman dell'Università di Toronto e di J.J. Kavelaars della McMaster University in Canada. Le due lune devono ancora ricevere un nome. Nella tradizione di Urano l'ispirazione è arrivata dalle opere di Shakespeare o Alexander Pope. Le prime cinque scoperte, infatti, si chiamano Miranda, Ariel, Umbriel, Titania, Oberon.



Una delle due lune di Urano

Psicologia

Tamagotchi per alcolisti

Una clinica finlandese, a Helsinki, ha pianificato l'utilizzo del «Tamagotchi», il pulcino virtuale realizzato dai giapponesi, per aiutare gli alcolisti in cura a sviluppare un maggior senso di responsabilità. Il progetto è stato finanziato dall'Unione europea, dal ministero della sanità finlandese e dall'associazione finlandese dei giochi elettronici. Teuvo Peltoniemi, che sta effettuando l'esperimento, sostiene che «gli alcolisti sono spesso molto isolati e il loro senso di responsabilità è molto debole. Noi abbiamo spiegato loro che prendendosi cura del pulcino elettronico prolungano la sua vita virtuale e la cosa ha sviluppato nei pazienti un sentimento di empatia e di disponibilità». Teuvo Peltoniemi aggiunge che «In Giappone il Tamagotchi è popolare anche presso gli adulti. Così ho iniziato a pensare che avrebbe potuto rappresentare anche un piccolo aiuto nella lotta all'alcolismo. In fondo, gatti domestici e pesci nell'acquario vengono già utilizzati con successo a questo scopo».

Gambe senza riposo

Malattia senza rimedio

È donna, ha superato i 40 anni, ha i capillari fragili e combatte con la cellulite fin dall'età dello sviluppo: è la «vittima» ideale della fibromialgia, chiamata anche sindrome delle gambe senza riposo, una malattia che nei paesi industrializzati colpisce mediamente il 5% della popolazione, di cui il 90% di sesso femminile, che tende a peggiorare con il passare degli anni e contro la quale non è stata ancora trovata una cura risolutiva. La sindrome delle gambe senza riposo, così chiamata perché impedisce a chi ne è affetto di poter distendere le gambe senza che queste continuino a muoversi, quasi automaticamente, alla ricerca di una posizione non dolorosa, è stata tra gli argomenti trattati nel corso del congresso internazionale dedicato al «Dolore, malattie reumatiche e qualità della vita» che si è concluso a Firenze. L'unico rimedio al momento - è stato detto - è quello di alzarsi dal letto e cominciare a camminare, solo in questo modo il paziente ottiene un certo sollievo dal dolore, ma i trattamenti in unidormitorio che a lungo andare conduce all'insonnia e a forti e sempre più frequenti cefalee durante il giorno. Per prevenire la sindrome occorre seguire alcune semplici regole: fare ginnastica, tenere la schiena dritta qualsiasi sia l'attività che stiamo facendo e raccogliere oggetti da terra piegandosi sulle ginocchia

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annuale	Semestrale
Italia		
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP, «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie		
	Commerciale ferialle	Sabato e festivi
A mod. (mm. 45x30)	L. 560.000	L. 690.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz. - Legali - Concess. - Aste - Appalti:		
Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosè Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Roma di Venezia

Milano via Giosè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari via Amendola, 166/5 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15/C - Tel. 090/293885 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile

Teletampa Centro Italia, Onicella (Ag) - Via Cella Marcegaglia, 8/B

SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137

SFS S.p.A., 95030 Catania - Strada 5°, 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola

Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

MILANO. Caterina Caselli oggi è una bella signora bionda dalla voce decisa, senza inflessioni e senza più tracce apparenti della rabbia giovanile che le faceva cantare «Nessuno mi può giudicare». Quasi un'altra donna: prima e dopo la cura del successo. Sul palco e alla guida della casa discografica Sugar; cantare o dirigere; dimostrare il proprio talento o scoprirlo negli altri.

Signora Caselli: la sua sembra quasi una doppia vita...

«In realtà in tutti e due i casi ho usato la mia sensibilità, la mia emotività. Quando mi arrivano cassette da persone sconosciute, ho sempre il desiderio di sentire, mi aspetto che ci sia un talento da scoprire. Poi mi piace conoscere le persone e le loro storie. Ho imparato che, tanto più le storie sono forti, tanto più è forte il talento».

Lei sicuramente aveva talento e carattere, ma è stata anche «costruita» come personaggio in vista del successo.

«Guardi, a volte succedono delle cose e, ripensandoci dopo, sembra proprio che ci sia stato un disegno preciso. Io nasco a Modena, un luogo che facilita le cose per chi ama la musica. Non perché ci sia l'industria discografica, ma perché c'è una possibilità immediata di contatto col pubblico. È facile cominciare a cantare e io ho cominciato in teatri di parrocchia, grazie al maestro Callegari, che aveva anche un suo gruppo. Finalmente il cantante fu chiamato militare e io presi il suo posto. Avevo ancora le calze bianche e dovevo rendermi utile anche suonando. Così, mentre educavo la voce, imparavo il contatto col pubblico. Il disco per me è stato un traguardo e non un punto di partenza, come succedeva oggi. Ho fatto una lunga gavetta e sono arrivata a Roma, dove cantavo al Capriccio, grazie a Maurizio Vandelli, che allora era già nell'Equipe 84 e mi parlava di Roma come fosse New York. Non andò bene, perché la gente, quando cantavamo noi, non ballava. Passai a Piper, dove ebbi un buon successo, ma ero molto delusa: mi sembrava solo una balera dell'Emilia. A me però piaceva solo la musica nera, cantavo il repertorio di Ray Charles. Raveva telefonò alla CGD per segnalarmi e venne ad ascoltarmi Ladislao Sugar, padre di quello che sarebbe diventato mio marito. Mi mandarono al Cantagiò. Il direttore artistico della CGD, Franco Crepax, pensò che doversi partecipare vestita da Robin Hood e io, che ascolto sempre quello che mi dicono...».

Non ci posso credere: lei è così arretrata?

«No: è che rispetto i ruoli. Perciò mi sono adeguata, soffrendo un caldo atroce. Cantavo e suonavo il basso. Mi dissero che i miei capelli non andavano bene. Mi fecero fare una parrucca alla Catherine Spaak, che mi stava larga e mi toccava tenerla appuntata da tutte le parti. Era stancante e, in più, gareggiavo con gli altri sconosciuti, e perdevi sempre. La critica era con me, ma il pubblico preferiva canzoni più tradizionali. Il risultato discografico fu nullo. A un certo punto, in vista di Sanremo, in un locale di Bologna mi hanno fatto sentire *Nessuno mi può giudicare* arrangiata a tango. Io non la volevo assolutamente cantare. Poi però l'abbiamo adattata alla nostra ritmica e così mi convinsi. Era il 1965».

E quando arriva la nascita di «Casco d'oro»?

«Crepax mi mandò dai Vergottini, parrucchieri molto in voga. Era-



I gioielli della sua «scuderia»

Caterina Caselli ha cominciato a cantare a 14 anni. Nel 66 ha partecipato al Festival di Sanremo con «Nessuno mi può giudicare». Tra il 66 e il 67 ha girato tre film. Nel 68 ha vinto il Cantagiò e ha lanciato «Insieme a te non ci sto più», di Paolo Conte. Nel 70 si è sposata con Piero Sugar. Dal 75 comincia il lavoro di manager discografico nella CGD e lancia Bertoli e gli Area di Demetrio Stratos. Produce Ruggeri, Conte e Baccini. Nell'89 la CGD viene venduta e nasce la Sugar, che lancia Gerardina Trovato, Paolo Vallesi e Andrea Bocelli.

Nessuno mi può giudicare

Caselli: «Fui felice di sentirmi dire "sei prepotente"»

no in 7 e tutti e 7 mi dissero: ma non ti vergogni ad andare in giro così? Erano tremendi. Mi sentivo sempre più piccola e mi tagliarono i capelli. Poi la definizione di «Casco d'oro» fu inventata da Corrado Corradi, un giornalista di *Sorrisi e canzoni*.

E arriviamo a Sanremo.
«Sì. Cantai *Nessuno mi può giudicare* alla mia maniera e fu la rivelazione. Certo, vinse *Dio come ti amo*, ma venni fuori io. Era qualcosa di nuovo per una donna...».

Era un anticipo di 68.
«Il complimento più bello lo ebbi da una donna napoletana, con una faccia straordinaria, che lavorava ai fanghi di Ischia e mi disse: lei mi piace perché è così prepotente!».

In effetti, per i tempi, era un complimento singolare.
«La canzone venne adottata da gruppi femministi. Il testo mi era piaciuto da subito e poi mi accorsi che mi assomigliava davvero».

Lei prima ha svincolato un po' dalla mia domanda. Volevo sapere nel periodo del successo maggiore si è sentita manipolata, inventata dagli altri.

«Ho fatto sempre quello che volevo assolutamente fare. Mi rendo conto che la mia è stata una fortuna immensa, un grande privilegio. Qualche volta mi è successo di cantare una canzone perché gli altri insistevano, ma per lo più facevo quello che volevo. Ho scelto io *Insieme a te non ci sto più*, di Paolo Conte».

Ma la sua immagine di ragazza «prepotente» venne molto addolcita nei film ispirati alle canzoni che allora le fecero girare...
«Bisogna pensare che tutta la mia attività di successo si è svolta in 4 anni. Ero presa in un vortice. Avevo una grande energia e non mi tiravo mai indietro. Chi era intorno a me approfittava di quel ciclone. Ero una ragazza, ma per un verso ero molto matura, perché venivo da una famiglia povera ed ero molto responsabile. Facevo concerti e film e tutto quello che mi proponevano. Per prendere delle decisioni bisognerebbe fermarsi a riflettere, ma io non potevo fermarmi».

In quel vortice c'è qualcosa che non vorrebbe aver fatto?
«Ho fatto degli errori. Per esem-



Caterina quando era «Casco d'oro», nella foto piccola, oggi dietro una consolle di registrazione

pio ho rinunciato alla proposta del produttore Gigante di una commedia musicale con Garinei e Giovannini. Dissi di no per restare col mio vecchio produttore. In quel momento ero la ragazza dei giovani. Per il teatro avrei dovuto accantonare l'attività canora perché allora sfornavamo un disco ogni 3 mesi. Era un mondo estremamente incalzante. Noi facevamo Cosenza-Milano coi concerti. Ero in un tunnel, vedevo solo stanze d'albergo, macchine, locali e mare di gente. Provavo grande emozione, adrenalina a mille, ma poi mi trovavo sola in una camera d'albergo. I ragazzi del mio gruppo sparivano e io soffrivo molto di solitudine, una solitudine sempre più opprimente».

Invece nei film era sempre circondata di fans e innamorati.
«La storia era sempre la stessa. Mi innamoravo della persona sbagliata, ma poi capivo. C'erano 4 o 5 attori bravissimi che sostenevano la nostra incapacità di recitare. Si diceva di sì a questi filmetti, che chiamavamo «musicarelli», perché servivano a lanciare le canzoni. *Nessuno mi*

può giudicare costò 80 milioni e incassò un miliardo. Lavorare nel cinema mi piaceva perché si stava tutti insieme, mentre quando facevo i concerti mi sentivo sola e avevo perso del tutto il contatto con la mia generazione».

Era in vista la svolta che doveva cambiare la sua vita.
«Mi sentivo molto locomotiva, volevo diventare un po' vagona. Volevo una persona per me, ma non c'era un attimo di tregua. Finalmente mi sono innamorata, ho perso la testa come innamorata, e come dicono dalle mie parti, camminavo di sbieco. Di colpo ho sentito che dovevo fermarmi».

Ecco: così è passata dall'altra parte e ha cominciato il suo lavoro nella casa discografica. E quale ritiene che sia stato il momento più creativo della sua vita musicale? Sul palco o alla scrivania?

«Posso dire che ho fatto questo lavoro dal '75 in poi con la massima serietà, facendo quello che avrei voluto che facessero per me».

E ora la Sugar vive un momento particolarmente fortunato, so-

prattutto grazie alla «locomotiva» Bocelli.

«Abbiamo artisti molto diversi uno dall'altro. Abbiamo Gerardina Trovato, gli Avion Travel, e una ragazza che si chiama Elisa ed è straordinaria. Mi ritrovo in lei come ero, ma lei è molto più preparata di me musicalmente. Abbiamo anche altri giovani, come i Kaigo, su cui stiamo lavorando, ma certo Bocelli è la nostra colonna. Con lui siamo stati secondi nelle classifiche di vendita di tutte le etichette europee e ora negli USA siamo terzi nella classifica della musica straniera. Con Bocelli abbiamo trovato la sintesi tra il pop e la nostra musica di tradizione. Con Bocelli siamo già in Europa. L'unica cosa che mi dispiace è che la ricchezza che questo fenomeno produce rimanga all'estero, perché abbiamo dovuto dare la licenza di distribuzione a una multinazionale. Non c'è da noi una casa abbastanza forte da poter fare la distribuzione in tutto il mondo. Con l'IVA al 20% non possiamo farcela».

Maria Novella Oppo

Dalla Prima

Verdone, preoccupato dalle dimensioni assunte nel pomeriggio dalla polemichetta, giura invece il contrario. «Francamente non ricordo di aver detto niente del genere alla radio. Anche perché non è mio costume criticare un collega. E poi, perché Leonardo? Ho visto per primo il suo *Fuochi d'artificio*, quest'estate, e ho passato le vacanze con lui e Giovanni Veronesi. Sarei proprio un gran figlio di mignotta!».

Come stanno allora le cose? Verdone ricostruisce così la vicenda. «In questi ultimi giorni ho girato come una trottola in Toscana. Sono stato a Prato, Bagnai, Siena, Portogruaro... Magari qualcuno ha registrato una mia risposta alle domande del pubblico, equivocando. Quelle riportate dall'Ansa sono considerazioni che faccio da anni, ogni volta che mi si chiede di dire la mia sulla commedia all'italiana». E Pieraccioni, allora, come salta fuori? «Davvero non lo so. Non ho niente contro *Fuochi d'artificio*, non sono geloso del successo di Leonardo, dico solo che il suo cinema mi ricorda un po' il Celentano dei tempi d'oro, quello di *Yuppy Du*. Io cerco di mettere qualcosa di diverso nelle mie commedie. Ma Leonardo fa benissimo a fare il suo cinema, che tra l'altro, con gli incassi che fa, riequilibra i conti di una stagione partita malissimo per il nostro cinema». Pace fatta, dunque. «Non gli ho mai fatto guerra, in verità. Ma visto che oggi va così di moda sparare su Pieraccioni, beh, gli chiedo scusa per... la terza volta. La prima fu quando mi fecero dire che ero furibondo perché *Il ciclone* incassava più del mio film. La seconda quando un giornale titolò che non volevo far ridere come Pieraccioni».

In serata arriva la replica di Pieraccioni. Spiritosa e distaccata. Del resto, è facile per un super-vincitore (il suo film marcia oltre i 40 miliardi e supererà alla fine il record del *Ciclone*) fare il signore. «Stimo Verdone. È un mito per la mia generazione, ho iniziato proprio guardando i suoi film e quelli di Nuti, Moretti e Troisi. Mi dispiace che non gli sia piaciuto *Fuochi d'artificio*, spero che apprezzi il prossimo. Ma quando faccio un film il mio sforzo consiste proprio nel non dare messaggi. Voglio solo trasmettere divertimento e rilassare il pubblico». E fin qui tutto bene. Poi, però, Pieraccioni non resiste alla tentazione di prendersela un'altra volta con la critica, colpevole di aver espresso qualche perplessità sulla qualità del suo film. «Cerco di riflettere il meno possibile su quello che sto facendo. Per questo giro velocemente, e completamente d'istinto. I critici, invece, non riescono a liberarsi dalle sovrastrutture, guardano i movimenti di macchina, soppesano la sceneggiatura e non si lasciano mai andare. Per questo non ascolto tanto i consigli di chi è "esperto". Preferisco il giudizio di chi guarda con occhio sereno. Su di me hanno detto veramente di tutto. Hanno scomodato persino un maestro come Dario Fo per commentare il "pieraccionismo". Colgo l'occasione per scusarmi con lui del distacco: mi pare una bestemmia far parlare di me un premio Nobel».

[Michele Anselmi]

GROLLE CON LE MOLLE Polemica la giuria del premio: «Il cinema italiano è pauroso e povero di idee»

Celentano: «Attento Baglioni, Sanremo è morto»

Adriano felice per la riscoperta del suo «Yuppy du». Gaudino miglior regista, Golino e Mastandrea migliori attori. Premiati i Tomatore.

SAINT VINCENT. Quando si dice la relatività del tempo. Per far ritrovare i protagonisti di *Yuppy Du* (Adriano Celentano, Claudia Mori e Charlotte Rampling) ci sono voluti 22 anni e la «complicità» di Felice Laudadio, in vena di riscoperte cinematografiche. Fra le Grolle (quella d'oro per la regia a Giuseppe Gaudino, per i migliori attori a Valeria Golino e Valerio Mastandrea), è d'oro e speciale quella di Adriano per la regia di *Yuppy Du*, così come per la moglie Claudia Mori che ne è produttrice, mentre per la Rampling si «grolla» d'oro la carriera.

Al molleggiato, che non ha niente da riscoprire, sono bastati invece dieci secondi per liquidare il Festival della canzone italiana. «Io ospite d'onore a Sanremo? Neanche per sogno. Non solo perché è una trasmissione della Rai, ma perché il Festival non esiste più da 20 anni. Anzi, a Claudio Baglioni consiglieri di stare a casa e di aspettare tempi migliori».

Ma è l'unica vendetta che, Adriano Celentano, consuma in questa giornata di ricordi e di perdoni. Con i fotografi che urlano («Adriano, un bacio»), Claudia Mori che si presenta tardi in conferenza stampa («Mi stavo mettendo a posto i capelli»), Laudadio che gongola, i critici che si interrogano sul valore di opera d'arte di *Yuppy Du* senza trovare una risposta, e i giovani autori in concorso alle Grolle d'oro che polemizzano con la giuria, che definisce il nostro cinema: «Povero di idee nuove, pauroso di inventare qualcosa di nuovo, soggetto ai ricatti dei produttori e sempre meno cinema d'autore». Non come quello francese, fulgido esempio di invenzione e coraggio, come hanno tenuto a sottolineare i tre giurati.

Per fortuna che in questo clima da europei separati in casa, si affaccia il molleggiato. Con l'aria serafica di chi al perdono ci crede veramente (sempre che non gli si parli della Rai) e al presente e al passato

guarda con l'animo sereno di chi non ha niente da rimproverarsi. «Mi sono sempre ritenuto una persona fortunata. Molte cose che mi sono successe non le aspettavo. Neppure questa riscoperta di *Yuppy Du*. Che ieri erano in tanti a criticare e oggi sono in tanti a festeggiare, in nome di un'autorialità ritrovata. «Mi sarebbe anche piaciuto fare altri film da regista», prosegue Celentano «Poi non l'ho fatto. Perché dovevo fare anche il cantante e l'attore; e perché più passava il tempo più avevo altre cose da fare, come curare l'uscita dell'ultimo disco». Non è detto che un giorno non possa accadere di rivedere Adriano dietro la macchina da presa: in una carriera trasversale come la sua (che un libro, *Questa è la storia...* di Aldo Pittante, in un uscita il 7 novembre per Il Castoro ripercorre nei minimi particolari), tutto è possibile. «Spesso mi viene l'idea di fare un film western. Ma un western come non nessuno ha mai visto. Forse nean-

che io». E tutto sembra improbabile. Perfino le quasi certezze: il duetto con Mina che dovrebbe essere pubblicato nel prossimo disco in uscita ad aprile, ad esempio. E *Yuppy Du*, tornerà nelle sale? «Bisognerebbe rimasterizzarlo. L'abbiamo girato in mono».

È diplomatico, Adriano il possibilista. Diplomatico come un buon padre di famiglia che è arrivato alla festa per spegnere le candeline e solo a quelle vuole pensare. Dice e non dice, mettendo nell'angolo le curiosità dei cronisti con un silenzio seguito da una battuta. «I vostri silenzi sono più lunghi dei miei». Ma visto che la strada che porta alle curiosità è lastricata di domande, si va avanti, come se niente fosse, come se il pastore mediatico avesse dato il suo assenso. «Ho letto che Costanzo mi vorrebbe a Canale 5. Ma ho letto che vorrebbe anche Benigni e Grillo. Bene: se Benigni e Grillo ci stanno, ci sto anch'io. Non per fare una trasmissione a tre. Per fare

tre programmi rivoluzionari che scompagino la mediocrità dei programmi televisivi». Il grande perdicatore ha parole «dolci» pure per Pieraccioni, che Cecchi Gori ha paragonato a lui, come impatto sul pubblico. «È bravo. Quando dice una cosa la dice nel modo giusto, nel momento giusto e con il ritmo giusto. E per me, la vita è ritmo». Solo una volta, il mediatore sembra uscire dalla mediazione. «Il film italiano che ho più apprezzato in questi ultimi 15 anni è una storia d'amore. *Proposta indecente*. Del cinema italiano ricordo soltanto questo titolo». Ma è un'impresione di polemica che sa di vanto leggero. «Per fare un film bisogna amare il bello», conclude Adriano. «Invece io amo il brutto», ribatte Claudia Mori. E nella pace del perdono, se qualcuno si mettesse a cantare *La coppia più bella del mondo*, qualcun'altro forse si metterebbe a sventolare l'accendino acceso.

Bruno Vecchi

SERIE A		SERIE B		SERIE C1 Girone A		SERIE C1 Girone B		SERIE C2 Girone A		SERIE C2 Girone B		SERIE C2 Girone C	
Atalanta - Vicenza	19	Ancona - Verona	19	Carrarese - Pistoiese	22	Acireale - Nocerina	09/11/07	Biellese - Mestre	18	Iperzola - Fano	10	Castrovillari - Benevento	10
Bologna - Napoli	17	C. Sangro - Reggina	17	Cesena - Livorno	19	Ascoli - Avellino	09/11/07	Maceratese - Torres	17	Maceratese - Torres	10	Catania - Avezzano	10
Empoli - Bari	14	Chievo V. - Monza	16	Como - Alzano	17	Battipaglia - Atl. Catania	09/11/07	Cremapergo - Solbiatese	17	Pisa - C.S. Pietro	9	Cavese - Albanova	8
Inter - Parma 1-0*	12	Foggia - Treviso	16	Fiorenzuola - Brescello	16	Casarano - Ternana	09/11/07	Lefte - Mantova	16	Spal - Rimini	9	Crotone - Bisceglie	8
Juventus - Udinese 4-1*	11	Genoa - F. Andria	14	Lumezzane - Alessandria	14	Cosenza - J. Stabia	09/11/07	Novara - P. Sesto	16	Pro Patria 16 - Albinese	9	J. Terranova - Marsala	7
Brescia - Vicenza	10	Ravenna - Padova	13	Modena - Lecco	14	Giulianova - Turris	09/11/07	Ospitaletto - P. Patria	14	Teramo - Tolentino	9	Olbia - Frosinone	7
Vicenza - Lazio	10	Reggiana - Perugia	13	Prato - Carpi	13	Gualdo - Ferrana	09/11/07	Sandona - Albinese	13	Viareggio - Pontedera	9	Sora - Astrea	7
Fiorentina - Udinese	10	Salernitana - Lucchese	12	Saronno - Montevarchi	12	Ischia - Savoia	09/11/07	Triestina - Voghera	13	V. Pesaro - Spezia	9	Trapani - Chieti	7
Fiorentina - Lazio	10	Torino - Cagliari	11	Siena - Cremonese	11	Lodigiani - Palermo	09/11/07	Varese - P. Vercelli	13	Viterbese - B. Lugo	9	Tricase - Catanzaro	7
Parma - Fiorentina	8	Venezia - Pescara	11										
Roma - Lazio 1-3*	8												
Sampdoria - Milan	7												
* giocate ieri													

L'Unità lo Sport

Gol del Fenomeno su punizione: l'Inter passa e prosegue nella sua corsa solitaria. Espulsi Winter e Chiesa

Una frustata di Ronaldo e il Parma resta al palo

E adesso che l'Inter ha anche un gioco...

«Aspetto ancora di vedere qualcuno che gioca meglio di noi». È da qualche settimana che Gigi Simoni, fra l'ironico e il piccato, ritorna ossessivamente su questo concetto. Ed allora occorre dire che ancor prima che di Ronaldo e dell'Inter questa è la sua vittoria. Il Parma se ne va e Simoni può tranquillamente continuare ad aspettare. Alla faccia dei molti che qui a Milano gli hanno pronosticato un breve futuro. Ma c'è di più. Questa volta la sua squadra non si limita a confezionare reti straordinarie fra interminabili sequenze soporifere: stavolta l'Inter gioca, e per 45 minuti buoni mette sotto il Parma proprio con quel gruppo che dovrebbe fare difetto. «Dovremo tenerla partita sempre aperta. Per poi risolverla con un colpo dei nostri». Altro concetto, espresso al venerdì, che esalta il sabato calcistico di Simoni. Di questi tempi, e Capello ne sa qualcosa, non capita spesso che un allenatore veda avverarsi sul campo lo scenario ipotizzato alla vigilia. E il «colpo» preconizzato da Simoni arriva puntuale, sotto forma di una fenomenale punizione del Fenomeno, alias Ronaldo. L'impressione è che adesso Simoni aspetti anche un'altra cosa, oltre a quella squadra che gioca meglio e che forse non esiste. L'uomo attende il mese di dicembre e la partenza di Ronaldo al seguito della nazionale brasiliana. Se l'Inter assorbirà l'assenza senza batter ciglio finiranno di un colpo tutte le attese. Di Simoni e di quelli che aspettano la sua caduta in disgrazia.

M.V.

MILANO. Il pallone si accende di una traiettoria strana, di quelle che solo i piedi alieni dei brasiliani sanno imprimere nelle punizioni. La sfera, carezzata con l'interno dell'estremità, passa ben alta sopra la barriera del Parma. Ci si aspetterebbe che finisca oltre i pali, ed invece a metà corsa il cuoio cabra improvvisamente verso la porta di Buffon. Transita vicino l'incrocio dei pali, picchietta la parte bassa della traversa ed infine scuote la rete. Questo è il gol del definitivo uno a zero, questo è Ronaldo, questa è l'Inter sempre più solida capofila del torneo.

La prima partitissima del campionato finisce dunque nella cascina nerazzurra, ed è un risultato giusto e bugiardo allo stesso tempo. Giusto in quanto s'impone la squadra che più ha meritato, bugiardo perché l'epilogo su punizione potrebbe far pensare ad un fatto episodico proprio nell'occasione in cui, per la prima volta dall'inizio del torneo, l'Inter si mostra compagine vera, in grado di prevalere grazie alla forza del collettivo e non per le geniali invenzioni dei suoi fuoriclasse.

Obbligato da accadimenti assottiti a metter mano alla formazione, alla fine di questi tiratissimi novanta minuti Gigi Simoni si ritrova fra le mani una lista di uomini vincenti che gli sarà difficile cambiare nel prossimo futuro. Tutti gli avvicendamenti si rivelano produttivi oltre le aspettative. Ze' Elias stravince il duello a centrocampo con il "pentito" Fresi (che adesso vuol tornare a fare il difensore). Ma stupisce ancor di più il francese Cauet, buttato dentro per far rifari lo stanco Simeone e che invece tiene la zona mediana con incredibile abnegazione.

È più indietro, in quel settore sinistro della difesa che da tempo manca di un vero titolare, giganteggia a sorpresa Taribo West, reputato folklore calcistico al suo arrivo a Milano ed ora persino in grado di far concorrenza nel ruolo all'assente Javier Zanetti. Il tutto naturalmente innestato su una difesa solida, sulle sgroppate del guizzante Moriero e sulle iperbolici di Ronaldo, la cui de-

INTER-PARMA 1-0

INTER: Pagliuca, Sartor, Bergomi, Galante, West, Moriero (43' st Simeone), Winter, Ze Elias, Cauet, Djorkaeff, Ronaldo.
(12 Mazzantini, 3 Tarantino, 21 Mezzano, 7 Fresi, 18 Berti, 23 Ganz).

PARMA: Buffon, Ze Maria, Thuram, Cannavaro, Benarrivo, Crippa (20' st Orlandini), D. Baggio, Sensini, Blomqvist (1' st Strada), Chiesa, Crespo (23' st Maniero).
(12 Guardalben, 14 Mussi, 4 Fiore, 6 Milanese).

ARBITRO: Ceccarini di Livorno
RETI: nel pt, 15' Ronaldo

Angoli: 4-1 per l'Inter Recupero: 3' e 3' NOTE: Angoli: 4-1 per l'Inter. Recupero: 3' e 3'. Giornata soleggiata, spettatori 72 mila. Espulsi ai 46' st Winter e Chiesa. Ammoniti: Sensini, D. Baggio, Moriero Ze Elias, Benarrivo e West e Thuram.

scritta e decisiva prodezza giunge già al quarto d'ora del primo tempo.

Ed a ben guardare nei primi 45 minuti c'è tutta la partita, comprese le vistose carenze di un Parma sbarcato a San Siro con un carico di aspettative evidentemente troppo gravoso da sopportare. Carletto Ancelotti manda in campo i soliti noti, uomini che raramente tradiscono l'impegno, ma con lo scorrere dei minuti si accorge di vivere un mesto pomeriggio.

L'Inter tracima subito lì dove non avrebbe dovuto, proprio nel bel mezzo del campo. Dino Baggio e Sensini annaspiano dietro i tacchetti di Ze' Elias, Crippa e Benarrivo non frappongono ostacolo alcuno alle avanzate laterali di Moriero e Djorkaeff.

E così già al 3' Buffon è costretto al primo incontro ravvicinato con Ronaldo (palla fuori). Il brasiliano, per una volta imbeccato di frequente, continua a seminare terrore ed avversari per venti minuti buoni. E neanche il suo uno a zero su punizione placa i nerazzurri, tanto che l'eccezionale Thuram è costretto a prodigi di tempismo e recupero per evitare guai ancora peggiori. Brutta storia per gli emiliani, che rinunciano pure al consueto apporto di un Ze' Maria che stavolta difende poco e attacca ancor meno.

Minuto numero 38: tanto bisogna attendere per annotare la prima

conclusione acrobatica di Enrico Chiesa, volenteroso lui quanto è latitante Herman Crespo. Pagliuca para agevolmente, e nel seguito dell'incontro non è che dovrà ricorrere ad acrobazie più complicate. Nella ripresa, infatti, l'Inter si ritrae pensando di sfruttare il contropiede, ma il Parma non esce dalle secche di un centrocampo assolutamente improduttivo. Ancelotti le prova tutte, butta dentro in rapida sequenza i panchinari Strada, Orlandini e Maniero, ma la partita resta sempre la stessa. Ed anzi, al 46', ci vuole tutta l'innata freddezza del giovane Buffon per respingere un tiro ravvicinato del sorprendente West.

La battaglia continua fino al termine, ma è un duello fra un'armata che pensa già alla spartizione del bottino ed un esercito che carica a testa bassa già conscio della sconfitta. Tanto agonismo, ammonizioni a grappoli, ma nessuna residua emozione.

L'unico sussulto è a tempo scaduto, allorché l'arbitro Ceccarini (discreti) sventola un doppio cartellino rosso in faccia a Winter e Chiesa, rei di reciproche gomitate.

L'Inter esce dal campo felice. Per ora si è presa 19 dei 21 punti a disposizione. E se adesso scopre pure di avere un gioco...



Ronaldo dopo il goal della vittoria interista Bruno/Ap

Ancelotti fa autocritica e condanna il «tuffo» di Ze Elias. Simoni invece celebra «statistiche e risultati che parlano chiaro»

E il Gigi scoprirà di vivere «un sogno»

MILANO. Partita dai ritmi alti, sette ammonizioni e due espulsi, eppure non cattiva. È Ancelotti il primo a presentarsi, calmo, voce bassa, ma fa parte del suo repertorio, attacca subito contestando la punizione che ha determinato il risultato, per lui il fallo di Dino Baggio su Ze Elias non c'era: «È andato giù da solo, anche altre ammonizioni mi sono sembrate forzate ma io all'arbitro non voglio dare il voto, lo do solo ai miei giocatori. Possiamo aver subito delle ingiustizie ma questo non deve servirci da alibi. La nostra grande colpa è stata quella di non essere riusciti a concentrarci sulla partita e contro questa Inter è un vantaggio che non si può concedere. Il gioco non brillante è il peggior rammarico».

Ci gira attorno Ancelotti, ma aver lasciato all'Inter anche la vittoria del gioco non gli è andata proprio giù: «Noi abbiamo fatto una partita normale, non vorrei essere frainteso, la gara era sentita, ma è prevalso il nervosismo, credo che questo sia

stato un Parma non all'altezza delle altre partite». Eppure le ha provate tutte, fuori Blomqvist inutile e Crippa dal 19' del secondo tempo, Ancelotti ha cercato spazi sulle fasce: «Ho tentato più spinta sulle fasce, volevo far lavorare gli esterni, ma il gioco continuava a non scorrere. L'Inter dietro è stata molto brava. Neppure un tiro in porta? Ma sì, eravamo troppo nervosi». E ora? L'Inter se ne va? «Calma, il Parma rimane una squadra competitiva e lo sarà fino alla fine. Ci sono sei o sette squadre che vogliono vincere il campionato, adesso dobbiamo rincorrere ma siamo abituati a farlo».

Cannavaro, Ze Maria, Thuram, tutti in linea col mister, il Parma ha perso ma rimane nella lista di chi spera. Ze Maria torna sul fallo che ha consentito a Ronaldo di calciare la palla del definitivo 1-0: «Ze Elias? Si buttava da ragazzo, vedo che non ha perso il vizio». Thuram elogia Ronaldo: «Un giocatore importante soprattutto per l'Inter. Non so se senza di lui avremmo perso comun-

que, lui c'era, ma oggi non è stato Ronaldo a fare la differenza in campo, la differenza l'ha fatta l'Inter. Il mio fallo su di lui? Mi spiace, è stato del tutto involontario, non so come l'abbia colpito, spero non sia niente di grave». E queste sono le ultime parole del brasiliano. Subito dopo la fine della gara l'autoambulanza lo ha trasportato all'ospedale San Carlo, assieme a lui c'era il medico sociale dell'Inter, il dottor Volpi. Dopo la radiografia è stata esclusa qualunque complicazione, nessuna frattura, solo una forte contusione sotto lo zigomo destro.

Un ematoma da verificare oggi con più calma ma la prima diagnosi è assolutamente ottimista: Ronaldo non rischia di saltare la delicata trasferta a Lione per il ritorno Uefa di domani sera. Un episodio che aveva messo in apprensione Gigi Simoni: «Io volevo fermarlo, è stato lui ad insistere per voler continuare a giocare. Come giudico la sua prova? Eccellente, gli avevo chiesto di aggiungere alle sue grandi qualità an-

Ronaldo	Crespo
90'	67'
29	8
6	2
3	2
3	0
0	0
1	0
0	0
4	0

che movimenti che aiutassero la squadra. Anche perché se rientra ha la possibilità di ripartire da lontano e giocare uno contro uno, una sua specialità. Ronaldo deve migliorare il suo collettivo, lui lo sa il fatto che si impegni in questo mi fa capire che è un ragazzo eccezionale». Strano, ma fra vinti e vincitori il clima non cambia, molta serenità nei giudizi,

eppure le statistiche parlano chiaro. Siamo primi in classifica, nonostante i quattro gol della Juve siamo il miglior attacco, non so cosa dobbiamo fare per accontentare tutti». Oggi non gli si può proprio dare torto, il primo tempo della sua Inter è stato impeccabile: «Spero che d'ora in avanti si valuti questa squadra in modo diverso. Grande primo tempo, poi sono usciti anche loro, squadra organizzata e lo sapevamo. L'Inter nel suo piccolo ha fatto quello che poteva».

Battute, il Gigi se lo può permettere, in campo ha messo un'altra Inter, una squadra studiata e ponderata, e proprio Ze Elias e Cauet sono stati alla fine i migliori: «In mattinata avevo parlato con gli esclusi, Simeone, tutti mi hanno dato molta tranquillità. Questo è il gruppo che sogno ma siamo solo alla settimana di campionato, niente è deciso, certo che stare davanti è molto meglio».

Il fatto che si chiama Ronaldo gli risparmia un giudizio peggiore.

Benarrivo 5,5: altra mezza delusione. Moriero gli fa spesso girare la testa e quando Ancelotti lo sposta più in avanti non cambia il match di una virgola.

Crippa 5,5: stretto fra Ze' Elias e Cauet riesce a malapena a respirare. Dal 64' Orlandini s.v.

D. Baggio 5: qualche interdizione ma palla al piede è inesistente. Se questo è un nazionale...

Sensini 5: una volta fatto il conto dei suoi falli non c'è altro da aggiungere.

Blomqvist 5: al "Meazza" lo si ricordava deludente in rossonero. Dov'è la differenza? Dal 46' Strada 6: porta un po' di concretezza a centrocampo.

Chiesa 6: un moto perpetuo, ma in avanti il Parma è soltanto lui. Giusto il cartellino rosso.

Crespo 5: spesso si nasconde per poi colpire implacabilmente in area. Stavolta si nasconde e basta. Dal 67' Maniero s.v.

LE PAGELLE

Il gialloblù Thuram è l'unico a salvarsi

INTER

Pagliuca 6,5: lo si pensava ko ed invece si scopre che era stato lui a stendere Kanchelskis con un colpo di... rotula. Non è impegnatissimo ma come al solito non sbaglia nulla.

Sartor 6: sulla sua fascia fra Chiesa, Benarrivo e Blomqvist c'è gran traffico. Ha il merito di non innescare incidenti irrimediabili.

Bergomi 6,5: libero inappuntabile. Fresi ha detto che vuole soffrargli il posto. Dovrà aspettare.

Galante 6: è indeciso in qualche occasione. Contro Chiesa e Crespo è un grosso rischio.

West 6,5: fisico straordinario, se avesse pure i piedi buoni sarebbe... Ronaldo. La sua presenza a sinistra della difesa si sente. Ottime le accelerazioni offensive.

Moriero 6,5: sulla fascia rotola via come una palla di gomma. E Benarrivo se lo vede rimbalzare da tutte le parti.

Winter 6: corre, contrasta e picchia. In una squadra serve pure gente così. Al 90' eccede e si becca l'espulsione. Dall'87' Simeone s.v.

Ze' Elias 7: il suo lungo ballottaggio con Fresi per il posto è un'offesa al gioco del calcio. Quantità e qualità brasiliana.

Cauet 6,5: Simoni gli chiede di fare l'operaio del centrocampo e lui non si toglie la tuta blu neanche negli spogliatoi. Il turno di riposo osservato da Simeone potrebbe allungarsi.

Djorkaeff 6: partita ad alti e bassi, come Wall Street. Le sue azioni, e i suoi tiri, possono garantire rendimenti ben più alti.

Ronaldo 7,5: la straordinaria punizione del gol lo rende, se possibile, ancor più prezioso.

PARMA

Buffon 6,5: sulla rete di Ronaldo non può dire altro che chapeau. Per il resto è provvidenziale in un paio di occasioni.

Ze Maria 5,5: l'Inter attacca soprattutto dall'altra parte ma lui resta lo stesso inchiodato nella retroguardia.

Thuram 7: i suoi duelli con Ronaldo valgono da soli tutto il biglietto. È l'unico difensore del nostro campionato che non ha prezzo.

Cannavaro 5,5: patisce l'avversario. Il fatto che si chiama Ronaldo gli risparmia un giudizio peggiore.

[M.V.]

Antonella Ruggiero, l'ex voce solista del gruppo pop, presenta il nuovo album, «Registrazioni moderne»

«Canto i Matia Bazar senza nostalgia ma con allegria e un po' di trip-hop»

Vecchi cavalli di battaglia come «Vacanze romane», «Ti sento», «Per un'ora d'amore» suonati con La Pina, Ritmo Tribale, Subsonica, Timoria, Blu Vertigo e tanti altri. Il recupero in chiave ultramoderna del repertorio che ha lanciato la cantante.

MILANO. Si è liberata dai fantasmi dal passato, Antonella Ruggiero. E dai brutti ricordi. Quelli delle tensioni e dello stress di vivere in una pop-band di successo come i Matia Bazar. Roba cherisale, ormai, a sette anni fa. Con Antonella sull'orlo di una crisi di nervi che dice basta e si ritira in un isolamento purificatore, fatto di viaggi in India e scavi interiori. Salvo, poi, ritornare un annetto fa con un disco a sorpresa, *Libera*, lontano mille miglia dal suono dei Matia. Uno strano mix fra pop melodico e influenze orientali, che è piaciuto alla critica e un po' meno al grande pubblico, forse spiazzato dal brusco cambiamento. Adesso, però, Antonella guarda indietro. E riprende in mano i suoi cavalli di battaglia, piccoli classici della canzonetta italiana. «Ho fatto pace col passato, dopo un lungo periodo di rifiuto. Del resto quello è il mio repertorio, con cui ho creato e affinato uno stile vocale personale: perché rinnegarlo? Al tempo stesso, però, ho cercato una strada diversa dalla nostalgia e dalla celebrazione, tenendomi in contatto con le realtà musicali attuali» spiega Antonella.

Il titolo del disco, *Registrazioni moderne*, anticipa già il contenuto. Cioè una serie di successi rivisitati e corretti alla luce dei suoni del nuovo millennio. A dare una mano alla Ruggiero è stato un mucchio selvaggio di band più o meno emergenti, comunque attualissime. I Timoria, per esempio, che hanno rinvigorito *Ti sento* e *C'è tutto un mondo intorno* con sprazzi di rock. I Subsonica, bravi nel trasformare *Per un'ora d'amore*, in un pezzo di sensuale trip-hop. I Blu Vertigo, acidi e tecnologici su *Electrochoc* e *Fantasia*. La Pina e Otiere, invece, hanno scherzato in chiave hip hop su *Solo tu*, mentre la Banda Osiris ha puntato su ottoni, ritmi spezzati e goliardia per *Mister Mandarin*.

Ma al progetto hanno partecipato anche Ars Ludi, Madaski, Rapsodija Trio (suggeriti i violini per *Vacanze romane*), Scisma e Ritmo Tribale. Su tutto, ovviamente, la voce di Antonella, vera leader di ogni situazione. Il risultato finale è piacevole e di buon gusto, nonostante l'ardire di molte contaminazioni.

«È stato il modo giusto per rifare e migliorare certi brani e per riprendere contatto col vecchio pubblico. È nato tutto come per incanto: era luglio e stavo lavorando a un nuovo album d'inediti quando mi è venuta voglia di recuperare i miei successi di un tempo. Abbiamo sondato la disponibilità fra le nuove band e abbiamo inciso tutto in un paio di mesi in un'atmosfera di grande divertimento».

Per i gruppi è stato un tuffo all'indietro, ma senza avvertire differenze generazionali: forse perché in questi anni c'è già una tendenza a riscoprire il passato. Basta guardare gli Oasis che si rifanno apertamente ai Beatles... Insomma, in mancanza di una vera rivoluzione musicale si torna a quel che di buono si è fatto in precedenza. E, nel loro piccolo, i Matia Bazar hanno scritto belle canzoni, che valgono ancora oggi: il segreto sta tutto nella melodia, che anche in queste nuove versioni non abbiamo toccato».

E che cosa hanno detto gli ex compagni d'avventura nei Matia Bazar? «Non so come l'abbiano presa. Tra noi non c'è confronto né dialogo» taglia corto la Ruggiero, lasciando intuire che le vecchie «ruggini» non sono cancellate.

Intanto la cantante guarda già al futuro, che prevede un tour in piccoli club e altri dischi, tra cui anche un progetto per soli percussioni e voce.



Diego Perugini

L'ex cantante dei Matia Bazar, Antonella Ruggiero

Gallo

S.I.L.V.I.A. multimedialità made in Italy

Si chiama «Silvia» ed è un acronimo che sta per: Sat Internet Link to Various International Audiences. È il nuovo programma prodotto da Rai International, che è stato presentato nei giorni scorsi a «Cyberspazio '97» - l'incontro di cinque giorni svoltosi alla Mostra d'Oltremare a Napoli - completamente dedicato alla multimedialità. I curatori della trasmissione (che, per quanto riguarda il territorio italiano, sarà diffusa via etere, via cavo e via satellite, il mercoledì in prima serata), Glaucio Benigni e Silvia Viglia, hanno allestito un programma che è una sorta di «osservatorio» su tutto ciò che l'Italia produce nel settore multimediale. Grazie ai satelliti di Rai International, a beneficio dei telespettatori italiani nel mondo per divulgare le novità tecnologiche e spiegare la convergenza strategica tra i media, il patrimonio linguistico nazionale e il «Made in Italy». Una parte della trasmissione sarà dedicata del Web, ci sarà una rassegna-stampa e il «Silvia's Forum»: una sorta di «chat» sulla comunicazione globale.

A gennaio sui mercati Usa e Giappone Arriva il Dvd registrabile ma a causa della guerra fra produttori non c'è un unico «standard»

ROMA. Gennaio 1998. È quella la data prevista per l'ingresso sul mercato dei dischi «ispirati» alla tecnologia del Dvd-Ram, il «digital video-disk» che oltre a riunire in un unico supporto tutte le funzioni di un cd-rom, una videocassetta, un floppy disk, è anche registrabile. Il primo passo - a meno di sorprese, che nella feroce battaglia scatenata attorno al Dvd non sono da escludere - lo farà la nipponica Matsushita Electric, per l'inizio dell'anno prossimo metterà in vendita solo sui mercati giapponese e statunitense, con il suo marchio Panasonic, i suoi dischi e gli appositi drive per computer (LF-D101), che avranno una capacità di 5,2 gigabyte. Il costo del drive si aggirerà intorno agli 800 dollari, quello di un disco registrabile intorno ai 40 dollari, ma saranno prodotti anche dischi registrabili su una sola facciata, quindi con la capacità di circa 2,6 gigabyte, al costo di 24,95 dollari.

Che la tecnologia del Dvd-Ram abbia un potenziale rivoluzionario sul mercato è chiarissimo se si pensa a cosa permette di fare - ad esempio registrare un film, magari cancellarlo, registrare una quantità notevole di database ecc., proprio come di solito si fa con una videocassetta e un floppy -, ed è quindi facile comprendere perché attorno ad esso si sia radicalizzato il confronto tra le grandi case produttrici. Alla prima versione standard del disco registrabile, il Dvd-Ram appunto, che ha una capacità di 2,6 gigabyte, la Sony ha presto rilanciato con un suo modello che porta il limite sulla soglia dei 3,6 gigabyte, e sarà commercializzato nella primavera del '98 (i prezzi non sono ancora stati stabiliti). Intanto anche la Toshiba e la Hitachi hanno annunciato l'imminente uscita di loro modelli; quello della Hitachi promette di essere compatibile con la tecnologia standard dei Dvd-Ram e avrà una capacità di 4,7 gigabyte.

Ma il record di capacità spetta alla

Nec, che sta addirittura lavorando ad un modello che permetterà una capacità di oltre 5 gigabyte per lato. Il risultato di questa corsa comune è stato la frantumazione totale del fronte delle grandi major produttrici, per cui ci ritroviamo oggi con un modello standard di Dvd-Ram, ed una serie di altri modelli nati da quel tipo di tecnologia, ma tutti incompatibili tra loro (e l'unica cosa che avranno in comune i nuovi drive per Dvd-Ram e affini sarà la possibilità di leggere anche i «vecchi» cd-rom). Ma non è detta l'ultima parola; in fondo anche quando venne lanciato il Dvd (quello non registrabile) sul mercato si presentarono diverse proposte, ma poi tutto si è assestato intorno ad un unico standard. E lo stesso scenario potrebbe riproporsi anche nel caso del Dvd-Ram. Staremo a vedere.

A movimentare la già vivace battaglia del dvd arriva anche un'altra notizia. Nel periodo natalizio sul mercato Usa dovrebbe infatti fare la sua comparsa, secondo le ultime indiscrezioni, anche il DIVX: in sostanza, una sorta di dvd «codificato», che può essere visto grazie ad una password, che costerà sui 5 dollari per 48 ore (due giorni). Basterà chiamare un numero verde e pagare altri cinque dollari per continuare ad usare il disco per altre 48 ore, e così via. Insomma, né più né meno che come una videocassetta noleggiata. Ma che bisogno c'era di un altro formato di dvd, per giunta «bloccato»? La risposta, chiaramente, è ancora una volta negli interessi delle major (ad esempio la Disney, che è stata tra le primissime ad aderire a questo standard); il disco con la password permetterà infatti alle major di distribuire i loro prodotti senza paura che siano copiati, perché la password non protegge solo la possibilità di visione, ma anche la sua riproducibilità. E così il rischio di pirateria è scongiurato.

Alba Solaro

L'Unità

1998

UFFICIO PRENOTAZIONI:
38068 ROVERETO (Tn) via Tartarotti, 16
Tutti i giorni lavorativi
Tel.: 0464/436939 - Fax: 0464/421115
(dal 12/01/98 - Tel. 0464/720349)

informazioni
ANCHE...cio Federazione PDS
38100 TRENTO - Via Suffragio, 21
Tel. 0461/986714 - Fax 0461/927376

Si può prenotare anche presso tutte le Federazioni provinciali del PDS e in particolare:
40123 Bologna: Coop. Soci,
Via Beverara 58/10, Tel. 051/6340046
20124 Milano: Unità Vacanze,
Via Felice Casati 32, Tel. 02/6704844
50121 Firenze: Ufficio Viaggi
"Redazione de L'Unità",
Via Cimabue 43, Tel. 055/24941
41100 Modena: Arcinuova -
Ass. Settore Turismo,
Via Ganaceto 113, Tel. 059/225445
46100 Ferrara: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Via C.P.ta Mare 59, Tel. 0532/759511
40026 Imola: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
V.le Zappi 58, Tel. 0542/35066
50047 Prato: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Via del Melograno 2, Tel. 0574/32141
42100 R. Emilia: Unità Vacanze PDS,
Via Ghandi 22, Tel. 0522/3201
16128 Genova: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Salita S.Leonardo 20, Tel. 010/57381

L'Unità

1998

**PRENOTATEVI PER TEMPO
VI ASPETTIAMO NUMEROSI!**
Altipiani di Folgaria - Lavarone - Luserna
15-25 gennaio 1998

Da compilare integralmente e inviare a: FESTA UNITA' NEVE - Via Tartarotti, 16 - 38068 ROVERETO

Il sottoscritto..... residente a.....
Via..... n..... Prov..... Telefono.....

Prenota dal: 3 giorni 15 - 18 gennaio 7 giorni 18 - 25 gennaio 10 giorni 15 - 25 gennaio

PRESSO L'ALBERGO..... Fascia.....
N.....stanze singole N.....stanze doppie, di cui matrimoniali.....
N.....stanze triple
Totale persone.....
 Mezza pensione Pensione completa

PRESSO L'APPARTAMENTO O RESIDENCE
NUMERO..... con N.....letti
NUMERO..... con N.....letti

NB: Ogni appartamento o residence corrisponde ad un numero, è quindi opportuno indicare il numero che telefonicamente è stato assegnato.

Versa l'importo anticipato di Lit. a mezzo assegno circolare N.
Banca..... Data..... Firma.....

PRENOTAZIONI E PAGAMENTI

Prima di effettuare la prenotazione per l'albergo, per l'appartamento o residence, verificare telefonicamente con il Comitato Organizzatore la disponibilità della soluzione prescelta (nome dell'albergo, numero delle stanze, ecc.). **Le prenotazioni si effettuano:**
- inviando la scheda compilata, unitamente alla caparra pari a 1/3 del costo totale del soggiorno all'Ufficio Prenotazioni Festa Unità Neve - via Tartarotti, 16 - 38068 Rovereto (Tel. 0464/436939);
- a mezzo assegno circolare intestato alla Festa Nazionale de L'Unità sulla Neve;
- oppure versando la caparra presso una Federazione del PDS convenzionata o presso le Unità Vacanze. **I saldi si effettuano direttamente in albergo.**

Oggi

**Ferie
d'agosto**
di **Paolo Virzi**
il regista di **Ovosodo**
con **Sabrina Ferilli**
e **Silvio Orlando**

Il 2 novembre nasce come festa in cui i defunti tornavano fra noi. E la morte e i riti funebri restano essenziali nell'identità di tutte le culture

«Ma noi che di si grandi misteri ci nutriamo; e che talora, sospinti dal lutto felicemente avanziamo; saremo noi senza i morti?». In poche, folgoranti immagini, tratte dalla prima delle *Elegie d'Innes* di Rainer Maria Rilke viene posto, come solo la poesia sa fare, un nodo cruciale della riflessione di tutti gli uomini, di tutti i tempi e paesi. Qual è il rapporto che unisce i vivi ai morti, o più precisamente, i vivi alla morte? E qual è il senso di quei riti che sia pure in forme culturali estremamente diverse - come può esserlo il funerale di una banda di cacciatori di teste della selva amazzonica rispetto alle esequie sontuose di un sovrano barocco o a un funerale «mediatico» come quello di lady Diana Spencer - sono presenti in tutte le società umane.

Non esiste gruppo umano, per quanto semplice e «primitivo» in cui siano assenti espressioni collettive e formalizzate del cordoglio, di dolore per la scomparsa di un membro della collettività. È quello che, con un termine nato all'interno delle scienze dell'uomo e penetrato poi nel linguaggio comune, si dice elaborazione culturale del lutto, ovvero rito funebre.

Le funzioni di tali riti sono molteplici. Da un lato essi servono ai vivi a comunicarsi informazioni, attraverso segni estremamente vari. Ad esempio, il colore del lutto, che costituisce uno degli esempi più universali di manifestazione del dolore. I colori del lutto non sono naturalmente eguali ovunque - in molte culture orientali e in molti paesi del Mari del Sud, il colore della morte è il bianco e non il nero - ma ovunque vige l'uso di contrassegnare con un colore specifico le persone più vicine al defunto, in molti casi il defunto stesso e, addirittura, il territorio toccato dall'evento. In alcune culture la casa del morto viene segnata con un colore che avverte dell'evento luttuoso che l'ha colpita. Non diversamente dall'uso, vigente anche da noi, di «partecipare» agli altri l'evento chiudendo a metà il portone di casa, pubblicando necrologi, inviando biglietti listati di nero, abbassando le saracinesche dei negozi, esponendo la bandiera a mezz'asta, facendo squillare le campane con rintocchi lenti e mesti, cioè suonando la campana a morto. Talvolta l'espressione territoriale del lutto raggiunge forme estreme estendendosi ben oltre i confini della casa del morto, giungendo fino all'abbandono del villaggio e, in certi casi, dell'intero territorio che lo circonda. I Tuareg, nomadi del deserto, o gli aborigeni australiani abbandonano l'accampamento dopo la morte di un componente della tribù, perché temono il ritorno del suo spirito.

Oltre al luogo, spesso anche il nome del morto viene abbandonato. Oltre agli australiani, popoli di ogni parte del mondo - dai Sa-

Dalla prima

Adesso che si deve partire soli e senza nulla, l'egoismo mostra il suo volto inutile e inquietante. È questo che fa paura, perché la morte diventa la proiezione della vita così come è stata, non come l'abbiamo indulgentemente immaginata. Se non portiamo amore «dall'altra parte», non lo sapremo nemmeno riconoscere. Rifiutiamo la morte perché in realtà abbiamo rifiutato la vita e ora non ci resta che aggrapparci a un'illusione, alla continuità di questa illusione che abbiamo blandito e protetto per così tanto tempo.

È con un rifiuto e con illusione che comincia la prima fase del morire. Quello che abbiamo sempre ignorato e sempre temuto ora è una realtà. Sappiamo di avere una malattia letale ma non ci crediamo e preferiamo correre da un medico all'altro, da un consulto all'altro, da una terapia seria ad un'altra esotica e piena di promesse. Ad un certo momento questa prima fase finisce e si deve fare i conti con la più gelida delle realtà: non c'è alcuna speranza. Allora la reazione sarà la collera, la domanda pietosa e senza risposta: perché proprio a me? Si passa alla terza fase, quella del patteggiamento. Allora chiediamo a Dio

di essere misericordioso e di accordarci un po' di tempo, promettendo altruismo e sensibilità religiosa. Ancora un po' di tempo «per mettere a posto la casa». Ma il tempo non viene concesso e così si apre la quarta fase, quella della depressione. Si perde interesse per ogni cosa, affari, famiglia, amici. Il mondo diventa grigio e lontano. In silenzio, passiamo attraverso il dolore preparatorio. Se in questa fase sapremo perdonare e saremo perdonati, le porte della morte si schiuderanno forse con dolcezza. Certo con accettazione.

La quinta fase è quella in cui si è «visitati» da persone care defunte. Saranno loro ad accompagnarci di là, senza più lacrime ma con una gioia profonda. È l'insegnamento finale? L'insegnamento finale è che non c'è alcun insegnamento: la morte siamo noi. Noi che osserviamo con stupore o indifferenza la volta stellata, noi che osserviamo con odio e amore gli esseri impegnati nel grande gioco della vita e della morte. Noi che osserviamo la mente liberarsi del nostro io, come una farfalla dal bozzolo che la teneva prigioniera...

[Ugo Leonzio]

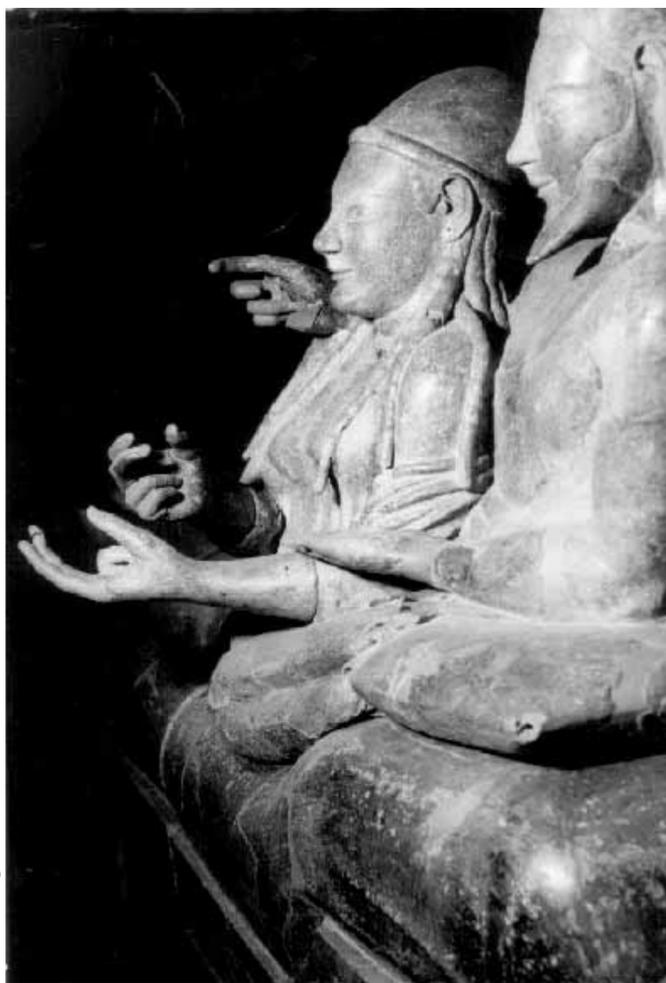
Vivi per sempre

Dai Samoiedi a Lady Diana popoli in cerca di Aldilà

moiedi della Siberia agli Ainu del Giappone, dai Tinguiane delle Filippine ai Toda dell'India meridionale - non pronunciano più il nome del defunto perché temono che questi, sentendosi chiamati, possa tornare tra i vivi. Si tratta spesso di una vera e propria «damnatio memoriae», di una cancellazione della memoria, perché oltre a non pronunciarne il nome non si racconta più nulla che riguardi il trapassato. L'esempio più estremo è quello delle isole Nicobare, nel Golfo del Bengala, e della Nuova Guinea ex britannica, dove i nomi propri coincidono spesso con nomi comuni: animali, piante, località, fenomeni atmosferici, un po' come tra gli Indiani d'America.

Qui il tabù del nome si estende dal defunto alle cose con cui egli condivideva il nome. Così nomi del mondo scompaiono e ne vengono creati di nuovi, o presi a prestito da altre lingue. Si può dire che in queste culture, essendo impossibili nominare ciò che è passato, sia vietata la «storia» o meglio la sua narrazione. Essi vivono sempre in un presente dinamicissimo che contraddice in pieno lo stereotipo dei primitivi conservatori e quasi paralizzati dal peso della tradizione. Il che è più vero per la nostra cultura, dominata da una vera e propria ossessione storica.

Da noi - dove si sa come sia quasi impossibile legalmente cambiare nome - si continua nel tempo a



Il sarcofago degli Sposi di Cerveteri

fondo di credenze relative al timore che i morti possano fare nuovamente irruzione nel mondo dei vivi. Timore scongiurato simbolicamente dall'uso di serrare i defunti in luoghi da cui non possono «evadere» o «sconfinare». Si pensi al peso delle lastre tombali, alla recinzione dei nostri cimiteri, oltre che alla loro ubicazione «fuori porta». Ma anche, e soprattutto, dall'elaborazione del lutto che congelava gradualmente lo scomparso aiutandolo a passare da questo all'altro mondo, ovvero a «trapassare».

I diversi elementi del lutto, il pianto, le preghiere, i tempi stessi della sepoltura - quest'ultima in certe aree del Mediterraneo è doppia: la prima provvisoria, la seconda e definitiva a circa due anni dalla morte -, i «trigesimi» e gli altri anniversari che ricordano l'evento, rappresentano il vaticcio che i vivi forniscono al morto perché la sua anima porti a termine il suo vagare ed abbia finalmente riposo. Molto spesso questi simboli rappresentano la riformulazione in termini cristiani di antiche concezioni che concepivano il cammino del defunto dell'obolo dovuto a Caronte, il traghettatore infernale di cui restano tracce nell'inferno dantesco, oltre che nelle tradizioni

popolari. In molte culture contadine del Sud, fino a qualche anno fa si usava, e secondo alcuni ancora si usa, mettere nella tasca del defunto una moneta. Tutte queste concezioni riflettono nel cordoglio l'intreccio tra rituali laici, relativi al tessuto comunitario, e riti religiosi, che spesso la Chiesa ha sovrapposto a comportamenti preesistenti. Elementi entrambi fondamentali ma che vanno tenuti distinti nell'analisi perché, nella nostra come in altre culture, i riti funebri non sono riducibili tout court a riti religiosi se non a costo di una grossolana semplificazione. Molte culture conoscono solo funerali che noi definiremmo laici, poiché nessun dio fa da sfondo al cammino dei morti e la nostra cultura stessa ha elaborato un'etica laica della morte.

In fondo in fondo come questo - che nel mondo folklorico non era semplice commemorazione, bensì giorno del ritorno benefico dei morti - si riflette questa stratificazione di credenze e di linguaggi con cui gli uomini hanno definito se stessi nella morte. Come ha detto il grande antropologo francese Claude Lévi-Strauss, il rapporto che gli uomini stabiliscono con i morti rivela, in realtà, la trama segreta della comunità dei vivi.

Marino Niola

Il gesto di Benigni alle esequie di Marco Ferreri: un modo di riempire i «vuoti» di una cerimonia non sacrale

Quando nel rito laico irrompe il segno della croce

Come si organizza un funerale non religioso? Come dire addio a un artista che ci ha regalato una spiritualità sostanziale, e non formale?

Rito... «Norma che regola lo svolgimento di un'azione sacrale», è la definizione che ne dà il Dizionario Enciclopedico Treccani. E a «sacro», «sacrale», si legge ancora: «connesso, più o meno intimamente, con la religione e con i suoi misteri». Allora, che ne facciamo della nascita, della vita, della morte, e mettiamoci anche il momento del matrimonio, di uomini e donne che, in quanto «non connessi intimamente con la religione e i suoi misteri», non avrebbero diritto a un rito?

Era di maggio, poco tempo fa. Dopo un silenzioso e terribile calvario, moriva a Parigi Marco Ferreri, di professione poeta del cinema: di quei poeti che badano all'essenza delle cose, più che alle rime e alla pulizia degli endecasillabi. Viveva ormai più a Parigi che a Roma, forse soprattutto per il ruvido amore che lo ha legato per tutta la vita alla sua

francofona Jacqueline: la bella moglie canadese, un tempo indossatrice, orgoglio innocente di chi era e si sentiva «brutto anatroccolo».

Morto, Jacqueline lo ha riportato a Roma, rispettando quelle che erano le sue radici di elezione: romane, più che milanesi, nonostante lui venisse proprio da lassù. Ed è arrivato a Roma in una casa di legno spoglio e chiaro, depositata nella Sala della Protomoteca in Campidoglio, a due passi dalla bellissima casa in cui ha sempre abitato, in Piazza delle Tartarughe: piena, come lo era lui, di coraggio e di eleganze inusuali, di giovinezza intellettuale e futuro, più che di retoriche nostalgiche del passato, una casa fatta di luce e di contrasti, di legno chiaro e dei colori fortissimi dei quadri giganti dei suoi amici pittori.

Bisognava dare una forma (un rito?) all'addio italiano e romano a

Marco Ferreri, religiosissimo benemmerito delle forme e dei riti consueti, tanto più di quelli da lui sospettati di funzionare da lifting e maschere di bellezza per il cinismo del Potere e dei Poteri, quello religioso compreso (vedi alla voce «L'Udienza», nella sua filmografia). Bisognava dimostrarci l'amore e il dolore dei tanti che lo hanno conosciuto, amato, stimato, che hanno fatto con lui un qualche pezzo di strada, umana o solo professionale: lui che, più di tanti, aveva così bisogno di essere amato e «riconosciuto». Anche perché questo riconoscimento, che i «Cahiers» francesi gli avevano dato da tempo, in Italia nei suoi confronti è sempre stato avaro estentato.

La Protomoteca si riempiva lentamente: in un caldo precoce e soffocante, prendevano posto ai due lati della cassa chiara coperta di fiori, i

tanti o pochi che non erano a Cannes, a celebrare, quello sì molto laico, il rito del Festival del cinema (giustamente a lui dedicato). Al funerale romano, ricordo a memoria Marco Bellocchio, con gli occhi coperti dagli occhiali neri. Tra poeti, e trasgressivi, anche non frequentandoci, ci si capisce bene. Marco Ferreri e Marco Bellocchio è come se, in vita si fossero scritti delle lettere intitolate da una parte «L'ape regina», «La donna scimmia», o magari «Oh, come sono buoni i bianchi», e dall'altra parte «I pugni in tasca» o «In nome del padre».

Ricordo anche una pallidissima Francesca Dellera. E il suo partner nel ferriano «La carne», Sergio Castellitto. Ricky Tognazzi. L'amico di sempre, di rabbie e di risate, di esagerazioni e amare intelligenze, Paolo Villaggio...

Come si fa a restituire a una cerimonia laica, fatta per sua stessa natura più di negazioni che di affermazioni, di vuoti più che di pieni, la sacralità che si deve, e si vuole, per la morte di chiunque, e tanto più di qualcuno che ha regalato a tutti emozioni e pensieri, rabbie, ma anche tante speranze e religiosità più sostanziali che formali? Jacqueline Ferreri ha chiesto di accompagnare il suo Marco con una musica che gli sarebbe piaciuta: nella Sala della Protomoteca risuona, imprevedibile quel tanto che basta, la voce un po' roca di Marcello Mastroianni. In piedi, davanti ai microfoni, il sindaco Rutelli, Veltroni e Gianni Borgna. Parla per tutti, con il coraggio, forte, delle emozioni, che è e resta più francese che italiano, Michel Piccoli. E c'è Roberto Benigni, che en-

tra quasi di nascosto, in punta di piedi: terrorizzato com'è, e giustamente, che i fotografi trasformino la cerimonia dell'addio a Ferreri, in una festa per Novella Duemila. Involontariamente, tocca proprio a lui riassumere a suo modo il disagio per i «vuoti» di un funerale laico che aspetta ancora di essere riempiti («sì, il dibattito sì»: con buona pace di Nanni Moretti): passa davanti alla bara, esita un attimo, non sa che fare, e decide per un rapido ma ampio segno della croce. Lo ripete anche dopo, alle spalle della cassa di legno chiaro, uscendo dal retro della Sala della Protomoteca. Mentre Mastroianni continua a cantare nei microfoni, e per troppe volte, la stessa canzone.

Anna Maria Mori

ARCHIVI

Immortalità Tra Betlemme e Xi'an

Risale a 90.000 anni fa latombe più antica, ritrovata a Betlemme dagli archeologi: da allora abbiamo smesso di accettare la morte quale evento naturale e abbiamo tentato di addomesticarla. Scoprendo (o inventando) l'aldilà. Chi va rassicurato, il morto o i vivi? Nel III secolo a.C. Qin Shihuangdi, imperatore della Cina, fece fabbricare un esercito di 7.000 guerrieri di terracotta - ritrovati a Xi'an - perché, nell'aldilà, continuassero a fargli compagnia. Sono dolci e consolano, invece, chi resta, i sarcofagi etruschi col ritratto in pietra del defunto. Consolatori per i vivi i cimiteri europei monumentali dell'800, come lo struggente «Victorian Waltham» londinese. Spesso caricaturali ormai i nostri riti funebri: da leggere, facendosi due luttuose risate, nel «Povero Piero» di Achille Campanile o nel «Caro estinto» di Evelyn Waugh.

Senza vita I corpi di Cristo e del Che

La «Deposizione» del Mantegna, come quella foto che straordinariamente le assomiglia, del cadavere del Che tra i militari boliviani, raffigurano corpi senza possibilità di resurrezione. L'idea tetragona di fine suggerita da Eliot nella «Terra desolata»: «Leba il Fenicio, morto da quindici giorni/ Dimenticò il grido dei gabbiani, e il flutto profondo del mare». Sono i «corpi morti» che, nel racconto di Villiers de l'Isle-Adam «Più vero del vero», appaiono al protagonista in un obitorio: «Le gambe allungate, il capo eretto, gli occhi fissi e l'aria assorta, alcuni individui sembravano meditare. I loro sguardi erano vuoti di pensiero, i volti avevano il colore del tempo».

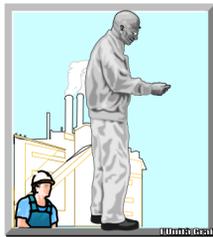
Memoria La Proserpina di Joyce

Proserpina, viva, viene rapita dal signore dell'Averno. Euna Proserpina anche Greta, nel racconto «I morti» di Joyce: una sera di Natale una ballata la fa piangere e rivela al marito che in giovinezza un ragazzo che le cantava la stessa melodia era morto per lei. Poi si addormenta e Gabriel la veglia, chiedendosi cosa per lei sia più reale, il ricordo o il presente, finché «l'anima lenta gli svani nel sonno mentre udiva la neve cadere lieve su tutto l'universo... su tutti i vivi, su tutti i morti».

Comprensiva Un Giamburasca d'Egitto

«Le festività dei morti sono i giorni più felici della mia esistenza. La preparazione per la festa inizia con la confezione dei dolci e dei datteri. Di mattina presto, mi reco con mio padre e mia madre al cimitero...» il bambino protagonista del «Nostro quartiere» di Mahfuz, somiglia molto a Giannino che gioca nel camposanto di Firenze. Chissà se l'aldilà c'è, se è così, un presente, o un futuro. Ivan Il'ic di Tolstoj lo spiega in diretta, mentre trapassa: «Cercò la sua solita paura della morte e non la trovò. Dov'era? Ma quale morte? Non c'era nessuna paura, perché non c'era neanche la morte. Invece della morte c'era la luce». Oggi l'esperienza di chiacchiere con i propri cari si racconta al pubblico: Philippe Rague-neau, giornalista francese, ha scritto «Non ti lascerò», sul rapporto telepatico con la scomparsa moglie, Catherine; Isabella Rossellini in «Qualcosa di me» descrive dialoghi altrettanto empatici col padre, fu Renzo, e la madre, fu Ingrid.

[Maria Serena Palieri]



Accordo senza vincitori né vinti, per il Premier. Gli imprenditori: il patto con Bertinotti ha annacquato tutto

Prodi: in discesa la strada per l'Europa «E ci arriviamo senza tensioni sociali»

Confindustria protesta: «Stravolta l'impostazione della Finanziaria»

ROMA. «È una presa di coscienza generale, tutti hanno fatto rinunce e sacrifici per arrivare a quest'accordo». Romano Prodi, davanti alle telecamere che gli chiedono un giudizio sull'intesa, ha la stessa espressione, identica, già vista in Parlamento il giorno della fiducia. Quasi imbronciata. Si conclude così, senza brindisi né strette di mano tra governo e sindacati, l'accordo più sofferto, il cuore della riforma del Welfare. Ma il presidente del Consiglio non accetta l'invito al ginocchio del «carta vince carta perde» tra Rifondazione, il governo e il sindacato. Per lui tutti hanno dovuto fare un passo indietro necessario. «Il mio impegno preso davanti al Parlamento - aggiunge, tagliando corto - è confermato e richiamato nel testo dell'accordo».

L'intesa sulle pensioni è stata siglata da poche ore, all'ora di pranzo, quando Prodi convoca i giornalisti nella saletta di Palazzo Chigi. Vuole dare l'annuncio di persona. E sarà lui ad illustrare i contenuti punto per punto. Ma le sue prime parole sono un elogio del sistema della concertazione, che rende «sana e equilibrata la nostra economia», senza tensioni sociali - ricorda - registrate in Francia o in Germania.

Un discorso, questo sulla concertazione, ripreso alla fine anche dal

vicepremier Veltroni, per il quale il valore politico dell'intesa, anche in rapporto agli osservatori internazionali, sta proprio nel metodo della riforma, «realizzata con il consenso delle parti sociali». Un consenso «cercato sin dall'inizio dal governo». Walter Veltroni è convinto che questa sarà «una cartina più per l'ingresso in Europa». «Potevamo anche immaginare di andare ad uno scontro con le organizzazioni sindacali - dice Veltroni, rispondendo preventivamente alle accuse di eccessiva morbidezza che piovono su di lui a poco sul governo da parte della Confindustria - ma l'esito di questo scontro sarebbe stato difficilmente prevedibile».

Così invece è stato possibile affrettare di quattro anni le regole della riforma Dini e unificare i trattamenti pubblici e privati, abolendo in questo modo - dice Prodi - «una delle anomalie del sistema italiano che ci vengono rimproverate dai partner europei». Sì, ma - gli vien chiesto - basterà tutto questo a garantire i risparmi richiesti dall'Europa? «Le misure saranno certamente sufficienti - risponde il presidente del Consiglio - perché fanno riferimento a quantità finanziarie già annunciate e ritenute sufficienti».

Ciò è 4.100 miliardi del maxi-emendamento alla Finanziaria che

sarà presentato in Senato entro mercoledì prossimo alle cinque del pomeriggio. Quanto di questa cifra si ottiene dall'armonizzazione dei diversi regimi pensionistici e quanto dal resto, compreso il taglio della scala mobile sulle pensioni oltre i 3 milioni e mezzo al mese, non è dato sapere al momento. Il governo si trincererà dietro l'assicurazione che sarà in ogni caso rispettata sia il volume complessivo della manovra sia la ripartizione del peso sui lavoratori dipendenti e sugli autonomi. Ma l'accordo con questi ultimi non c'è ancora. L'incontro con loro e con le organizzazioni dell'agricoltura è convocato per domani pomeriggio. Il giorno successivo sindacati e governo torneranno a vedersi per concludere il negoziato generale su tutta la riforma dello Stato sociale. E anche se non si può mai escludere niente, Veltroni è più che fiducioso, praticamente certo, che superato lo scoglio delle pensioni la trattativa scivolerà giù liscia anche sugli altri capitoli.

Prodi e Veltroni ribadiscono il «carattere strutturale» della manovra. Mentre è proprio questa la contestazione che viene rivolta al governo da Confindustria. L'intesa raggiunta con i sindacati, secondo gli industriali, «rinuncia ad affrontare i nodi strutturali dello squilibrio

della spesa previdenziale e riproporrà in tempi purtroppo brevi - è la previsione - l'esigenza di nuovi interventi generando così ulteriori incertezze per il sistema economico, per lavoratori e per le famiglie». E la colpa sarebbe da ricercare nell'accordo tra governo e Rifondazione - che - insiste Confindustria - ha stravolto e svuotato l'impostazione della Finanziaria così come era stata concepita dal ministro del Tesoro».

E anche per il presidente della Confindustria Sergio Billè siamo di fronte solo ad una «spolvertina della legislazione in vigore». «Una spolvertina - dice - che avendo assai poco di strutturale servirà a pagare il conto a Bertinotti, ma non basterà certo a saldare quello con l'Europa». Billè di conti, comunque, porta il suo, cioè quello dei lavoratori autonomi: l'ultimo tassello di trattativa ancora mancante. «Dove sta scritto - chiede - che i lavori usuranti siano solo dentro alle fabbriche?».

Rachele Gonnelli

Cofferati, da «cinese» a «martello pneumatico»

Finora il suo soprannome era «il cinese», per via degli occhi un po' a mandorla. Ma ieri notte, durante l'estenuante braccio di ferro a Palazzo Chigi, si è beccato un altro epiteto. E questa volta non da Piero Chiambretti, riconosciuto dallo stesso Cofferati come

autore del soprannome asiatico. Ma dal compassatissimo sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Enrico Micheli. Stanco delle sue richieste pare sia sbottato, tra l'ilarità dei presenti: «Cofferati, lei deve smetterla di fare il martello pneumatico». L'etichetta di Micheli sarebbe arrivata all'ennesima richiesta di Cofferati che, più o meno - stando al resoconto di alcuni dei presenti - esprime così: «Mi raccomando, non si dimentichi di inserire anche...». Era, insomma, l'ennesimo rilancio ad un governo stretto, sull'altro versante, dall'accordo con Bertinotti. E anche un po' assonnato, evidentemente. D'altra parte, c'è da dire, dopo l'accordo tra governo e Rifondazione comunista, «Cofferati and company» hanno riavviato il negoziato con Prodi decisi ad ottenere comunque qualcosa di più. Questo era l'obiettivo che andava raggiunto a tutti i costi anche facendo, appunto, il «martello pneumatico». Prima hanno allargato la platea degli esclusi. Poi definito l'accordo su questo capitolo hanno puntato i piedi a difesa dei 35 anni di anzianità contributiva ancora necessari per andare in pensione di anzianità.



comunque qualcosa di più. Questo era l'obiettivo che andava raggiunto a tutti i costi anche facendo, appunto, il «martello pneumatico». Prima hanno allargato la platea degli esclusi. Poi definito l'accordo su questo capitolo hanno puntato i piedi a difesa dei 35 anni di anzianità contributiva ancora necessari per andare in pensione di anzianità.

L'intervista

Il ministro del Lavoro: regole uguali per pubblici e privati

Treu: «Bisognava accelerare la riforma Dini E siamo riusciti a far quadrare il cerchio»

«Era importante rispettare l'accordo con Rifondazione e ottenere il consenso del sindacato». Restano le pensioni di anzianità? «Sì, ma è la transizione dal sistema retributivo a quello contributivo».

Venerdì sfiorata la rottura

Il rischio di una rottura c'è stato, venerdì, a più riprese. Alla fine di una giornata di alti e bassi c'è stata la paura più grande, quando il governo ha rimesso sul tavolo l'ipotesi del doppio requisito per andare in pensione di anzianità. A quel punto i leader di Cgil Cisl e Uil hanno perso la pazienza: «Ci risiamo», ha detto qualcuno dalla delegazione sindacale. Poi, è stato il segretario generale D'Antoni a prendere la parola per tutti: «Se continuate ad insistere su questo punto - ha detto - ci alziamo e ce ne andiamo». E in effetti nel giro di poco tempo, dopo dieci ore di confronto serrato, l'incontro si è interrotto ed è stato aggiornato a questa mattina. Ancora un'ora prima del raggiungimento dell'accordo, al termine della riunione della mattinata tra i sindacati, il leader Cisl dichiarava al Tg2: «Le possibilità di un accordo tra governo e sindacati sono, per ora, al 50%»: «La trattativa - aveva aggiunto - è entrata in una fase sicuramente decisiva. Le percentuali, se si vogliono fare, sono 50 e 50. Per l'intesa mancano ancora questioni importanti. In particolare non va bene la proposta del governo sui requisiti congiunti. Vedremo oggi se verranno cambiati». L'ultima «minaccia», però, sembra avere sortito gli effetti voluti: l'ipotesi dei requisiti congiunti - anche quella più «morbida» dell'ultima versione presentata ai sindacati - è scomparsa definitivamente dal tavolo. E dalla quasi-rottura, come nella più classica tradizione delle trattative sindacali, si è passati all'intesa.

ROMA. Eccolo, il ministro del Lavoro Tiziano Treu, protagonista anche questa volta di una manovra importante sulla previdenza, dopo la riforma di due anni fa sotto il governo Dini. Sentiamo le sue impressioni quando l'intesa raggiunta è - per così dire - ancora calda.

«La riforma strutturale delle pensioni è stata fatta nel 1995, questa è una accelerazione importante e un suo completamento per le parti del pubblico impiego e dei regimi speciali, che erano rimasti non completamente equiparati al regime generale. Adesso che parliamo di unificazione delle regole tra pubblico e privato, fra regimi ordinari e regimi speciali, facciamo un passo avanti».

La trattativa è stata dominata dal ruolo incrociato dei sindacati confederali e di Rifondazione.

«L'aver una interlocuzione così complessa è stata una delle difficoltà maggiori. Qualcuno ha detto che eravamo stretti fra i sindacati e Bertinotti, mi pare che siamo riusciti tutti assieme a quadrare il cerchio».

Pronta per l'aula del Senato. Sigarette più care di 100 lire

E in attesa dell'emendamento sul welfare la Finanziaria trova i soldi per il terremoto

ROMA. Una manovra economica da 25.000 miliardi di lire con meno tasse rispetto a quella dell'anno scorso e più incentivi allo sviluppo, ma ancora priva del suo cuore, la riforma dello Stato sociale. Una partita, dopo l'accordo fra governo e Rifondazione comunista, da 4.100 miliardi di lire ancora in sospeso in attesa dell'approvazione del maxi-emendamento che in pratica, riguarda poco meno di un quinto di tutta quanto la legge Finanziaria. In attesa che le norme sulle nuove pensioni e sull'intero sistema del Welfare prendano corpo come collegato alla legge di bilancio, il disegno di legge approvato dalle commissioni Bilancio e Finanze del Senato introduce forti incentivi all'edilizia, al commercio, e ai settori tessile, abbigliamento e calzature per compensarli dall'aumento Iva. Senza per altro dimenticare l'urgenza creatasi nelle zone terremotate delle Marche e dell'Umbria. Insieme a ciò, arriva una nuova stretta sul pubblico

S'è tenuto conto delle esigenze del sindacato di fare interventi sostenibili dalla loro base, e quindi col consenso sociale: per noi è un bene irrinunciabile. E dall'altra parte avevamo presente l'esigenza di rispettare l'accordo con Rifondazione».

La grande operazione del '97 è quella di condurre 4 milioni di pubblici dipendenti nelle regole dei privati. Non prevede una reazione di rigetto?

«Mi pare che l'adesione a questa soluzione è convinta da parte sindacale, i tempi erano maturi per unificare le regole, credo che non ci sarà il rigetto».

Si dice che la riforma è accelerata al 2002, quando ritirarsi dopo 35 anni di lavoro ci vorranno 57 di età. Ma questo non significa che scompaiono le pensioni di anzianità, anche se 57 anni è la nuova età minima per la pensione di vecchiaia nel sistema riformato.

«È così nel sistema contributivo, e invece in questo caso siamo ancora nella transizione del sistema retributivo. Fino a che la gente va prima

della vecchiaia, resta ancora una parte di pensioni di anzianità. In quel che resterà del sistema retributivo, comunque si potrà andare in pensione prima dell'età di vecchiaia con 35 anni di contributi».

Avete raggiunto l'intesa per i lavoratori dipendenti. E per gli autonomi? Chiederete l'aumento dei contributi e dei 36 anni di versamenti?

«Lunedì dovremo concordare la loro parte affinché ci sia una soluzione equilibrata. Decideremo insieme le misure da adottare, probabilmente riguarderanno un po' i contributi e un po' l'anzianità».

E sugli altri capitoli dello Stato sociale? Ad esempio, avremo subito un nuovo sistema di ammortizzatori sociali?

«Martedì si apre un tavolo in cui definire i pezzi che mancano, lavoro e ammortizzatori per quanto mi riguarda. Sugli ammortizzatori l'ipotesi è quella di fare un documento di indirizzo, poi vedremo come tradurlo in norma».

R. W.

LE NOVITÀ DEL COLLEGATO



Sgravi fiscali per l'edilizia:

Detrazione del 41% delle spese sostenute per lavori di ristrutturazione con la possibilità di «spalmatura» della detrazione in un periodo compreso tra i 5 e i 10 anni.

Commercio:

Deducibilità delle spese di ristrutturazione dei negozi, ma limitatamente alla piccola e media industria, e l'acquisto di beni strumentali. Gli interventi sono estesi anche al settore tessile, dell'abbigliamento e delle calzature.

Incentivi alle PMI:

Il credito d'imposta previsto per imprese che assumono nel Mezzogiorno viene esteso in particolare anche alle aziende che possiedono determinati requisiti ecologici. A queste ultime verrà corrisposto un milione in più.

Tasse automobilistiche:

La novità introdotta riguarda la possibilità di affidare anche ai tabaccai la riscossione delle tasse di circolazione automobilistica. Deducibilità per le aziende di autovetture di altissima cilindrata (finora era fissata per auto che non superassero i 2000 centimetri cubici).

Lotto e scommesse:

I tabaccai potranno tra l'altro gestire anche lotto e lotterie mentre nelle agenzie ippiche sarà anche possibile fare qualunque scommessa sportiva.

Lavoro:

Assunzione di 3000 finanziari e 600 unità nei Beni Culturali, mentre gli insegnanti non potranno esercitare libera attività a meno che non chiedano il part-time.

Terremoto:

Azzeramento dell'Iva nelle opere di ricostruzione in Umbria e Marche e aliquota ridotta al 10% per le zone a rischio sismico.

Carabinieri:

L'Arma passa alle dirette dipendenze della Difesa (e non più dell'Esercito).

P&G Infograph



aumento del prezzo delle sigarette per 1.000 miliardi, e con un rincaro del 100% della tassa per la cartellonistica, limitatamente alle insegne superiori ai 2 metri quadrati, per 500 miliardi. Sempre nel commercio sono previste facilitazioni anche per l'acquisto di beni strumentali.

IMPRESE DEL SUD. Il credito d'imposta (per un importo pari a 10 milioni di lire per il primo nuovo dipendente e 8 milioni per ciascuno dei successivi) alle imprese che assumono nel Mezzogiorno viene esteso in particolare anche a quelle aziende che possiedono determinati requisiti ecologici. A queste ultime verrà corrisposto un milione in più.

TASSE AUTOMOBILISTICHE. Così come previsto dal testo, restano confermate l'abolizione della marca per la patente, il pagamento del bollo auto calcolato in base alla effettiva potenza del motore e non più ai cavalli fiscali, l'abolizione della tassa speciale

per i veicoli alimentati a Gpl, l'estensione dell'eliminazione del super bollo diesel anche per i veicoli immatricolati prima del 3 febbraio '92 (a patto che siano forniti di dispositivi antinquinamento) e l'aumento del bollo per i motorini che passa da 20 a 50 mila lire annue. La novità introdotta dalla commissione Bilancio riguarda la possibilità di affidare anche ai tabaccai la riscossione delle tasse di circolazione automobilistica, cioè il bollo auto. Sempre riguardo ai tabaccai, inoltre, è stata introdotta una norma che permette loro di gestire lotto e lotterie. È stata inoltre stabilito che dal prossimo anno i dirigenti d'impresa potranno circolare con vetture di altissima cilindrata (finora era fissata ad auto che non superassero i 2.000 centimetri cubici). Nelle agenzie ippiche viene estesa la possibilità di fare qualunque scommessa sportiva.

LAVORO. Verranno assunti,

tramite una proposta del governo, 3.000 finanziari e 600 dipendenti dei Beni Culturali, cui vanno aggiunte ulteriori 200 assunzioni per altre mansioni statali. Per quanto riguarda la scuola, invece, gli insegnanti non potranno più esercitare libera attività professionale, a meno che non chiedano il part-time.

TERREMOTO. Su proposta del governo, è stato inserito l'azzeramento dell'Iva nelle opere di ricostruzione in Umbria e Marche fino al 31 dicembre '99. L'aliquota è invece ridotta al 10% per le zone a rischio sismico per ristrutturazioni antiterremoto. E 2.000 miliardi sono le risorse attivate. La copertura viene assicurata da una più incisiva riduzione del personale nel pubblico impiego.

CARABINIERI. L'Arma passa alle dirette dipendenze della Difesa (e non più dell'Esercito), mentre resta la dipendenza funzionale per i compiti di ordine pubblico al Ministero dell'Interno. Con l'attuazione di leggi deleghe (nell'emendamento è previsto anche un riordino dei ruoli per la Guardia di finanza) si dovrebbero assicurare maggiori risparmi per 100 miliardi nel '98, 150 nel '99 e 200 miliardi nel Duemila.

Positivo anche il giudizio della Fiom

È positivo il giudizio sull'accordo da parte dei leader dei metalmeccanici Claudio Sabattini, segretario generale della Fiom, presente ieri alla conclusione della trattativa a Palazzo Chigi. «Un buon accordo - dice - perché difende i lavoratori che nel tempo hanno avuto le condizioni peggiori». Claudio Sabattini è soddisfatto non solo per l'esclusione delle figure operaie dall'inspimento dei criteri pensionistici, ma anche per ciò che è stato deciso per i cosiddetti «equivalenti». Per il segretario Fiom, infatti, «è anche giusto non separare più nettamente la condizione operaia da quella di altre figure» a parità di gravosità di lavoro. E proprio questo criterio della gravosità, anche se ancora tutto da definire, viene considerato «un risultato». Chi sono in base a ciò gli equivalenti? «Soprattutto tecnici ma anche impiegati e capireparto - è la risposta - che partecipano al processo produttivo, che utilizzano ormai il computer al posto di altre macchine ad esempio nella siderurgia e nella lavorazione di base. Ma in parte anche inseriti nella gerarchia aziendale». Non si azzarda a fare una stima di quanti siano i lavoratori «equivalenti». Una parte di questi però, fa notare Sabattini, sono operai che hanno cambiato nel tempo la loro condizione sia in rapporto all'innovazione tecnologica sia ad una diversa organizzazione del lavoro. E spesso fanno già parte dei lavoratori precoci - quelli che hanno iniziato a lavorare in fabbrica tra i 14 e i 18 anni - cioè di una categoria già salvaguardata in quanto tale nell'accordo. Per parte sua Cesare Damiano, vice-segretario generale della Fiom, è soddisfatto soprattutto per l'unificazione dei regimi pensionistici, in particolare di quelli «dei lavoratori del settore pubblico e di quello privato». «Per il paese - sostiene - questo è un segno di grande equità». Fondamentale resta ora per i metalmeccanici, secondo Damiano, l'identificazione dei criteri per i lavori usuranti.

tramite una proposta del governo, 3.000 finanziari e 600 dipendenti dei Beni Culturali, cui vanno aggiunte ulteriori 200 assunzioni per altre mansioni statali. Per quanto riguarda la scuola, invece, gli insegnanti non potranno più esercitare libera attività professionale, a meno che non chiedano il part-time.

TERREMOTO. Su proposta del governo, è stato inserito l'azzeramento dell'Iva nelle opere di ricostruzione in Umbria e Marche fino al 31 dicembre '99. L'aliquota è invece ridotta al 10% per le zone a rischio sismico per ristrutturazioni antiterremoto. E 2.000 miliardi sono le risorse attivate. La copertura viene assicurata da una più incisiva riduzione del personale nel pubblico impiego.

CARABINIERI. L'Arma passa alle dirette dipendenze della Difesa (e non più dell'Esercito), mentre resta la dipendenza funzionale per i compiti di ordine pubblico al Ministero dell'Interno. Con l'attuazione di leggi deleghe (nell'emendamento è previsto anche un riordino dei ruoli per la Guardia di finanza) si dovrebbero assicurare maggiori risparmi per 100 miliardi nel '98, 150 nel '99 e 200 miliardi nel Duemila.

Gr1-Zapping «100mila firme per l'Algeria»

La redazione di Gr1-Zapping ha lanciato un appello per l'Algeria cui hanno già aderito diversi giornali per «iniziative concrete per fermare i massacri». Nell'appello per la raccolta di 100mila firme si afferma che «i massacri di innocenti, ormai quotidiani in Algeria, di bambini, donne e anziani in modo particolare, non possono lasciarci indifferenti. Non possiamo continuare ad assistere rassegnati e inerti. Il silenzio rischia di configurarsi come una sorta di complicità con gli autori delle orribili carneficine, che vengono perpetrate in un paese così vicino all'Italia, cui ci legano vincoli di stretti rapporti economici e culturali. Dall'esperienza del Gr1 «Zapping» che per tre settimane ha approfondito - con esperti, giornalisti e politici - le ragioni delle stragi algerine, è emersa dagli ascoltatori, con lettere e fax, una viva indignazione per gli orrori che si compiono nel paese magrebino. Siamo dunque convinti che occorra operare per promuovere ogni iniziativa, diplomatica e politica, per favorire la ripresa del dialogo fra tutte le forze, laiche e religiose, fra i partiti di governo e di opposizione, per aprire nuovi spiragli finalizzati a superare le tragedie di oggi che colpiscono in primo luogo la popolazione inermi. Siamo convinti che sia venuto il momento per andare più rapidamente avanti per fermare il genocidio. Oltre centomila assassinati in sei anni ci devono indurre a riflettere sull'urgenza di sperimentare nuovi interventi che coinvolgono istituzioni, forze politiche, sindacati, per sostenere tutte quelle forze della società algerina che condannano il terrorismo e le violenze da qualsiasi parte provengano. Il «no» delle centomila firme sarà una forte stimolo affinché uomini di buona volontà, dovunque essi siano, si mettano all'opera, tutti. Contro i 100mila assassinati in Algeria, «Zapping» invita 100mila italiani - direttamente o attraverso i giornali che aderiscono all'Appello - a manifestare il loro sdegno per questa carneficina. L'Algeria siamo tutti noi». Per aderire all'appello si può inviare un fax alla redazione di Zapping: 06/33172212.

Al termine del discorso all'Università di Harvard in risposta ad una domanda sull'invio dei carri armati.

Jiang ai ferri corti negli Usa ammette: «Forse qualche errore a Tiananmen»

Il leader cinese ha detto: «È inutile dire che possiamo aver valutato male e perfino fatto qualche errore, in ogni caso abbiamo sempre lavorato con il costante obiettivo di migliorarci». È la prima volta che Pechino assume il dubbio sulla strage.

Autocritica sul massacro della Tiananmen. Non la si era mai sentita dalle labbra di un dirigente comunista cinese, ed è accaduto ieri per bocca addirittura del numero uno, il presidente Jiang Zemin, durante la sua visita ufficiale negli Stati Uniti. È un'autocritica vaga, generica, che accenna appena a possibili errori commessi in quell'occasione, senza indicare esplicitamente né le colpe né i colpevoli. Ma rispetto al netto rifiuto con cui sino ad ora la leadership di Pechino aveva liquidato qualunque richiesta di una revisione del giudizio sul soffocamento violento della pacifica protesta popolare per la democrazia, si tratta di una novità clamorosa.

Jiang Zemin ha affrontato l'argomento rispondendo ad una domanda postagli dopo un discorso tenuto all'università di Harvard. «È inutile dire che possiamo aver mal valutato e perfino fatto qualche errore nel nostro lavoro. In ogni caso abbiamo sempre lavorato con il costante obiettivo di migliorarci», ha affermato Jiang, quando dalla sala gli è stato chiesto se il 4 giugno 1989 fosse stato giusto mandare i carri armati contro i dimostranti radunati nei pressi della piazza Tiananmen. Le vittime furono molte centinaia,

forse più di mille.

In precedenza Jiang Zemin era stato accolto a Harvard da migliaia di giovani che, nella più imponente manifestazione di protesta svoltasi nel campus dai tempi della guerra del Vietnam, hanno espresso la loro condanna nei confronti del governo cinese per le violazioni dei diritti umani ed in particolare per la repressione del movimento nazionale in Tibet. Mischiati ai dimostranti anti-cinesi erano però anche gruppi meno consistenti che innalzavano cartelli di benvenuto a Jiang Zemin. Ci sono stati momenti di tensione mentre la folla si accalcava nel piccolo spiazzo davanti alla Memorial Hall, in attesa dell'arrivo del presidente cinese. Le misure di sicurezza erano estremamente rigide e fin dalla prima mattina un grande numero di poliziotti aveva preso posizione all'intorno, ma non ci sono stati incidenti.

Intanto non si è fatta attendere la risposta ufficiale di Pechino all'iniziativa americana sul Tibet. L'altro giorno Washington aveva nominato uno speciale coordinatore per gli affari tibetani. Ieri il portavoce del ministero degli Esteri cinese, Shen Guofeng, ha definito la decisione statunitense un'«intrusione

«inaccettabile». Shen, che si trovava a New York al seguito di Jiang, ha detto che «il Tibet è parte inseparabile della Cina e le questioni tibetane sono un affare interno cinese. Nessun paese dovrebbe interferire negli affari interni cinesi».

Il Dipartimento di Stato aveva agito sulla base di una richiesta del Congresso, affidando ad un proprio rappresentante l'incarico di promuovere il dialogo fra il governo di Pechino ed il Dalai Lama, la guida spirituale in esilio del popolo tibetano. Il coordinatore Usa per il Tibet, Gregory Craig, ha mandato anche per iniziative volte ad aiutare la preservazione della cultura tibetana, minacciata da una politica di sinizzazione implacabile, grazie a cui i cittadini autoctoni sono ormai una minoranza rispetto agli immigrati di etnia han. Il portavoce cinese, nel respingere l'«interferenza americana», ha aggiunto che la regione himalayana ha fatto grandi progressi da quando, nel 1959, il Dalai Lama fu costretto a trovare scampo e rifugio in India (dove vive tuttora), in seguito al fallimento di un tentativo di insurrezione contro gli occupanti cinesi.



Gabriel Bertinetto

Il presidente cinese Jiang Zemin

Elise Amendola/Ap

Il primo ministro Jospin interviene nelle trattative in extremis per scongiurare lo sciopero dei trasportatori.

I camionisti francesi minacciano il blocco totale Allarme alle frontiere con l'Italia e la Spagna

340mila «dannati dell'asfalto» chiedono aumenti salariali che le imprese non hanno intenzione di concedere. Vogliono un minimo garantito di diecimila franchi al mese, circa tre milioni di lire, esclusi premi e straordinari. L'accordo sembra ancora lontano.

DALL'INVIATO

PARIGI. In piena guerra di nervi sull'asfalto, è stato un ministro comunista del governo Jospin a fare un gesto per scongiurare uno sciopero che stava facendo venire i brividi alla Francia e al resto dell'Europa, rischiava di mettere in ginocchio la ripresa quanto i crash in Borsa. Se sarà risolutore o meno si vedrà solo nelle prossime ore. È su consiglio del ministro dei Trasporti Jean Claude Gaysot, ex ferroviere, ex sindacalista, ex vecchia guardia «dura e pura» del PCF al punto che Marchais lo preferiva al «morbido» Hue come suo successore, che Jospin ha ieri gettato in extremis sul tavolo della trattativa tra i camionisti e i loro datori di lavoro la carta che avrebbe potuto sbloccarla: una riduzione della tassa professionale, a carico del contribuente, di 800 franchi per camion, grosso modo corrispondente alla differenza tra gli aumenti salariali richiesti e quelli che il padronato era disposto a concedere. Quando ormai mancavano poche ore all'inizio previsto, alle 22 di domenica sera, di un'agitazione che minacciava di bloccare con barricate di Tir ad ogni nodo strategico della mappa

stradale che attraverso la Francia collega il Nord, il Sud e il resto dell'Europa. Lo spiraglio si è riaperto dopo che le trattative si erano ben due volte interrotte a fine settimana tra minacce e insulti (l'associazione delle imprese di trasporto che raggruppa la maggioranza delle 38.000 imprese se n'era andata sbattendo la porta dopo che un sindacalista l'aveva definiti «corrotti e uomini senza onore»). E dopo che, rassegnati ormai al peggio, in molte regioni gli automobilisti francesi, in preda al panico, avevano svuotati i distributori di benzina e gli ipermercati di periferia per non restare a secco in pieno ponte di Ognissanti, ed era scattato l'allarme rosso a tutte le frontiere, compresi i valichi con l'Italia. Alcuni camionisti avevano già iniziato i «barrages» in anticipo. «Stavolta», il nous emmerdent, gliela mettiamo in c... a tutti, siamo pronti a bloccare tutto fino a Natale e oltre», spiegavano ai cronisti.

Protagonista del braccio di ferro che poteva trasformarsi in rissa micidiale, con effetti devastanti su scala continentale, una categoria atipica: quella dei «dannati del volante». 340.000 dipendenti, sparpagliati in 38.000 imprese, 27.000 delle quali

con meno di 5 dipendenti. Prigionieri di una giungla salariale, normativa, di orari di lavoro senza confronto con altre categorie. E anche per questo ripetutamente al centro, negli ultimi anni, di lotte durissime e violente, spesso prolungate ad oltranza, a colpi di blocchi stradali, blitz e assedi attorno alle raffinerie, ai depositi e ai centri di scambio merci. Con tanto di barricate e morti e feriti tra chi cerca di forzarle, code chilometriche, fabbriche costrette a mettere gli operai in cassa integrazione per carenza di pezzi di ricambio, minacce di intervento dei carri armati per ripristinare la circolazione.

Quasi esattamente un anno fa, 12 giorni di paralisi erano costati all'economia francese 30 miliardi di franchi, qualcosa come lo 0,4% del prodotto lordo annuo, una somma dello stesso ordine di grandezza delle più dolorose manovre finanziarie necessarie al rispetto dei criteri di Maastricht, ancor più di quel che era costato l'anno prima la gran rivolta sociale anti-Juppé, col mese di fila di sciopero dei treni e del metrò. Al termine di quello scontro i camionisti francesi avevano ottenuto la pensione a 55 anni - poi rivendicata, ma sen-

za seguito, anche da altre categorie - e una serie di promesse salariali. Stavolta il centro del conflitto era squisitamente salariale. I camionisti chiedevano un minimo garantito di 10.000 franchi al mese. Una delle due maggiori organizzazioni padronali gli ne offriva al massimo 9100, l'altra 9.500. «Per qualche centinaio di franchi», come l'ha messa un sindacalista, stava per scatenarsi l'inferno. Interventato d'autorità al tavolo negoziale, con un appello salomonico al «senso di responsabilità della professione», il ministro Gaysot gli ha offerto, all'una e all'altra parte, un margine di elasticità. A tarda ora di sabato non era ancora chiaro se il «coup de pouce», la «spintarella» sarebbe bastata a scongiurare il peggio.

Diecimila franchi, quasi tre milioni di lire al mese, senza contare premi e straordinari, sono più del salario medio di un operaio. Ma agli autisti capita di lavorare anche 300 ore al mese, cioè 70 ore la settimana, il doppio esatto delle 35 ore verso cui dovrebbe tendere l'industria nel suo complesso. Ci sono limiti, regole, riposi obbligatori per i tragitti più lunghi imposti per legge, accordi firmati e riformati solennemente tra le parti.

Ma semplicemente in genere non vengono applicati.

Si capisce il malanimo, la tensione che bolle in fondo alla pentola, la collera di chi si sente «preso in giro». E anche perché lo sciopero del novembre '96, malgrado i disagi che aveva recato, aveva avuto un fondo di sostegno dell'opinione pubblica. Anche perché era stato sentito come uno sciopero anti-Juppé, sull'onda di quelli dell'inverno '95. Ma prima di allora la tradizione dei camionisti francesi era stata scioperare soprattutto contro i governi di sinistra. Lo scontro più violento c'era stato nel febbraio 1984. Tornarono a fare le barricate nel giugno del '92, quando al governo c'era il socialista Bergeyvoy. Casus belli la minaccia di ritiro della patente per cumulo di infrazioni.

In un caso e nell'altro a spingere gli autisti a scioperare contro governi di sinistra erano stati i padroni. Nel '96 la collera era diretta contro un governo di destra. Ora per la prima volta è un governo di sinistra a tentare la mediazione tra le parti in cagnesco tra loro.

Siegmond Ginzberg

Il caso

La casa francese ammette: «usiamo una pianta rarissima»

Chanel n° 5, un profumo in estinzione

Nelle boccette è contenuta l'essenza di legno di «pau rosa», dichiarata specie minacciata. «Ma l'impiego è limitato»

PARIGI. Un'essenza in via d'estinzione, anche ad esser parchi come Marilyn Monroe, con le sue celebri due gocce di profumo per unico velo notturno. Minacciata di boicottaggio dagli ambientalisti, per la prima volta nella storia la celebre Chanel svela gli ingredienti del suo «Numero 5» ed ammette quello che i «Robin des Bois» ecologisti sospettavano da tempo: la penetrante fragranza è ottenuta grazie al legno di rosa, o meglio al «pau rosa» o «Aniba duckei», pianta rarissima che dal '95 è stata iscritta nella «lista rossa delle specie minacciate». Non c'è nulla da temere, afferma in una lettera inviata ai Robin Hood dei boschi, il presidente della Chanel, Claude Elie-Hermann. «Il nostro consumo - sostiene - è limitato ad un totale di 300 chili, pari all'1 per cento degli alberi sfruttati». Il legno di rosa c'è, ma è appena un'ombra esotica, un'inezia, un non-nulla. E quindi il danno, ammesso che sia tale, è piccolissimo, microscopico, appena percepibile.

Elie-Hermann ha un colosso da

difendere da una minaccia che si sta avvicinando giorno dopo giorno. I «Robin des Bois» l'estate scorsa hanno preannunciato una rappresaglia temibile se non fosse cambiato nulla nella lista degli ingredienti del «Numero 5»: un boicottaggio dei prodotti Chanel in coincidenza con l'imminente periodo natalizio, sostenuto dal «Forest Movement Europe», un organismo che riunisce 30 associazioni ambientaliste europee.

Resta da vedere se l'ammissione della casa produttrice sull'utilizzo limitato dell'essenza di legno di rosa sarà considerata una risposta assoluta, se cioè per un danno ambientale possa essere ammessa la modica quantità. Il «pau rosa», pianta che può raggiungere i venti metri, si riproduce molto di rado. Per estrarre le 30 tonnellate di nettare assorbite ogni anno dal mercato internazionale bisogna abbattere 3000 esemplari. Per imprimere la sua fragranza alla Chanel N.5 ne servono una trentina. L'azienda francese conta di poter far valere le sue ragioni in un'incon-

tro chiarificatore. Ma la soluzione alternativa proposta dagli ecologisti - l'impiego di un'aroma sintetico - non sembra trovare favori in casa Chanel, finora gelosa custode dei suoi segreti. E dell'inalterato successo del celebre profumo, nato 74 anni fa, e appena ritoccato nell'86, quando in linea con i tempi venne decisa la commercializzazione di una formula meno concentrata. L'eau de parfum. Passato di generazione in generazione come il simbolo per eccellenza della seduzione al femminile, il «Numero 5» è tuttora il profumo più venduto nel mondo. Sulla scia delle sue note esotiche, le preziose boccette messe sul mercato a peso d'oro hanno riversato nelle casse della Chanel ben 130 milioni di dollari nel solo '96. Mettere mano alla formula, che conta tra gli ingredienti proprio la tradizione, non è impresa da fare a cuor leggero. Ma altrettanto difficile è tenere testa alle richieste ambientaliste: non è detto che ci sia spazio, nei cuori di molte donne, per due gocce di profumo in via d'estinzione.



Brasile, rischia espulsione prete italiano

SAN PAOLO. Un sacerdote italiano, monsignor Luigi Pescarmona, è in questi giorni un caso nazionale in Brasile dopo che un gruppo di latifondisti ha chiesto alla polizia federale di Brasilia la sua immediata espulsione dal paese per «patrocinio di azioni armate durante invasioni di proprietà, attentato all'ordine pubblico e incitamento alla lotta violenta fra classi sociali». Il ministro della giustizia brasiliano, Iris Rezende, sotto la pressione dell'intero consiglio episcopale brasiliano, ha per adesso respinto la richiesta. «Tutti mi difendono - ha detto padre Pescarmona - Sono in Brasile da 32 anni e ho sempre lavorato per i contadini poveri sulla linea tracciata da Gandhi, non violenta ma attiva. Adesso i fazendeiros (proprietari terrieri) mi accusano ingiustamente di dare armi ai sem terra». In suo aiuto è accorso anche il Vaticano. Fondatore del centro per i diritti umani dello stato di Paraiba, padre Luis è già scampato ad un'imboscata tesaglia nel 1987 da un gruppo di guardie armate dei latifondisti.

Espulsi algerini Sciopero fame in Svizzera

ZURIGO. Ventuno detenuti, rinchiusi nella prigione dell'aeroporto di Kloten, a Zurigo, hanno iniziato uno sciopero della fame per opporsi all'espulsione nei rispettivi paesi d'origine. Sono tutti uomini, fuggiti per lo più dall'Algeria e dal Kosovo. Ma ci sono anche dei cittadini provenienti dalla Tunisia, dall'India, dal Pakistan, dall'Afghanistan, dalla Palestina, Russia e Guinea. Gli algerini, in particolare, sostengono di non poter rientrare nel loro paese dilaniato dalla violenza, dove temono di essere oggetto di rappresaglie. I kosovari affermano di non avere documenti validi per poter essere rimpatriati. La direttrice del carcere ha promesso ai 21 detenuti un incontro con un responsabile della polizia entro domani.

Attualmente ci sono 98 persone recluse nel carcere dell'aeroporto di Kloten in attesa dell'espulsione, mentre altre 120 aspettano i risultati di un'inchiesta che deciderà della loro sorte.

Diario del Novecento



L'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico presenta

OMBRE DEL SUD

a cura di Gianfranco Pamone



Le occupazioni

delle terre incolte

da parte dei

braccianti, la

frana

di Agrigento,

l'eccidio di

Battipaglia, la

speculazione

edilizia, le lotte

contro la

camorra: i

momenti cruciali

della questione

meridionale in

una video-

antologia che

raccoglie il

meglio della

tradizione

documentaristica

italiana.

storia
l'U
Videocassetta
e fascicolo a
15.000 lire

Domenica 2 novembre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Livorno, polemica per la sentenza di assoluzione. Ora si spera nelle foto satellitari per una nuova inchiesta

Moby Prince, la rabbia dei parenti

«Non accettiamo questa vergogna»

Lacrime e proteste tra i familiari delle 140 vittime del grave disastro navale. Il deputato dell'Ulivo Marco Susini nei prossimi giorni depositerà una proposta di legge per istituire una commissione di inchiesta parlamentare sulla sciagura.

Jumbo fora una ruota in decollo

Un Jumbo dell'Alitalia, partito ieri mattina da Roma per Milano e che doveva proseguire per Tokyo, ha invertito la rotta a causa della foratura di una ruota in decollo da Malpensa: l'inconveniente ha convinto il comandante a sospendere il viaggio e riportare a Fiumicino l'aereo, che aveva a bordo 356 passeggeri e 20 membri di equipaggio. L'atterraggio allo scalo romano, dove nel frattempo erano scattate le procedure d'emergenza, è avvenuto senza problemi alle 16.10. Il volo Roma-Milano-Tokyo («AZ 788») era decollato da Fiumicino alle 9.55 atterrando a Malpensa un'ora più tardi. Spavento, non panico, tra i passeggeri.

LIVORNO. «Mi vergogno di essere cittadino di questo Paese che non sa dare giustizia a 140 vittime», dice Loris Rispoli, che sul Moby Prince ha perso la sorella ora coordinata un comitato di familiari. Sono da poco passate le 23 e fuori dal tribunale di Livorno il freddo non placa la rabbia dei parenti. Quando il giudice Germano Lamberti ha finito di leggere la sentenza di assoluzione Rispoli in aula ha rotto il silenzio che l'aveva attanagliato: ha applaudito due volte. Altri sono scoppiati in lacrime, altri ancora si sono attaccati ai telefonini per chiamare casa in cerca di un conforto che forse non troveranno mai.

Tredici ore e mezzo di camera di consiglio e poco più di trenta secondi per leggere la sentenza che ha assolto tutti gli imputati: Valentino Rolla, terzo ufficiale di guardia della petroliera Agip Abruzzo, Gianluigi Spartano, marinaio di leva di turno alla sala radio della capitaneria la sera dell'incidente, e gli ufficiali Angelo Cedro e Lorenzo Checcacci, rispettivamente vicecomandante e ufficiale d'ispezione della capitaneria di porto. Così sono stati cancellati quasi sette anni di inchieste per la tragedia del Moby Prince, la più grave nella storia della marineria italiana, nel-

la quale morirono 140 persone a bordo del traghetto della Navarma. Il sipario si chiude. Il Moby Prince va in archivio, anche se la trasmissione degli atti al pubblico ministero relativamente alle posizioni di Antonio Fuggetti, sottufficiale della capitaneria, e Luigi D'Acqui, marinaio di guardia sulla petroliera, lasciano aperto ancora uno spiraglio.

La storia triste del Moby Prince, il sarcofago galleggianti che ha custodito invano e per troppi anni i segreti di quella tragica notte, finisce senza colpevoli. La sentenza è inappellabile dalle parti. Solo la procura generale di Firenze potrà rimetterla in discussione. Ma gli avvocati non ci sperano: «Sarà possibile - dicono - impugnarla solo sul piano del metodo, ma nessuno potrà entrare nel merito del giudizio». Ora restano altri feticci ai quali aggarrarsi: le posizioni di Sergio Albanese e Roberto Canacci, comandante e responsabile della centrale operativa della capitaneria, sono ancora pendenti davanti al Gip; quelle di Ciro Di Lauro e Pasquale D'Orsi, ex nostromo del Moby Prince e ispettore dalla Navarma, pendono invece davanti al pretore di Livorno. Ma è troppo poco per spiegare una tragedia tanto immane e assurda consumata

in una tragica notte di primavera davanti al porto. Il Moby Prince esce di scena, insieme al pubblico ministero che ha chiesto l'assoluzione per gli imputati: Carlo Cardì sarà trasferito alla magistratura civile il prossimo primo dicembre. Il suo predecessore se ne era già andato un paio di anni fa chiedendo e ottenendo il trasferimento alla pretura del lavoro. Intanto il deputato livornese dell'Ulivo Marco Susini annuncia che «nei prossimi giorni insieme ad altri parlamentari» depositerà la proposta di legge per «l'istituzione di una commissione d'inchiesta parlamentare sul Moby Prince». Il sindaco di Livorno, Gianfranco Lamberti, non giudia la sentenza, ma conferma l'impegno per la verità a fianco dei familiari delle vittime: «Rispetto le decisioni del tribunale - dice - e confermo tutto il nostro impegno e quello di tutta la città per continuare a cercare la verità. E soprattutto per cercare di raggiungere al più presto la sicurezza nei mari italiani, affinché le vittime del Moby Prince non restino vittime inutili».

Ma il giorno dopo, in una Livorno coperta da un emblematico cielo plumbeo e carico di pioggia, la rabbia dei parenti non si placa. «In nome del popolo italiano» le

140 vittime del Moby Prince non avranno giustizia», scrivono in un comunicato congiunto Loris Rispoli e Angelo Chessa, figlio del comandante del traghetto. E aggiungono: «Se dopo trent'anni di misteri italiani un Tribunale ha il coraggio di ribadire che non vi è alcuna speranza per una giustizia che non si ferma di fronte alle responsabilità dei «poteri forti», allora davvero la morte di tante, troppe persone non ha lasciato in questo Paese alcuna traccia, alcuna memoria nella coscienza collettiva. Non lasceremo che questo Tribunale seppellisca per la seconda volta i nostri familiari. Chiederemo conto in tutte le sedi opportune di questa mancanza di verità e giustizia alla quale non intendiamo rassegnarci». Rispoli e Chessa hanno anche ribadito la necessità di una commissione parlamentare d'inchiesta «al fine di ottenere che la Nato metta a disposizione degli organi inquirenti la documentazione in suo possesso relativa ai tracciati e rilievi satellitari che potrebbero chiarire la dinamica della strage». Come del resto è già avvenuto, è notizia di ieri, con la documentazione relativa alla strage di Ustica.

Gabriele Masiero

Appello alla Bindi dei parenti della donna

È polemica pm-medici sul trapianto con fegato di maiale

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Scoppia la polemica tra il pm Salvatore Sbrizzi, che sostiene di non aver mai negato il permesso per effettuare un trapianto di cellule di fegato di maiale ad Antonietta Coscia, la donna di Altavilla Irpinia (Avellino) intossicata da funghi velenosi, e i medici dell'ospedale Cardarelli, i quali hanno affermato di aver ricevuto un netto "no" dal magistrato. «La Procura si è dichiarata semplicemente non competente ad autorizzare un'attività di trapianto di organi, che è sperimentale - fa sapere il pm -, perché la legge non lo consente». Se l'intervento fosse stato ritenuto l'unico rimedio efficace a salvare la vita della paziente che è in coma epatico fanno notare gli inquirenti - i medici avrebbero potuto procedere all'impianto «nell'ambito della normativa vigente, che riconosce assoluta discrezionalità al medico in caso di necessità».

Nessun commento, invece, è venuto da parte dei sanitari Fulvio Calise e Antonio Ascione. La decisione del sostituto procuratore Sbrizzi è stata comunicata, oltre all'equipe del Cardarelli, al procuratore circondariale di Napoli, Mario Cozzi (competente per reati di omicidio colposo) e alla ministra della Sanità, Rosy Bindi. Ma i familiari della donna non rinunciano alla speranza e lanciano un appello al ministro Bindi: «Il trapianto si deve fare, per lei è l'unica speranza di vita».

Nei corridoi della Procura napoletana qualcuno sospetta che i medici dell'Unità Operativa di Fegato del Cardarelli (in assenza di un protocollo sui trapianti di cellule di fegato di maiale) hanno cercato una sorta di "copertura" dalla magistratura, temendo magari la non riuscita dell'intervento. Insomma, i sanitari non avrebbero voluto rischiare un'eventuale accusa di omicidio colposo.

L'impianto di cellule di fegato di maiale (in attesa di un organo umano) era stato autorizzato dai familiari di Antonietta Coscia.

Ieri mattina, il chirurgo Fulvio Calise, l'epatologo Antonio Ascione e il rianimatore Ernesto Di Florio, che hanno in cura la donna intossicata dal letale fungo "Amanita phalloide", hanno spiegato nuovamente quale intervento avrebbero voluto praticare sulla paziente: un fegato bioartificiale, realizzato con cellule epatiche di maiale, frutto di uno studio italo-olandese finanziato dalla Cee e in avanzata fase di sperimentazione nel settore biofarmacologico

del Cardarelli.

Per molti, tutta la vicenda ripropone un problema etico. E' giusto, in assenza di precise norme, sperimentare su ammalati nuove tecniche di intervento? Gli stessi medici napoletani che si sono rivolti alla magistratura ammettono che si, l'impianto del fegato "biomeccanico" avrebbe potuto permettere alla donna di sopravvivere in attesa che si trovasse l'organo istocompatibile (di tipo 0 negativo) per il trapianto, ma l'efficacia di tale metodica (che ha dato ottimi risultati sugli animali ed è già stata utilizzata sull'uomo negli Usa), «resta naturalmente tutta da verificare».

Al di là delle polemiche, i dottori Ascione, Calise e Di Florio sottolineano come la vicenda di Antonietta Coscia, le cui condizioni di salute restano gravissime, evidenzia la drammatica carenza di organi che esiste nel nostro Paese, in particolare in Campania, con centinaia di pazienti che ogni anno muoiono in attesa di trapianto «che non verrà per le insufficienti donazioni».

Mario Riccio

Falso diplomatico pranza gratis

ROMA. Impossibile non credergli, eppure dietro quel volto da bravo ragazzo, gentile e di classe, si nascondeva un truffatore. Il keniota George Enyino, 30 anni, si spacciava per funzionario dell'ambasciata americana, ma ora è finito in carcere per ricettazione e truffa aggravata. Si è preso gioco di decine di ristoranti romani: proponeva una convenzione con l'ambasciata americana con tanto di «tesserino» in omaggio per «entrare all'ambasciata». Intanto mangiava gratis. Mentre scattavano le prime denunce dei ristoranti, Enyino è stato arrestato a bordo di una A112 rubata. Aveva tentato di truffare una concessionaria di automobili per ottenere una Chevrolet Corvette, ma il proprietario ha chiamato la polizia.

Il motivo: una lite tra sorella della vittima e fidanzata dell'omicida

Assassinato al bancone del pub Quattro coltellate, poi la fuga

Il delitto in uno dei locali più noti di Viareggio. Francesco Pignati, 26 anni, è morto in ambulanza. Marco Saetta, 19 anni, è scappato probabilmente nel napoletano.

VIAREGGIO (Lucca). Ucciso sotto gli occhi della fidanzata da uno sconosciuto: così è finita la notte di Halloween per Francesco Pignati, un giovane di 24 anni accoltellato da un diciannovenne, Marco Saetta. Di origini napoletane, con una madre compagna di un defunto boss della camorra, Saetta è operaio e incensurato. È riuscito a fuggire e ora è ricercato dalle parti di Napoli, dove ha appunto parenti e dove polizia e carabinieri hanno organizzato una vera e propria caccia all'uomo. Non è escluso che, messo alle strette, l'irraggiungibile possa costituirsi.

La «notte delle streghe» stava per iniziare: allo scoccare della mezzanotte mancavano solo dieci minuti. «L'osteria del circo», uno dei discopub più famosi di Viareggio, era piena. Francesco Pignati era arrivato verso le undici e mezza, con Giusy, la fidanzata, Monica, la sorella, e il ragazzo di Monica. Erano al bancone. Marco è entrato. Ha visto Francesco. Con lui c'erano altri amici. Perché quella era una spedizione punitiva. Ha tirato fuori un temperino. Cinque centimetri di lama,

usati bene, uccidono. Marco ha affondato la lama quattro volte, in pancia, nel petto di Francesco. Musica e rumore coprivano l'urlo di dolore del giovane ferito. Intanto l'assassino e i suoi amici fuggivano. Il coltello è rimasto in strada, su quel marciapiede dove la sera prima Monica Pignati e la ragazza di Saetta avevano litigato per un problema di parcheggio: era quello il motivo della spedizione punitiva.

Francesco non ha quasi avuto il tempo di capire cosa era successo. Lentamente, si è avvicinato al tavolo da biliardo dove stavano giocando i suoi amici. Ci si è seduto sopra. In una mano teneva ancora un bicchiere di birra, mentre si portava l'altra al costato. «Guardate cosa mi ha fatto quel bastardo», ha avuto il tempo di dire. «Che hai? Che ti è successo?». Fidanzata e sorella erano già vicine a lui, gli hanno aperto il giubbotto ed hanno visto il sangue. Hanno dato l'allarme. Francesco era ancora cosciente. Aveva quattro ferite al costato e alla milza ed una, probabilmente quella fatale, vicino al cuore. È morto in ambu-

lanza.

Per la polizia è stato facile scoprire che tempo fa i due avevano già litigato in un altro locale di Viareggio e la sera prima, appunto, si erano insultati in mezzo alla strada: perché c'erano anche loro, quando la sorella di uno e la fidanzata dell'altro litigavano per il parcheggio. Disperati, l'altra notte parenti e amici sono accorsi all'ospedale. «Quel che è successo è incredibile», dicono ora gli amici, che ricordano Francesco come una persona tranquilla. Lavorava in un cantiere vicino Pisa. Si alzava tutte le mattine alle cinque e mezza e difficilmente la sera rientrava tardi a casa. Ma con Marco Saetta, proprio non si intendeva. Sono stati gli amici a indicare il colpevole. Contro di lui è stato emesso un ordine di cattura per omicidio volontario, ma il giovane potrebbe consegnarsi spontaneamente nelle prossime ore. Sembra che degli amici lo abbiano aiutato nella fuga. Ora, potrebbero essere denunciati per favoreggiamento.

Paolo Di Grazia

Dalla Prima

la privata. Pur avendo accettato (per distrazione?) e sottoscritto la Finanziaria nei suoi vari capitoli di spesa nelle riunioni di maggioranza, improvvisamente si afferma: cambieremo le cifre, più soldi (una manciata di qualche centinaio di miliardi) ai privati.

Nulla da eccepire sui tagli (anche alla scuola pubblica, anche agli Enti locali) ma più soldi alle scuole cattoliche e laiche purché private. Se sulla Giustizia si è corso il rischio di acquisire nuovi adepti perdendone momentaneamente alcuni per strada, ecco che su questo fronte si consolidano le nuove amicizie e si ricompattano le fila degli amici tradizionali. Non si sa mai che cosa può riservare il futuro. Da dove si prendono questi soldi in più? E qui devo dire che ancora una volta la grande (e lo dico senza ironia e con grande rispetto) scuola di governo di matrice democristiana viene fuori, perché si propone di trovarli riducendo le spese militari. Ovvero: tagliamo i capitoli meno amati dagli italiani (ma non si

Ida Bassignano, Bimba De Maria, Pupi Sambati, Chiara e Teresa Valentini sono vicine a Plera e ai familiari nel loro grande dolore per la scomparsa di

CARLA FRONTINI DEGLI ESPOSTI
Roma, 2 novembre 1997

Aldo Tortorella partecipa al dolore di Plera e dei familiari per la scomparsa di

CARLA FRONTINI DEGLI ESPOSTI
Valorosa compagna di animi difficili
Roma, 2 novembre 1997

Luciana Castellina piange la scomparsa di

CARLA FRONTINI DEGLI ESPOSTI
Ricordando con nostalgia i tempi in cui abbiamo lavorato assieme alla sezione femminile del Pci
Roma, 2 novembre 1997

La famiglia Terranova ricorda con immutato affetto

MARIA PURCHEDDU e ROBERTO ALUNNI
nell'anniversario della loro scomparsa
Roma, 2 novembre 1997

GIANNI COMO IN LAPI

Caro amore, a un anno dalla tua morte trovo solo discriminazione: le istituzioni non riconoscono la nostra unione omosessuale. Anche i tuoi vogliono allontanarmi dalla nostra casa. Aiutami il tuo Pablo, Prego Arci, Amnesty internazionale e le Nazioni Unite di difendere i diritti umani degli omosessuali italiani.
Desio (Mi), 2 novembre 1997

Un mese è già passato ma sei sempre presente in noi caro

SERGIO
Le sorelle e la famiglia Melluzzo lo ricordano agli amici e conoscenti e ringraziano per la loro offerta per la ricerca sul cancro. In memoria sottoscrivono per l'Unità

Sesto Fiorentino (Fi), 2 novembre 1997

Nei prossimi giorni ricorre l'ottavo anniversario dell'improvvisa scomparsa di

ROSITANO BERTONI
La moglie e il nipote Juli, unitamente ai familiari, lo ricordano con immenso dolore ed infinito affetto
Cotignola (Ra), 2 novembre 1997

Ricorre domani il decimo anniversario della tragica scomparsa del compagno

ANDREA BANDINI «Sniko»
La mamma, il babbo e il fratello, unitamente ai compagni del Pds di Cotignola, lo ricordano con infinito affetto
Cotignola (Ra), 2 novembre 1997

IVO, QUINTO e OLGA CASADIO
Campiano (Ra), 2 novembre 1997

Nel 3° anniversario della scomparsa del compagno

MICHELE RAVAGLI
La moglie Francesca e le figlie Renza, Maria e Mirella, lo ricordano con l'affetto di sempre sottoscrivono per il vostro giornale
Forlì, 2 novembre 1997

Adieci anni dalla scomparsa di

LINA BERTI
Il marito Albino Genova e la famiglia la ricordano con grande affetto e rimpianto. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Pianezza, 2 novembre 1997

Sono trascorsi undici anni dalla scomparsa di

SERGIO GALLO
La moglie Elda lo ricorda con affetto a parenti, amici e compagni. Sottoscrive in sua memoria per l'Unità.
Alpette, 2 novembre 1997

Nella commemorazione dei defunti in memoria dei nostri cari con requiem e in ricordo dell'indimenticabile morti di

ENRICO BERLINGUER
e di tanti grandi compagni scomparsi. Curcette familiari sottoscrivono per l'Unità.
Milano, 2 novembre 1997

Nella commemorazione dei defunti e nel quarto anniversario della scomparsa di

DORIS FERRARI TAVAZZI
e nel dodicesimo anniversario della scomparsa di

FELICE FERRARI
Il cognato Curcetti con la moglie Adalgisa Ferrari, i figli e i familiari lo ricordano uniti a tutti i cari defunti con requiem. Sottoscrivono per l'Unità.
Lodi, 2 novembre 1997

2-8-1997 2-11-1997

Davide, Igenitori, Franco e Rita ricordano

ALBERTO PASI
atre mesi dalla sua scomparsa.
Milano, 2 novembre 1997

Le compagne e i compagni dell'Udb «Fantoni-7 Novembre» annunciano con dolore la scomparsa della compagna

ALICE BOTTAGGIO ved. CHISA

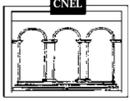
ed esprimono alla famiglia le più sentite condoglianze. Sottoscrivono per l'Unità.
Milano, 2 novembre 1997

3-10-97 3-11-97

Un lungo mese di dolore è trascorso da quando non è più

ESTER SCARDACCIONE

Vicine ai suoi familiari, Rita Barbato, Elisabetta Di Rienzo, Rosanna Marcodoppio, Renata Mullari e Anita Pasquelli dell'Udi romana circolo «la Gioiella», ne ricordano l'amabile personalità, l'impegno forte e appassionato per affermare la libertà femminile, impegno apprezzato anche in iniziative della nostra città che non dimenticheremo mai.
Roma, 2 novembre 1997



CNEL
CONSIGLIO NAZIONALE
DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO
Roma Via David Lubin, 2 - 00196 ROMA
Segreteria Tel. 06/3692288-3692345 - Fax 06/3692305



CNEL
CONSIGLIO NAZIONALE
DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO
Roma Via David Lubin, 2 - 00196 ROMA
Segreteria Tel. 06/3692288-3692345 - Fax 06/3692305

CNEL Consulta per l'immigrazione
Commissione per i rapporti internazionali
in collaborazione con la **Fondazione Friedrich Ebert**

FORUM 3 - 4 NOVEMBRE 1997

IMMIGRAZIONE E MEDITERRANEO

PROGRAMMA Lunedì 3 novembre 1997

PRIMA SESSIONE - I caratteri delle migrazioni nel Mediterraneo

ORE 9.00 PRESIDIO:
Vicario CNEL
Federico Brini, Vice presidente Vicario CNEL per l'immigrazione CNEL

APERTURA DEI LAVORI
Giuseppe De Rita Presidente Cnel, **Klaus Lindenber** Direttore Fondazione Friedrich Ebert - Roma, **Guido Bolaffi** Capo di Gabinetto del Ministro per la Solidarietà Sociale

RELAZIONE:
Mediterraneo e immigrazione: processi socio-economici ed impatto dei flussi migratori: esperienze di aree territoriali
Carla Collicelli, Vice Direttrice Censis

Il contesto economico e sociale ed i flussi migratori provenienti da Tunisia, Marocco, Egitto e Turchia, Esponenti dei Paesi Mediterranei

SECONDA SESSIONE
Politiche di immigrazione. I problemi dell'integrazione e della rappresentanza: esperienze di aree territoriali

ORE 14.00 PRESIDIO: **Klaus Lindenber**

RELAZIONE: Le politiche di immigrazione dell'Italia
Maurizio Ambrosini Università Cattolica di Milano
Le politiche di immigrazione della Germania
Friedrich HeeKmann Università di Bamberg

Martedì 4 novembre 1997

TERZA SESSIONE Il quadro euro-mediterraneo

ORE 9.00 PRESIDIO: **Giuseppe Capo** Vice Presidente Cnel

RELAZIONE:
Le prospettive europee per una politica comune sull'immigrazione
Bruno Nascimbene Università statale di Milano

Sono stati invitati ad intervenire:
On **Livia Turco** Ministra per la Solidarietà Sociale, On **Leyla Onur** Commissione Migration Deputate Bundestag (Spd), **Mohamed Aki** Ministro plenipotenziario in rappresentanza del Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Araba d'Egitto, **Mahjoub Lamti** Consigliere Affari Sociali Ambasciata della repubblica di Tunisia, **Jean-Pierre Garson** CSEI, **Bruno Amoroso** Università di Roskilde, Rappresentanti degli Uffici internazionali dei Sindacati

Ore 13.00 Chiusura dei lavori

“INTERNAZIONALE È UNA DELLE POCHE COSE CHE NON MI VERGOGNO DI LEGGERE”

Beppe Grillo

Ogni settimana Internazionale legge per voi i giornali di tutto il mondo e traduce in italiano gli articoli più interessanti che altrimenti vi perdereste. Oggi Internazionale ha più pagine, immagini a colori, nuove rubriche: come sempre, lo trovate in edicola ogni venerdì, al prezzo - invariato - di 5.000 lire.

Internazionale

[Franco Cazzola]

Berlusconi perplessa per la soluzione legislativa sulle «sentenze in ritardo» torna ad ipotizzare l'amnistia

An e Ccd sbarrano la «legge per Sofri» Forza Italia lascia libertà di coscienza? Ma i tre imputati puntano tutto sulla revisione del processo

Lettera aperta a Bompressi: grazie per la tua resistenza

Erri De Luca, scrittore, e Ovidio Bompressi, detenuto con Sofri e Pietrostefani, sono amici da lungo tempo. Prima a Lotta Continua, poi nell'impegno pacifista per la Bosnia sui camion dei volontari italiani che portavano aiuti a Mostar. Pubblichiamo una sua lettera aperta a Bompressi, che attua un duro sciopero della fame con i suoi compagni di «disgrazia».

Caro Ovidio, nei nostri viaggi in Bosnia da autisti ascoltavamo per ore il rosario recitato dagli amici cattolici nel baracchino radio del convoglio. Le decine di avemaria facevano parte della colonna sonora di quelle migliaia di chilometri, una cantilena grata che sovrastava il motore.

Avemariapienadigrizia. Oggi penso a un uomo, a un cattolico che ogni giorno dice nel corso della sua preghiera per molte volte il suo «pienadigrizia», avendo lui la possibilità di esercitarla. Penso a lui con il grano di rosario tra le dita e immagino una delle prossime mattine in cui il «pienadigrizia» gli faccia di colpo ricordare il suo arbitrio di averla esclusa. Che la lingua gli batta d'improvviso su quel dente sano e inciampi a ogni «pienadigrizia». Sono cose che possono succedere. Ti scrivo per ringraziarti: della tua arida magrezza che dal digiuno di giugno non è più arretrata. La tua astinenza è stata più grande della parola sciopero, più profonda di una dichiarazione di protesta. È stata la linea di condotta di un prigioniero. Perciò da giugno non hai riparato la perdita, ma l'hai custodita come una divisa. Ti ringrazio della magrezza che rende l'acciaio delle sbarre ridicolo per eccesso di fronte alla tua debolezza. Ti ringrazio del freddo che acciuga ora che hai assottigliato la buccia del corpo. Ti ringrazio dell'insonnia. Altri possono esserti grati della tua opera in carcere a favore dei compagni di pena, io ti sono debitore dell'insegnamento fisico di cosa sia un prigioniero. Ti ringrazio della tua resistenza che altri chiameranno resa. Ti ringrazio di tacere, di consistere nel silenzio del corpo. Hai smesso da tempo di collaborare alla tua detenzione, ti sei presentato a questa nuova prova senza scorte. Ti scrivo in piazza anche per ringraziare Pietro e Adriano che ti seguono, sei la loro prua adesso. Dove voi siete non posso seguirvi, non sono un prigioniero, non digiuno. Imparo da te e da loro che la detenzione è un avamposto malagurato della dignità. Pensavo che era solo un campo di pena, non un posto per santità civili. Imparo. Se un giorno mi toccherà una cella spero di meritarmi il diritto di chiamarmi tuo seguace. Adesso sono solo il tuo amico Erri, non voglio gridare: fermati, voglio solo abbracciarti.

Erri De Luca

ROMA. Ma non chiamatela «legge Sofri»: il disegno di legge che è stato presentato al Senato per modificare l'articolo 176 del codice penale sarà anche una legge provocata dal caso dell'ex-leader di Lotta Continua, ma non è destinata ad esser applicata solo per lui. L'opinione è di Mauro Palma, tra gli animatori di «Antigone», l'associazione che da anni si batte sui temi dell'indulto e delle pene, e tra gli autori materiali del testo di legge. «Nel redigerlo abbiamo pensato a tanti casi di persone che potrebbero rientrare nelle norme previste, sia colpevoli di reati comuni che appartenenti alla prima generazione delle Br», spiega Palma - «ci sentiamo di poter escludere qualsiasi allarme sociale perché il provvedimento non introduce nessun automatismo. La libertà condizionale, infatti, è comunque concessa a discrezione del giudice del tribunale di sorveglianza. Il principio che sta alla base della legge è quello che una condanna alla pena detentiva, a molti anni dal fatto, non ha nessun scopo rieducativo».

E Sofri, il diretto interessato, cosa ne pensa? Si sa che ha scambiato su questo qualche battuta con Luigi Manconi, portavoce dei verdi, che lo ha incontrato nel carcere di Pisa. Un colloquio lungo che ha solo sfiorato la questione. Anche perché Sofri (e con lui Bompressi e Pietrostefani) si

stanno muovendo su un'altra lunghezza d'onda: quella della revisione del processo, attorno alla quale lavorano i legali e che verrà formalmente richiesta nelle prossime settimane sulla base di fatti nuovi e della contestazione delle risultanze già note. Ma questa legge non «confligge» con l'idea della revisione del processo e quindi potrebbe trovare il suo consenso (come è noto, per quel che riguarda la grazia, non avevano mai chiesto il provvedimento).

Ma la legge ha ora soprattutto bisogno di una maggioranza parlamentare: come si comporteranno i diversi gruppi? L'incognita maggiore viene da Forza Italia. Se è certa la posizione di An (Finì e Gasparri si sono già espressi, anche se potrebbero esserci delle defezioni personali, visto che già sulla lettera di Scalfaro a proposito della grazia vi era stata una differenziazione da parte di Storace) e quella del Ccd (alla voce di Giovanardi si è aggiunta quella di Casini) sono i parlamentari berlusconiani il punto interrogativo. Molti di loro avevano firmato per la grazia a Sofri, una senatrice, Francesca Scopelliti, è tra le firmatarie del disegno di legge. C'era insomma molta attenzione a quanto avrebbe detto ieri Berlusconi, in trasferta al Mugello. La risposta è arrivata (dopo molte sollecitazioni), ma non è netta. A chi gli chiedeva cosa ne

pensava della legge o se aveva idee alternative ha replicato: «Volete sapere se penso ad un indulto o all'amnistia? Non lo so. Ho una idea ma credo che sia necessario discuterne prima e comunque credo che non si possa pensare a soluzioni in termini di esca-motage, che facciano poi cadere i loro effetti su questo caso». È più un no che un sì, visto che il leader di Fi aggiunge di non credere che «il caso Sofri possa risolversi con un escamotage come il disegno di legge presentato anche da alcuni parlamentari di Forza Italia. Il problema va affrontato e non con espedienti che io non ho neanche la mentalità per apprezzare». E a Ferrara, che rilancia dicendo che quel ddl comunque «è una buona soluzione», il Cavaliere replica: «Sarà anche buona ma non affronta il problema per quello che è, il che si può fare invece in Parlamento. Come leader di un movimento credo che sarà opportuno dibattere della questione con i miei parlamentari e poi si prenderà una decisione cui dovrà adeguarsi la eventuale minoranza».

Il massimo di sostegno che Giuliano Ferrara - da sempre impegnato per la libertà di Sofri - riesce a strappare per questa iniziativa di legge è forse un atteggiamento di Forza Italia che dia libertà di coscienza ai suoi parlamentari. «Può anche essere - è il commento di Berlusconi - Comunque

non posso essere io a dare ora una risposta. Riunirò i gruppi parlamentari e parleremo. Certo, una soluzione può essere anche quella della libertà di coscienza». Difficile capire esattamente cosa il leader di Fi pensi, a quale ipotesi di soluzione del caso stia riflettendo: l'accenno all'indulto è stato esplicito, quello all'amnistia anche. Ma si sa che si tratta di due soluzioni intanto molto più vaste (e che possono comprendere ogni genere di reati) e per le quali occorre una maggioranza di due terzi dei voti parlamentari. Per di più, si sa, la questione dell'amnistia si tira sempre dietro il problema Tangentopoli, rendendo ogni ipotesi problematica e piena di rischi, specialmente se a sollecitarla è Berlusconi.

Dal Polo, dicevamo, arrivano solo segnali negativi, come l'annuncio di Gasparri che An cercherà di boicottare la legge con una sorta di ostruzionismo a suon di migliaia di emendamenti. E anche nell'Ulivo c'è qualche voce contraria, come quella di Ombretta Fumagalli Carulli (Rinnovamento italiano) che parla di una legge ispirata dalla «lobby di Lotta continua», meritandosi una replica di Manconi che ironicamente chiede: anche Imbeni, Jaqueline Risset o don Ciotti hanno militato in Lc?..

Roberto Roscani

L'intervista

Il giurista approva la proposta di legge nata dal caso Sofri

Ferraioli: «È una norma giusta e fondata che segue la migliore tradizione illuministica»

«Un'iniziativa legislativa ad personam? Tutte le leggi non nascono in astratto, ma sono sempre sollecitate da problemi generati da casi concreti». «Si favorirebbe oltretutto la prontezza e la celerità dei processi».

ROMA. «Ottima, molto giusta e fondata sul piano dei principi». Così il professor Luigi Ferraioli, ex magistrato e docente di filosofia del diritto, giudica la proposta di legge che a partire dal caso Sofri prevede la concessione della libertà condizionale vent'anni dopo il reato per il quale si è stati condannati, qualora non sussista il pericolo che vengano commessi altri reati.

Professor Ferraioli, l'iniziativa però ha già suscitato molto polemiche...

«Una norma di questo genere che prevede l'allargamento della liberazione condizionale riflette in fondo la stessa logica della prescrizione del reato. L'ordinamento ritiene che anche i reati più gravi come l'omicidio - fatta eccezione per i crimini contro l'umanità e quelli puniti con l'ergastolo - si estinguono se dopo vent'anni non è stato iniziato un processo, evidentemente il senso della prescrizione è che il decorso del tempo fa venir meno l'esigenza della repressione penale e la finalità preventiva della pena. Nei casi previsti da questa proposta di legge il

processo è stato celebrato ed è già iniziata l'espiazione della pena, tuttavia il decorso dei vent'anni assume rilevanza ai fini di un provvedimento che dovrà valutare la non pericolosità del condannato. Nella prescrizione il tutto avviene automaticamente, secondo questa legge invece si richiederà una valutazione dell'esistenza di un pericolo di futuri reati, ma la logica è evidentemente la stessa. Una norma di questo genere a me pare che rifletta una concezione non retributivistica della pena, ma secondo la migliore tradizione illuministica una concezione preventiva delle pene che devono guardare al futuro, non al passato, perché hanno una funzione di deterrenza. È chiaro che questa proposta nasce perché sollecitata dal caso di Sofri, Bompressi e Pietrostefani...».

Ecco, l'obiezione principale che si fa è che questa è una legge fotografica, insomma ad personam.

«A questa obiezione io rispondo che sempre avviene così. Le leggi non nascono in astratto, sono sem-

pre sollecitate da problemi generati da casi concreti. È chiaro che nel caso Sofri la sua proclamazione di innocenza e le innumerevoli ombre e violazioni che hanno accompagnato il processo contro di lui rendono particolarmente giustificata questa iniziativa. Ma è chiaro che un provvedimento di questo genere andrebbe ben oltre il caso Sofri, avrebbe una portata più generale».

È stato obiettato che in questo caso potrebbe uscire dal carcere anche Priebeke.

«Nel caso di Priebeke quello che importa è stata la condanna. È questo quel che conta dal punto di vista del diritto penale e anche dal punto di vista morale. Io trovo che a distanza di cinquant'anni la detenzione non è più così importante».

Così però la cosa non è vissuta nel senso comune.

«Nel senso comune c'è una concezione tendenzialmente vendicativa della pena. Ma non è questa né la concezione della pena espressa dalla nostra Costituzione né quella tramandata dalla tradizione illuministica. Una norma di questo ge-

nera varrebbe anche a favorire la prontezza e la celerità dei processi. Sarebbe dunque un fattore di razionalità nel sistema. Ne beneficerebbero moltissimi detenuti condannati a pene molto alte».

Cosa pensa del caso Sofri?

«A mio parere è il caso di un'ingiustizia, di un errore giudiziario. Io credo che ci siano elementi oggettivi in questo processo che avrebbero dovuto escludere la condanna. Basti pensare soltanto alle dichiarazioni contraddittorie del solo Marino non confermate da altri elementi di prova come vorrebbe il codice di procedura penale, basti pensare alla distruzione dei corpi di reato dopo l'inizio del processo. Tornando al provvedimento in questione mi pare che esso per quanto evidentemente sollecitato da una caso avvertita come ingiustizia abbia una sua intinseca razionalità ed equità e soprattutto una coerenza con i principi di civiltà giuridica a cui dovrebbero essere ispirato il nostro sistema penale».

Paola Sacchi

La testimonianza

Gianni Sofri racconta le novità nel carcere di Pisa

«Adriano ora può avere il suo cappotto»

«Via libera anche all'ingresso in cella dei libri rilegati. Così a mio fratello non arriveranno più squartati...».

ROMA. Un cappotto, un libro rilegato. «Adriano ne era molto contento, così non riceverà più volumi squartati. Possono sembrare cose piccole, ma per chi è in carcere sono decisive. E di questa battaglia vinta insieme a Bompressi e Pietrostefani che Adriano ha soprattutto parlato con chi lo è andato a trovare in questi giorni».

È la prima cosa che dice dall'altro capo del telefono Gianni Sofri. E suo fratello Adriano cosa pensa del disegno di legge che allarga la libertà condizionale? «Non lo so, risponde Gianni - perché sono alcuni giorni che non lo vedo, io ma è la mia opinione - posso dire che non entra in contraddizione con la richiesta di revisione del processo che è la strada maestra. Io sono, comunque, molto grato alle persone che hanno presentato questo disegno di legge. E mi sembra interessante che a farlo siano state siano stati rappresentanti della sinistra ma anche da senatori del Partito popolare e di Forza Italia. È

un progetto al quale guardare con grande attenzione e grande interesse».

Ma è sul quel cappotto e su quel libro rilegato che Gianni Sofri preferisce soffermarsi. Perché sono due simboli della battaglia tutta interna al carcere che Sofri insieme a Bompressi e Pietrostefani sta combattendo per vedere intanto rispettati i suoi diritti di detenuto. «Dovete sapere - racconta Gianni Sofri - che il regolamento del carcere di Pisa prevedeva fino all'altro ieri che non potessero entrare al suo interno libri rilegati ma soltanto delle brossure. Vi racconto un episodio: c'è un bellissimo libro di Adriano Prosperi dal titolo «Tribunali della coscienza», è un bellissimo libro sull'Inquisizione pubblicato da Einaudi che ha settantotto pagine. Prosperi teneva moltissimo a far avere a mio fratello questo libro e però non ci riusciva perché era rilegato. Alla fine si è assunto l'ingrato compito di avere da Einaudi una copia fatta apposta,

non rilegata. Altri hanno regalato ad Adriano dei libri strappando la rilegatura, in qualche modo distruggendoli, compiendo un'operazione di mutilazione per chiunque ami i libri viene vissuta come uno scempio. Ora questo non accadrà più».

Poi, è stato concesso anche il cappotto. Gianni Sofri racconta che «i regolamenti carcerari impedivano che entri in carcere nessun indumento del tipo soprabito. Quindi, anche con il freddo che c'è in questi giorni e che in carcere si sente particolarmente soprattutto nell'ora d'aria - molto ormai ci rinunciavano - non si può mettere né una giacca, né un impermeabile né un cappotto. Adesso - conclude - l'amministrazione penitenziaria ha deciso che si possono avere i soprabiti».

Un libro rilegato, un cappotto. Piccole cose per chi sta fuori. Decisive per chi è dentro.

P. Sac.

Le tappe e le scadenze della riforma

Bicamerale al traguardo Da fine novembre la nuova Costituzione all'esame delle Camere

ROMA. Ci sono voluti quasi nove mesi, ma le riforme costituzionali «sono a metà del percorso», per dirla con D'Alema. Il lavoro istruttorio (referente) è stato compiuto dalla Bicamerale per antonomasia, vale a dire quella Commissione dei settanta che riunendosi nella Sala della Regina, a Montecitorio, ha prodotto il testo che dalla fine di novembre sarà all'esame delle assemblee parlamentari. Gli scontri, com'è noto, non sono mancati: i più clamorosi, quello sull'alternativa fra semipresidenzialismo e «governo del premier» e quello sul Csm e le carriere di giudici e pm. Negli ultimi giorni, un comitato interno sta sistemando e rendendo coerenti i vari aspetti del progetto. Rimane una «coda» - riguarda il futuro Parlamento, e il numero dei parlamentari - che dovrebbe esaurirsi nella seduta plenaria di martedì prossimo.

La commissione Bicamerale per le riforme, istituita con legge costituzionale del 24 gennaio 1997, è composta da 35 deputati e 35 senatori, che furono nominati da Violante e Manconi su designazione dei gruppi, ricalcando i rapporti di forza parlamentari. D'Alema è stato eletto presidente a scrutinio segreto il cinque febbraio (52 voti a favore). I lavori istruttori sono durati poco meno di nove mesi. A giugno è stato votato un primo testo generale. A novembre i vari articoli da emendare. I settanta parlamentari si sono divisi in sottocomitati per analizzare i vari argomenti: forma di stato, forma di governo, sistema delle garanzie, Parlamento e rapporti con l'Ue.

Quattro i vicepresidenti, cinque i relatori. Il prodotto è un progetto di legge costituzionale che entro la settimana sarà trasmesso al Parlamento per l'esame d'aula.

I tempi. La Bicamerale consegnerà alle assemblee un unico progetto di legge (è da vedere se Cossutta ripresenterà la relazione di minoranza neocomunista). L'esame è già in calendario a Montecitorio a partire dal 24 novembre, ma potrebbe slittare al 25: si farà soltanto il dibattito generale, dato che la sessione dei lavori della Camera è impegnata dalla Finanziaria.

La discussione e il voto di merito cominceranno invece a gennaio. Palazzo Madama interverrà a seguire, secondo lo schema previsto per ogni revisione costituzionale: vale a dire che i due rami del Parlamento dovranno approvare il progetto in due deliberazioni successive, e che tra la prima e la seconda dovrà correre un intervallo non inferiore a tre mesi. Nel secondo e definitivo voto occorrerà il «sì» della maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera.

Il Comitato. La Bicamerale sarà rappresentata in aula da D'Alema - relatore sul provvedimento - e dal «Comitato ristretto», composto da 19 parlamentari: i vicepresidenti, i relatori e i rappresentanti dei gruppi. Sarà il Comitato a dar chiarimenti sul testo, a fornire pareri sugli emendamenti ed eventualmente a riformulare parti del progetto. E nei poteri di D'Alema rievocare il plenum della commissione, anche se al momento appare improbabile che ciò si renda necessario: il Comitato, infatti, funziona secondo criteri di voto ponderato, cioè rispecchia la proporzione tra le varie forze presenti nella Bicamerale. Durante l'esame davanti alle due assemblee si applicheranno i rispettivi regolamenti. Il voto è palese. Non sono ammesse pregiudiziali, sospensive o richieste di rinvio in commissione: ciò per scoraggiare velleità ostruzionistiche.

Gli emendamenti. La commissione ha vagliato decine di migliaia di emendamenti proposti da singoli o da gruppi parlamentari: questa fase del lavoro si è di fatto conclusa venerdì scorso. Ora si lavora a coordinare la versione finale del testo.

Anche durante il confronto d'aula è previsto che si possano presentare emendamenti: potrà insistere chi se li è visti respingere in commissione (la Lega, ad esempio, quasi certamente tornerà alla carica con quello sull'elezione popolare dei pm). Ma si potrà puntare ad emendare pure quelle parti del progetto che tra giugno - prima stesura - e ottobre - stesura definitiva - siano state modificate. Il Comitato può presentare emendamenti o subemendamenti su un determinato punto fino a 48 ore prima dell'inizio della seduta in cui è prevista la votazione.

Il referendum. La legge che istituisce la Bicamerale detta una rilevante novità rispetto alla procedura di revisione costituzionale scritta nell'articolo 138 della Carta. L'art. 138 contempla infatti il referendum confermativo delle revisioni, ma solo in via eventuale: lo debbono chiedere un quinto dei membri di una Camera, cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali, e non può aversi se nella seconda votazione ciascuna delle Camere ha approvato la revisione a maggioranza di due terzi dei componenti. Nel caso della Bicamerale, la legge costituzionale sarà invece obbligatoriamente sottoposta a referendum: esso si farà entro tre mesi dalla pubblicazione del testo sulla Gazzetta ufficiale. Perché sia valido, dovrà parteciparvi la maggioranza degli aventi diritto: la legge sarà approvata se otterrà la maggioranza dei voti validi.

Niente rito al Monumento della Vittoria

Distensione italo-tedesca a Bolzano, ma An protesta

BOLZANO. È l'unica vittoria della nostra storia, e vogliono dimenticarla... Protesta il padre storico di An a Bolzano, l'on. Pietro Mitolo. Protestano i suoi, che annunciano manifestazioni. Protesta Forza Italia: «Scelta inaccettabile e vergognosa». E tutto per una decisione presa dal sindaco di Bolzano, Giovanni Salghetti Drio: da quest'anno, il 4 novembre non sarà più celebrato davanti al Monumento alla Vittoria.

Una scelta all'insegna della concordia etnica. Il monumento, una sorta di arco di trionfo retto da 14 colonne di marmo ornate di fasci littori, è dal 1928 un pugno allo stomaco per i sudtirolesi. Celebra la «conquista italiana, ricorda lo strappo dalla madre patria e l'arroganza del fascismo. Dal secondo dopoguerra è il catalizzatore dei conflitti etnici. Non mancano i tentativi di attentato: è recintato, guardato a vista, protetto da sistemi d'allarme. Ogni 4 novembre, là davanti, si sono svolte manifestazioni ufficiali - degli italiani, con l'assen-

za polemica delle autorità provinciali - e contromanifestazioni: come la celebre fiaccolata degli Schützen di un paio d'anni fa.

Di abatterlo non si parla più da tempo. In comune - giunta fra Ulivo e Südtiroler Volkspartei - si progetta una sorta di disinsacco: l'arco potrebbe diventare un monumento come tanti, con targhe che ne ricordino la storia. Intanto, è stato fatto il primo passo. Nel cortile del municipio c'è ora una lapide trilingue dedicata «ai caduti per la patria, la pace e la libertà, senza distinzioni di nazionalità». I dirigenti della SVP hanno già annunciato che stavolta, il 4 novembre, ci saranno.

Ma le destre... Raffaele Costa e 23 deputati di Forza Italia hanno presentato un'interrogazione parlamentare. Unitalia, un gruppo a destra di An, distribuisce cartoline da spedire a Scalfaro e quelli di An sono i più decisi. Stamattina militanti e deputati del nordest «onereranno» in massa il Monumento alla Vittoria.

Domenica 2 novembre 1997

8 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Barocopera:
Azio Corghi
sulle orme
di Haendel

CATANIA. Nel pantheon personale di Azio Corghi figurano da tempo i nomi di Monteverdi, Rossini, Verdi e Donizetti, musicisti dai quali ha tratto ispirazione per diversificate operazioni di riscrittura originale. Si aggiunge ora Haendel con un «Rinaldo & C.» che nella consonante puntata configura non solo il cognome, ma anche l'ambito di riferimento estetico della «Company» da cui Corghi si sente tenuto per mano. Di cosa si tratta? In sostanza di un gioco che, attraverso il rovesciamento, la dilatazione e la parodia prende a pretesto la prima opera londinese di Haendel per svelare i meccanismi teatrali, i codici compositivi, ma anche di ricezione sociale dell'opera barocca. Rinaldo (1711) ne è una sorta di prototipo perché ripesca dalla storia uno dei soggetti più «maravigliosi», la spedizione dei Crociati in Terra Santa desunta dalla «Gerusalemme liberata», e lo confeziona con i mirabolanti effetti vocali e strumentali delle arie e con tutti gli ingredienti della macchina teatrale. Un'opera innovativa nata per stupire e per piacere al pubblico, che infatti gli tributò un trionfo. Corghi parte dal presupposto che il rigido susseguirsi di arie e recitativi allontani - chissà perché - quello attuale e appronta una nuova drammaturgia. Taglia, sforbica, rimpagina il tutto e, sulla base del libretto originale bilingue, mantiene l'italiano e la musica originale alle arie creando un coro di voci non impostate (i bravi Swingle Singers) che utilizza l'inglese in funzione di commento straniante. Così le arie si trasformano in terzetti, le sezioni interne accolgono il coro «onomatopico», «sussurrato» o «madrigalistic» e l'orchestra acquista percussioni e macchine del vento, moltiplicando gli effetti di spazializzazione del suono. Se nel primo atto partecipiamo divertiti al gioco della «barocopera», grazie anche al bell'apparato scenografico di Luciano Ricceri, con grotte, cascate, navi procellose, il meccanismo si inceppa negli altri due perché l'ironia cede il passo ad una adesione seria e il mantenimento dei tre atti (con due intervalli) finisce col creare una drammaturgia persino più dilatata e convenzionale. Le intenzioni di ricreazione postmoderna di «Rinaldo & C.» scolorano via via in nostalgia neoclassica lasciando a mezz'aria un oggetto che anche il pubblico, nonostante gli applausi, non sa bene come gestire. Così come la regia di Giuliano Montaldo che, forse poco convinta dell'ottica «metateatrale», si limita a riempire i vuoti più che a costruire i pieni. Della compagnia di canto non sempre adeguata vale ricordare Carmela Remigio (Armida) vocalmente rigogliosa e Angelo Manzotti (Rinaldo) soprannominato ma con forti limiti di volume, segnalando la prova non esaltante dell'Orchestra del Bellini diretta in maniera non proprio impeccabile da Will Humburg.

Marco Spada

PRIMEFILM Nelle sale due titoli da vedere: l'ottimo «Il dolce domani» e «Ragazze»

Ian Holm, quel diavolo di avvocato
Ed ecco le «amiche» di Mike Leigh

Atom Egoyan racconta sotto forma di giallo esistenziale la storia di un moderno «pifferaio di Hamelin» che arriva in una cittadina vittima di una terribile catastrofe. Il regista di «Segreti e bugie» alle prese con una storia al femminile.



Una scena del film «Il dolce domani» del regista armeno-canadese Atom Egoyan



Lynda Steadman e Katrin Cartlidge, le «ragazze» del nuovo film di Mike Leigh

Un film da non mancare. E non date retta più di tanto a chi vi dirà che la storia è deprimente, che si parla di bambini morti, che si esce a pezzi dalla sala. Non è vero, anche se l'argomento, certo, non è dei più allegri. Il titolo originale inglese, che viene dal verso di uno spiritual («In the sweet hereafter, we'll be together»), allude al «dolce domani» invocato da una comunità della Colombia Britannica scossa da una terribile tragedia. Qualche settimana prima il bus che portava a scuola i bambini del villaggio è finito in un lago ghiacciato, provocando la morte per affogamento di quasi tutti i passeggeri a bordo. Un incidente causato dalla neve, si direbbe, ma un maturo avvocato venuto da fuori, Mitchell Stevens, è convinto del contrario. Deciso a canalizzare la rabbia dei genitori affranti per strappare un ricco risarcimento, lo straniero è a sua volta un padre a pezzi (la figlia tossicomane e sieropositiva lo chiama al cellulare solo per chiedergli soldi); sicché le due vicende finiscono col sovrapporsi in un clima di sospetti e ambiguità. Come un moderno e diabolico pifferaio di Hamelin (la fiaba è evocata attraverso un libro per bambini), l'avvocato «usa» l'odio dei paesani per acquistare i propri fantasmi di genitore impotente; e intanto, in un andirivieni temporale intrecciato alla ricerca del presunto colpevole, il film svela i peccatucci della comunità: Nicole, la ragazza uscita paralizzata dall'incidente, intratteneva uno strano rapporto incestuoso col giovane padre; la padrona del motel tradiva il marito con il rude meccanico del luogo; l'autista del bus, la premurosa e amatissima Dolores, forse non è così innocente...

Nel nome del padre, anzi dei padri. Non è proprio leggere *Il dolce domani* alla luce della recente paternità vissuta dal regista armeno-canadese Atom Egoyan. Allievo di Wenders, Egoyan ha superato il maestro nella messa a punto di uno stile personale, spiazzante, che



■ **Il dolce domani**
di Atom Egoyan
con: Ian Holm, Caerthan Banks, Tom McCamus, Sarah Polley, Gabrielle Rose, Alberta Watson.
Canada, 1997.

oscilla tra realismo e sogno, malessere e sensualità, dentro una dimensione morbida e seducente che a taluni potrebbe apparire leccata. Non a caso spira un'aria vagamente alla *Twin Peaks* nel film, ma più nell'evocazione di un disagio sotterraneo che nella descrizione dei personaggi. A differenza di Lynch, Egoyan sfodera un punto di vista «morale», di padre che riflette sui guasti

provocati dagli adulti. E certo sta tutto dalla parte di Nicole, in fondo «l'eroina» della storia: sarà lei, mentendo al giudice, a chiudere il caso con una bugia che forse permetterà alla piccola comunità di riconquistare un barlume di dignità e di coesione.

Girato in cinemascopo per rafforzare la dimensione epica suggerita dai maestosi paesaggi nevosi, *Il dolce domani* è un «giallo dei sentimenti» che - complice la smaltata fotografia di Paul Sarossy e le belle musiche di Mychael Danna - procede per divagazioni sotterranee, memorie affioranti, patologie sessuali. È molto diverso dal romanzo di Russell Banks (edito da Einaudi) e costruito come una spirale di confessioni rese con la tecnica del flusso di coscienza, ma ne restituisce lo spirito denso e dolente con un supplemento di *suspense*.

Nel ruolo dell'insinuante straniero - diciamo una versione «cattiva» dello Spencer Tracy di *Giorno maledetto* - l'inglese Ian Holm, ben doppiato da Giorgio Lopez, porta una coloritura tra il demoniaco e lo scorticato intonato al personaggio. In fondo, come ripete Egoyan nelle interviste, un buon avvocato deve essere anche un bravo attore per fare colpo sulle giurie. E Mitchell lo è: solo che non ha fatto i conti con l'anello debole (o fortissimo?) della catena.

Michele Anselmi



■ **Ragazze**
di Mike Leigh
con: Katrin Cartlidge, Lynda Steadman, Mark Benton, Joe Tucker, Andy Serkis, Kate Byers.
Gran Bretagna, 1997.

È un Mike Leigh in tono minore, rispetto a quello più intenso e accattivante *Segreti e bugie*, ma consiglieremo di non sottovalutarlo: perché dietro il tocco lieve e intimista emerge la stessa capacità di «lavorare» sul corpo ulcerato di un'Inghilterra ancora esposta ai morsi di un disagio profondo, patologico. Girato in velocità e lungamente contestato tra i festival di Cannes e Venezia (alla fine la spuntò Locarno che lo mostrò in Piazza Grande davanti a 8 mila persone), *Ragazze* ha perso nel titolo italiano il riferimento ironico alla «carriera». In realtà sono tutt'altro che «career girls», le due trentenni Hannah e Annie che Leigh fa reincontrare sei anni dopo la loro separazione (avevano vissuto insieme, in un appartamento scalinato, la stagione dell'università). Odiò, per essere cambiate: sono cambiate: come attestano i frequenti *flashback* dalle tinte lievi che fanno da contrappunto all'incontro odierno, tutto giocato su tinte calde. Da sconforta e bruttina che era, Hannie (Katrin Cartlidge) è diventata una bella *single* sicura di sé con attico assolato e soprabiti di lusso; e anche Annie (Lynda Steadman), la cui faccia era un tempo deturpata dalla dermatite, sembra aver ritrovato un equilibrio interiore, pur conservando un gran bisogno di innamorarsi.

Tra omaggi scherzosi all'Emily Brontë di *Cime tempestose* (le due aprono a casaccio le pagine del romanzo per «leggere» il proprio futuro), riferimenti aspri all'epoca thatcheriana e parentesi adolescenziali contrappuntate dalle canzoni dei Cure, il film precisa via via il suo *mood* di malinconica meditazione sui temi dell'amicizia femminile. I maschi, naturalmente, fanno una pessima figura: l'amatissimo Adrian,

nel frattempo diventato un agente immobiliare superintegrato con bambina appena nata, nemmeno le riconosce durante un appuntamento di lavoro; quanto all'amico del cuore Ricky, «un idiota sapiente», lo ritroviamo sfatto e semi-demente che sputa parolacce sotto l'appartamento dei giorni gloriosi.

Giocato su due piani temporali (ma l'oggi con e Venezia), mentre i *flashback* suonano talvolta artificiosi nella recitazione esasperata, piena di tic, *Ragazze* è un film aspro e toccante insieme, a volte perfino divertente, che dice cose molto vere sulla condizione umana. Come sempre fedele a un processo creativo sperimentato negli anni, Leigh non è partito da un copione scritta a tavolino, lasciando che le due interpreti (doppiate nella versione italiana da Claudia Cetani e Laura Lenghi) definissero giorno dopo giorno, in una febbrile forma di improvvisazione di coppia, i dialoghi e le situazioni. Il procedimento potrà risultare poco ortodosso ai sostenitori delle «sceneggiature di ferro», ma il risultato, sul piano della freschezza, è indiscutibile. E anche il metraggio scelto (85 minuti scarsi) si intona al tono leggero, da film «corto e mangiato», che il regista inglese ha impresso a *Ragazze*.

Tra i momenti più toccanti, Hannie che confessa all'amica ritrovata, in un momento di particolare sincerità: «Non sono abbastanza forte per essere vulnerabile come te». E infine una piccola curiosità: le musiche - accattivanti e ultrachitarristiche - sono firmate da Marianne Jean-Baptiste, la giovane ragazza nera che in *Segreti e bugie* si metteva alla ricerca di mamma.

Mi.An.

DANZA Scatenati e canaglieschi gli inglesi «Tap Dogs» conquistano il Ciak di Milano

Scarponi e t-shirt: arriva il tip tap metropolitano

I sei ragazzi stupiscono per l'abilità acrobatica dei loro numeri. Tap riportato sulla «strada», che a volte però appare un po' artificioso.

MILANO. «Dopo i Tap Dogs, il tip-tap non sarà più la stessa cosa»: così recitava il *Times* di Londra all'indomani del debutto della seconda compagnia di giro dei «Cani che picchiano la terra». Oggi, quel gruppo di inglesi scelti per sostituire la troupe originale (australiana che, tra l'altro, ha debuttato a Spoleto) ha concluso una lunga, affollatissima, permanenza milanese al Teatro Ciak. Ma già pregesta un'altra fluviale tournée italiana in gennaio e maggio.

Nel *Tap Dogs Show* sei ruvidi ragazzi sgraziati, mal vestiti per essere su un palcoscenico (ma in realtà simili ai giovani dei ghetti di periferia), con le bocche intente a masticare continuamente chewing-gum, dimostrano, innanzitutto, che l'impalpabile danza di Fred Astaire - quella maliziosa conversazione del corpo con la terra - è stata volgarizzata. È entrata nelle fabbriche, tra getti di fiamme ossidriche insidiose,

tubi di metallo, impalcature, assi sonore. In settanta minuti, quanto dura lo spettacolo-cantiere che sono disposti a replicare due volte nella stessa sera, i Tap Dogs dimostrano, inoltre, che la danza del «Cotton Club», - aglissima macchina per corpi neri in scarpette leggere e di vernice -, può essere abilmente restituita in scarponi da carpentiere o da dita in montagna. Sotto le suole ci sono comunque le placche «cantierine» che assicurano sonorità al lavoro dei piedi.

Peccato che ogni metro quadrato del palcoscenico sia segnato da ben visibili microfoni, forse per controbattere il fragore della musica rock, anni Settanta, che talvolta fa irruzione nello spettacolo. Ma tant'è. Questo tip tap non vuole certo essere raffinato: i suoi interpreti, - duri, sudati e masticanti -, sono gli ultimi nati di quella cultura urbana *etrash* che in dieci anni ha portato, a teatro, i corpi percussivi dei Tam-



Un ballerino dei «Tap Dogs»

buri del Bronx, le esibizioni cattive e pericolose della Fura dels Baus e gli Stomp, che fanno musica e ballano con bidoni della spazzatura, scope e accendini. Puntano su una *tap dance* ipersonorizzata: più tribale e più facile. Ma il loro gettonatissimo *Show*, a cui partecipano percussionisti arampicati su alti tralicci, nasce da un equivoco, forse voluto: portare in teatro, tra quinte nere ed effetti speciali, brandelli d'esibizione spettacolare nati sulla strada e per loro natura refrattari a una fruizione di lunga durata.

I sei Tap Dogs mostrano uno per uno, e a ripetizione, quello che sanno fare e come si contendono l'applauso. I loro pezzi di bravura sono spesso ginnici e stupefacenti, specie quando qualcuno di loro, imbragato, tiptappeggia a testa in giù e a tre metri da terra. Ma settanta minuti sono un tempo interminabile: anche se il palcoscenico viene continuamente trasformato dai loro at-

trezzi da cantiere, e se le inevitabili gags con il pubblico (schizzato d'acqua, nel finale), tentano di stabilire un rapporto con la platea che il virtuosismo circense dei numeri «chiusi» esclude.

Il *Tap Dogs Show* è un'operazione a tavolino, fredda tecnologia del corpo che come una macchina si è specializzata in una funzione: muovere i piedi, ma senza una reale necessità espressiva al di fuori dell'esibizionismo stesso. Eppure i sei giovani performer, capitanati da Paul Robinson, sono simpatici e alla mano. E giustamente il loro coreografo australiano, Dean Perry, ha vinto un Award per aver trascinato il tip tap fuori dal cliché del musical anni Quaranta e del cabaret nero ormai storicizzato. Grazie a lui oggi si può anche ricordare che all'inizio dell'Ottocento il tip-tap veniva danzato con gli zoccoli. I *clogs* irlandesi sono i precursori degli scarponi da alto forno dei Tap Dogs. Dunque Per-

Cinema

Promo Immagine
premia Archibugi

Francesca Archibugi ha ricevuto a Spoleto il Premio Cict-Unesco assegnato all'ultimo festival di Venezia per il film «La strana storia di Banda Sonora», un documento di circa un'ora sul magico incontro tra sei esponenti di spicco del jazz italiano e la banda musicale di una cittadina toscana. La premiazione è avvenuta nell'ambito di «Promo Immagine Cinema», la manifestazione sulla pubblicità cinematografica in corsa a Spoleto.

Teatro

Marco Paolini
apre il Puccini

Sarà Marco Paolini con «Il racconto del Vajont» - recentemente passato anche in televisione con grande successo - ad inaugurare martedì il fiorentino teatro Puccini diretto da Sergio Staino. Uno spettacolo particolare per una data particolare: il 4 novembre è infatti il trentunesimo anniversario dell'alluvione di Firenze. L'unica altra data in cui Paolini replicherà «Vajont» in questa stagione sarà a Milano.

Festival

A Palermo chiude
«Incontroazione»

Con il «Prometeo incatenato» allestito da Ludwik Flaszyn, in scena a Palermo dal 5 al 9 novembre al Laboratorio Teatrale Universitario, si chiude il 27o Festival internazionale di teatro e danza proposto dal Teatro Libero. Il «Prometeo», insieme al progetto di Renato Carpentieri sulla «Medea», costituisce la conclusione dei residenze di creazione di Incontroazione/Mito. Flaszyn, co-fondatore dello storico Teatro Laboratorio di Grotowsky propone la sua nuova creazione in prima assoluta.

Debutti

«Vita difettosa»
Bacci a Pontedera

Dopo il debutto in prima assoluta a Lublino, Polonia, lo scorso ottobre, e le successive rappresentazioni a Varsavia e Tunisi, Pontedera Teatro debutta in Italia con la sua nuova produzione, «La vita difettosa», memoriale nascosto per Pinocchio», per la regia di Roberto Bacci. In scena fino al 23 novembre a Pontedera.

Presidenza

Agis conferma
Mazzaroli

Per il biennio 1998/99 l'Agis ha confermato presidente Antonio Mazzaroli.

Marinella Guatterini

Domenica 2 novembre 1997

12 l'Unità

LO SPORT



I friulani «È stato falsato il risultato»

«La Juventus è una grande squadra e non ha bisogno di questi regali. In compenso l'Udinese meritava di vincere, non di vedersi negare un gol e ancora incassare un rigore per un fallo inesistente». Pozzo appare severo e pronto a portare avanti la polemica. «Da quel momento in avanti, ci sono stati una serie di atteggiamenti che hanno falsato il risultato». Diplomatico Zaccheroni, ancora ignaro di

quale fosse il verdetto della moviola: «Dalla mia posizione non potevo vedere nulla. Ma se la tv dice che la palla era dentro non credo che si tratti di un particolare da poco. Bierhoff era convinto che la palla fosse entrata e non ha proseguito l'azione. Il rigore di Del Piero? Calori mi ha garantito di non aver fatto fallo e l'impressione dalla panchina è che non ci fosse». Infine, Bierhoff: «Credo alla buona fede di Ferrara, ma sarebbe ora di mettere un giudice dietro le porte dove spesso accadono cose che nessuno vede».

[F.St.]

Gli juventini: «Il gol di Bierhoff? Difficile giudicare»

Marcello Lippi è sereno, ma dell'accaduto preferisce parlare il meno possibile. «Non ho ancora visto la tv e non posso dare giudizi. Io ho notato la palla dentro, ma posso sbagliarmi. Però devo dire che ci sono tanti altri episodi che non sono stati presi in considerazione da nessuno. Trattasi di sensazioni, non di critica: sia chiaro». Ciro Ferrara protagonista assoluto del salvataggio-dubbio, sembra

stupito: «Tutti mi dicono che la palla era entrata. Beh per me sarebbe stato difficile valutare la posizione del pallone in quel momento. E credo che sarebbe stato altrettanto complicato per l'arbitro. Semmai toccava al suo collaboratore, ma non era in linea». Rampulla, che su quell'azione si è fatto sorprendere dal tedesco, ha spiegato che «succede anche spesso. Non ho visto, ma ci può stare. Noi però non ci siamo lamentati di tante altre episodi ad esempio il fallo da rigore su Zidane nel primo tempo».

[F.St.]

Derby senza adrenalina per la Roma urge check up

Roma con un uomo in più e con la ragnatela zemaniana: era ovvio prevedere una triste fine per la mosca biancoceleste.

Macché, tutte balle da sapientoni del calcio. È bastato che Mancini ritrovasse l'interruttore della sua classe a corrente alternata e il derby (per la Lazio) si è illuminato a giorno.

Per la Roma, passare dal crepuscolo dei possibili Dei al buio dei parvenu è stata questione di pochi minuti. Ci ha pensato il Bisontino «extralarge» a staccare la spina.

E dopo Casiraghi ci ha pensato un cinico Nedved a rimbastare il coltello nella piaga giallorossa. Il derby è una partita particolare... sentita in maniera diversa dai giocatori... per quel che si è visto nella Roma il passo di sordità deve essere molto alto, certo quando alle spalle non c'è papà Aldair la famiglia si sfalda. Il pupone Totti finisce per rintanarsi nel suo seggiolone e Balbo sa solo fare i capricci.

«Ogni partita fa storia a sé», una frase fatta che la Roma può usare per nascondere l'umiliante lezione subita, ma il diaframma ha lo stesso spessore di una nuvola di fumo. E Zeman dovrebbe fumetto tutto insieme un pacchetto di sigarette per celare la sua sconfitta. I suoi schemi non hanno funzionato? Può capitare che la compassata manovra non trovi la quadratura del cerchio, ma questa Roma che non sa nemmeno lasciarsi contagiare dall'adrenalina da derby ha bisogno di un tempestivo check-up.

[Ronaldo Pergolini]

L'ex blucerchiato fa biancoceleste la stracciatina: segna e «assiste» Casiraghi. Poi Nedved

Mancini si fa beffe dell'armata Zeman

ROMA. Altro che pareggiare all'insegna del volemos bene: in dieci per 82 minuti, brava, cinica e cattiva la Lazio ha vinto alla grande il derby capitolino di campionato numero 109. La Roma ha perso perché meno dotata sul piano tecnico della rivale e perché ha pagato a caro prezzo le assenze degli squalificati Aldair e Petrucci, rimpiazzati dal pallido Servidei e dallo spagnolo Gómez, un altro dei buontemponi sbarcati in Italia ad assicurarsi una vecchiaia tranquilla. In- sicura per la pochezza della sua retroguardia e handicappata dalla serata di una storta di Balbo e Totti, la Roma ha completamente sbagliato partita. Quello che doveva essere il vantaggio, l'uomo in più per ben 82' dopo la frettolosa espulsione di Favalli, si è rivelato invece una zavorra. Incredibile: è finita 3-1 per i laziali. La rete romanista è arrivata solo in pieno recupero: per dire che non c'è mai stato confronto.

Eriksson, per una volta, è stato fine stratega. Ha atteso ben 14' prima di fare il cambio dopo l'uscita di Favalli. Ha inserito Negro, ha tolto Almeyda, ci sembrava un gran fesseria: ed invece è stata la mossa che ha mandato in confusione la Roma. Lo svedese non ha fatto altro che modellare una Lazio di emergenza a immagine e somiglianza della Roma: quattro difensori, tre centrocampisti, due attaccanti. Superiori numericamente in difesa, pari a centrocampo e con due attaccanti di livello internazionale. E la Lazio ha dovuto solo attendere che la Roma stecesse in difesa per punirla. E così è stato: gol d'autore di Mancini al 2' della ripresa, raddoppio di Casiraghi al 12', tris raffinato di Nedved all'86'. Popolo laziale in delirio. Roma svuotata, devastata, polverizzata. Prima sconfitta in campionato, per i zemaniani, proprio nel giorno in cui aveva staccato il Parma e poteva salire al terzo posto. E invece da questo derby esce rilanciata la Lazio. Zeman è stato sopraffatto dal derby. Strano a dirsi, perché è proprio lui l'uomo che ha cercato di imporre a Roma il concetto della stracciatina come partita normale. In teoria il pensiero zemaniano non fa una grinza, ma purtroppo poi scopri che da questa gara è

uscito fuori un taccuino arbitrale appesantito da due espulsioni e sei ammonizioni. Non solo: nel primo tempo la tifoseria curvatura romanista ha giocato al tiro al piccione, sparando una raffica di fumogeni nel folle tentativo di colpire il portiere laziale Marchegiani.

C'è stato persino un doppio appello dello speaker, che su richiesta dell'arbitro Collina ha invitato gli ultrà a darsi una calmata. Peggio che andar di notte. Intanto, gli archivi ci ricordano che Zeman perse 3-0 il suo primo derby da laziale: accadde il 27 novembre 1994, ma almeno i vincitori quel giorno chiusero in undici. Impantanata nel suo immobilismo tattico, la Roma ha retto un tempo. A metà del primo atto ha avuto le migliori occasioni. Intanto la Lazio già viaggiava in dieci, senza Favalli, castigato all'8' per fallo da ultimo uomo (ci sono dubbi legittimi sulla giustezza della decisione arbitrale) su Tommasi. Sulla punizione decretata per l'episodio, Di Biagio ha costretto Marchegiani a salvarsi con i pugni. Poi, dopo un periodo di bulloni roventi, al 20' un tiro perfido di Gautieri: Marchegiani ha deviato in angolo. Al 22' bel rasoterra al volo di Candela e ancora bravo Marchegiani, poi, al 27', il capolavoro del guardiano del faro laziale, che d'istinto, con una mano, ha impedito a Tommasi di fare festa. Superato senza danni il momento della prevedibile furia romanista, la Lazio si è rimessa in piedi e ha trovato coraggio.

Il destino si è compiuto nella ripresa. Alla prima occasione vera, la Lazio ha mollato un gancio pesante. Lancio in verticale di Casiraghi per Mancini, elegante controllo in corsa dell'ex-doriano, a vuoto i tentativi alla disperata di Tommasi e Servidei, destro all'incrocio: 0-1. Al 12' il bis: cross di Mancini e botta al volo di Casiraghi, sul primo palo: 0-2. Partita finita, ma in chiusura gli ultimi sussulti. All'41' pallonetto in corsa di Nedved, zuccata vincente di Delvecchio su cross di Gautieri al 47'. Un gol inutile: non salva la faccia. La Roma da questo derby esce con le ossa rotte.

Stefano Boldrin

ROMA-LAZIO 1-3

ROMA: Konsel, Cafu, Gomez (36' st Paulo Sergio), Servidei, Candela, Tommasi, Di Biagio, Di Francesco (20' st Vagner), Gautieri (13' st Del Vecchio), Balbo, Totti.

(12 Chimenti, 16 Pivotto, 18 Helguera, 8 Scapolo).

LAZIO: Marchegiani, Pancaro, Nesta, Lopez, Favalli, Fuser, Almeyda (22' pt Negro), Jugovic (39 st Venturin), Nedved, Casiraghi, Mancini (28 st Marcolin).

(12 Ballotta, 20 Grandoni, 7 Rambaudi, 11 Signori).

ARBITRO: Collina di Viareggio.

RETI: nel s.t., 2' Mancini, 12' Casiraghi, 39' Nedved, 46' Delvecchio.

NOTE: Angoli: 5-4 per la Roma. Recupero: 3' e 4'. Serata tiepida, terreno in buone condizioni. Espulsi: al 7' pt Favalli, al 45' st Di Biagio per doppiamonizione. Ammoniti Pancaro, Negro, Candela, Balbo, Servidei, Nesta.

ROMA

Si salvano Candela e Delvecchio

Konsel 5,5: strappazato da tre gol, il secondo dei quali lo chiama in causa, si tuffa in ritardo sul tiro di Casiraghi, è il primo errore della sua stagione.

Cafu 6: gioca con il freno a mano tirato. La sua prudenza è la dimostrazione che tutta la squadra era insicura, ma con la coppia Gómez-Servidei si rischia di finire dallo psicanalista.

Gómez 5: fa quasi tenerezza. Ci mette tutto quello che ha, ma è poco ed è incredibile che uno come lui sia approdato alla Roma. Meriterebbe anche meno, ma ricordiamo il suo stupore quando sbarcò a Roma e disse, candidamente, che il contratto gli aveva cambiato la vita in meglio. Ora, però, torni a casa.

Di Francesco 5: non entra mai in partita. E' mette un 20' st, entra Vagner 6: mette al volo il fantasma, ma non può fare miracoli.

Gautieri 6: luci e ombre, qualche buona giocata e qualche amnesia.

Di Biagio 5: l'altra faccia della sconfitta della Roma. Zeman perde in panchina e Di Biagio in campo. Chiusura ingloriosa con l'espulsione per doppia ammonizione.

Di Francesco 5: non entra mai in partita. E' mette un 20' st, entra Vagner 6: mette al volo il fantasma, ma non può fare miracoli.

Gautieri 6: luci e ombre, qualche buona giocata e qualche amnesia.

Di Biagio 5: l'altra faccia della sconfitta della Roma. Zeman perde in panchina e Di Biagio in campo. Chiusura ingloriosa con l'espulsione per doppia ammonizione.

Di Francesco 5: non entra mai in partita. E' mette un 20' st, entra Vagner 6: mette al volo il fantasma, ma non può fare miracoli.

Gautieri 6: luci e ombre, qualche buona giocata e qualche amnesia.

Di Biagio 5: l'altra faccia della sconfitta della Roma. Zeman perde in panchina e Di Biagio in campo. Chiusura ingloriosa con l'espulsione per doppia ammonizione.

Di Francesco 5: non entra mai in partita. E' mette un 20' st, entra Vagner 6: mette al volo il fantasma, ma non può fare miracoli.

Gautieri 6: luci e ombre, qualche buona giocata e qualche amnesia.

Di Biagio 5: l'altra faccia della sconfitta della Roma. Zeman perde in panchina e Di Biagio in campo. Chiusura ingloriosa con l'espulsione per doppia ammonizione.

Di Francesco 5: non entra mai in partita. E' mette un 20' st, entra Vagner 6: mette al volo il fantasma, ma non può fare miracoli.

Gautieri 6: luci e ombre, qualche buona giocata e qualche amnesia.

Di Biagio 5: l'altra faccia della sconfitta della Roma. Zeman perde in panchina e Di Biagio in campo. Chiusura ingloriosa con l'espulsione per doppia ammonizione.

Di Francesco 5: non entra mai in partita. E' mette un 20' st, entra Vagner 6: mette al volo il fantasma, ma non può fare miracoli.

Gautieri 6: luci e ombre, qualche buona giocata e qualche amnesia.

Di Biagio 5: l'altra faccia della sconfitta della Roma. Zeman perde in panchina e Di Biagio in campo. Chiusura ingloriosa con l'espulsione per doppia ammonizione.

Di Francesco 5: non entra mai in partita. E' mette un 20' st, entra Vagner 6: mette al volo il fantasma, ma non può fare miracoli.

Gautieri 6: luci e ombre, qualche buona giocata e qualche amnesia.

Di Biagio 5: l'altra faccia della sconfitta della Roma. Zeman perde in panchina e Di Biagio in campo. Chiusura ingloriosa con l'espulsione per doppia ammonizione.

Di Francesco 5: non entra mai in partita. E' mette un 20' st, entra Vagner 6: mette al volo il fantasma, ma non può fare miracoli.

Gautieri 6: luci e ombre, qualche buona giocata e qualche amnesia.

Di Biagio 5: l'altra faccia della sconfitta della Roma. Zeman perde in panchina e Di Biagio in campo. Chiusura ingloriosa con l'espulsione per doppia ammonizione.

Di Francesco 5: non entra mai in partita. E' mette un 20' st, entra Vagner 6: mette al volo il fantasma, ma non può fare miracoli.

Gautieri 6: luci e ombre, qualche buona giocata e qualche amnesia.

era il direttore sportivo, nonché scopritore di talenti. Questo Servidei, dopo tanti anni di B e di C, non poteva essere diventato all'improvviso un fenomeno. E infatti non lo è.

Candela 6: inizio strepitoso, poi rallenta la corsa. Però non molla mai e confeziona il cross per il gol di Delvecchio. Meglio di niente.

Tommasi 5,5: piedi talvolta terrificanti, però corre senza un attimo di respiro e nella corridia del primo tempo si comporta da persona intelligente.

Di Biagio 5: l'altra faccia della sconfitta della Roma. Zeman perde in panchina e Di Biagio in campo. Chiusura ingloriosa con l'espulsione per doppia ammonizione.

Di Francesco 5: non entra mai in partita. E' mette un 20' st, entra Vagner 6: mette al volo il fantasma, ma non può fare miracoli.

Gautieri 6: luci e ombre, qualche buona giocata e qualche amnesia.

Di Biagio 5: l'altra faccia della sconfitta della Roma. Zeman perde in panchina e Di Biagio in campo. Chiusura ingloriosa con l'espulsione per doppia ammonizione.

Di Francesco 5: non entra mai in partita. E' mette un 20' st, entra Vagner 6: mette al volo il fantasma, ma non può fare miracoli.

Gautieri 6: luci e ombre, qualche buona giocata e qualche amnesia.

Di Biagio 5: l'altra faccia della sconfitta della Roma. Zeman perde in panchina e Di Biagio in campo. Chiusura ingloriosa con l'espulsione per doppia ammonizione.

Di Francesco 5: non entra mai in partita. E' mette un 20' st, entra Vagner 6: mette al volo il fantasma, ma non può fare miracoli.

Gautieri 6: luci e ombre, qualche buona giocata e qualche amnesia.

Di Biagio 5: l'altra faccia della sconfitta della Roma. Zeman perde in panchina e Di Biagio in campo. Chiusura ingloriosa con l'espulsione per doppia ammonizione.

Di Francesco 5: non entra mai in partita. E' mette un 20' st, entra Vagner 6: mette al volo il fantasma, ma non può fare miracoli.

Gautieri 6: luci e ombre, qualche buona giocata e qualche amnesia.

Di Biagio 5: l'altra faccia della sconfitta della Roma. Zeman perde in panchina e Di Biagio in campo. Chiusura ingloriosa con l'espulsione per doppia ammonizione.

Di Francesco 5: non entra mai in partita. E' mette un 20' st, entra Vagner 6: mette al volo il fantasma, ma non può fare miracoli.

Gautieri 6: luci e ombre, qualche buona giocata e qualche amnesia.



Casiraghi e Nedved, autori di due dei tre gol

P. Cocco/Reuters

LAZIO

Casiraghi e Nesta i migliori

Marchegiani 7,5: nel primo tempo gioca due partite: deve evitare i fumogeni scagliati dagli imbecilli della curva Sud e deve tenere in piedi la baracca. Bravissimo su sventolata da cinque metri di Tommasi, parata che vale da sola il sette in pagella.

Nesta 8: forse in questo momento è il miglior difensore italiano e uno dei più bravi nel mondo. Nasconde il pallone a Balbo. L'unico peccato è un gestaccio. Assolto.

Lopez 6,5: con la squadra in dieci dopo appena 8' deve spazzare l'area. Lo fa senza problemi.

Favalli sv: bastonato con il cartellino rosso per un fallo evidente, ma che non ci pare da ultimo uomo.

Fuser 7: piede caldo, firma le migliori occasioni della Lazio nel primo tempo. Nella ripresa corre come un maratoneta.

Almeyda sv: inspiegabile la sostituzione. In quello spicchio di partita aveva costretto Di Biagio ad arretrare quasi sulla linea difensiva. Poi però la mossa di Eriksson si rivela vincente, perché Di Biagio si annulla da solo. Dal 22' Negro 7: vale il doppio di Pancaro.

Jugovic 7: calcione birbante a Cafu. Molta corsa e anche una discreta sostanza. Grande ripresa. Dal 37' st Venturin sv.

Nedved 7,5: il temperamento lucido gli consente di essere uno dei più lucidi. Gol splendido. Gran giocatore, chapeau.

Mancini 8: gira al largo per tutto il primo tempo, poi inventa una rete da cineteca e il cross per il bis di Casiraghi. Determinante. Dal 28' st Marcolin sv.

Casiraghi 8: è un giocatore da derby e infatti lotta come se giocasse una partita tutta sua. In effetti è così, perché dopo una serie di panchine e tribuna, tra Lazio e Nazionale, Eriksson gli offre questa chance, costringendo Signori a fare lo spettatore. E Casiraghi segna ed è tra i più bravi.

[S.B.]

Udinese travolta, ma sull'1-1 l'arbitro non vede la palla che supera la linea di porta della Juve su tiro di Bierhoff

La Signora mette la quarta ma...

TORINO. Ed ora Juventus fa pure i miracoli. Così Cesari, che non si sente di guastare alla Signora le celebrazioni del Centenario, non vede una palla che s'infila dentro il portone di Rampulla, prima che Ferrara la scaraverne nel vuoto. Insomma, non è qualche brivido (freddo, per la rigida temperatura) di troppo a trattenere la Juve da una corsa solitaria sull'Inter. Dalla paura la libera ancora una volta sant'Antonio Conte, giocatore-simbolo protestato da Maldini con un pareggio che cambia il volto della partita. Del gol-fantasma di Bierhoff (recriminato sull'1 a 1 dai friulani, cui lo zoom televisivo dà ragione), invece, se ne occupano l'arbitro e il suo collaboratore di linea.

Infine, a liberare la felicità che fa punteggiare pieno ci pensano Inzaghi e Del Piero (su rigore), bomber a lungo in gelatina con istinto del gol connaturato. In Insomma, il test-Udinese si rivela più che rognosetto per i campioni d'Italia, costretti ad inseguire in svantaggio di una rete

con l'incubo del contropiede del ko. Preoccupazione giustificata dal gol firmato in tutta tranquillità da Locatelli (al 13') per una colossale ingenuità difensiva che liberava al completo il tridente di un'Udinese scesa al Delle Alpi in maglia di un arancione fiammante, forse prelude cromato alla sfida con gli orange dell'Ajax. Zaccheroni, stratega con la licenza di scioccare la Signora - nel campionato scorso infilò un bruciante 3-0 - si gioca tutto a centrocampo nel quale Statuto interpreta la parte del direttore di un'orchestra che impone a Conte, Deschamps e Tacchinardi una corvée più faticosa del previsto.

E per la mediana juventina, messa sotto vuoto spinto, il dazio da pagare è quasi proibitivo: i palloni recuperati sono in quantità industriale, ma altrettanti sono quelli perduti. Con il risultato che nella tenaglia degli orrori ed errori è stritolato Zidane, l'uomo-fosforo della Signora, mai abbastanza a ridosso delle punte, spesso bypassato alle spalle. La

JUVENTUS-UDINESE 4-1

JUVENTUS: Rampulla, Birindelli, Ferrara, Iuliano, Pessotto (16' st Pecchia), Conte, Deschamps, Tacchinardi, Zidane, Inzaghi (31' st Amoruso), Del Piero.

(17 De Sanctis, 3 Torricelli, 6 Dimas, 18 Fonseca, 31 Aronica).

UDINESE: Turci, Bertotto, Calori, Pierini, Cappioli (35' st' Ignazio), Giannichedda, Statuto, Barchini, Locatelli (39' st Emam), Bierhoff, Amoruso (20' st Poggi).

(12 Caniato, 6 Walem, 8 Gargo, 15 Zanchi).

ARBITRO: Cesari di Genova.

RETI: nel pt, 14' Locatelli, 35' Conte; nel st, 22' Inzaghi, 27' Del Piero su rigore, 43' Amoruso.

NOTE: Recupero: 1' e 3'. Angoli: 13-3 per la Juventus. Giornata serena terreno in buone condizioni. Spettatori: 30 mila. Ammoniti: Giannichedda, Deschamps e Locatelli e Cappioli.

correzione di rotta per il nostromo Lippi arriva attorno alla mezz'ora, quando il gioco ad una sola porta comincia ad avere la fisionomia dell'assedio. Preceduto da una sciabolata di Del Piero su punizione (tocco di Zidane), deviata in angolo da un Turci in giornata di grazia, il pareg-

gio è cosa fatta al 35'. Lo raccontiamo: da un calcio d'angolo spunta a sorpresa il Pinturicchio tra i canneti friulani, ma la sua deviazione di testa fa gola a Turci che la sbatte sulla traversa con palla che ritorna in campo per flash-Conte. A questo punto, la Juve cerca di battere il fer-

Michele Ruggiero



L'Unità *due*



DOMENICA 2 NOVEMBRE 1997

EDITORIALE

Saremo uomini solo quando sapremo morire

UGO LEONZIO

SE È VERO, come ha detto Konrad Lorenz, che l'anello mancante tra la scimmia e l'uomo siamo noi, allora questa distanza sarà colmata solo quando ciascuno imparerà a morire. Ma esiste un modo per accettare un fenomeno che non solo si rifiuta caparbiamente di farsi comprendere dalla nostra ragione e che si presenta come la disperata fine del nostro misterioso io, così pieno di desideri e attaccamenti al mondo che lo ha formato, ospitato e illuso? Questo desolato io si era cullato per un tempo apparentemente infinito, nell'idea che quella distruzione riguardasse solo gli altri e aveva confinato la sua morte in un altrove in cui mai avrebbe messo piede.

Così noi dividiamo artificialmente qualcosa che non conosciamo: da una parte la vita con i suoi fulgori e le sue tragedie e dall'altra il Nulla. Chi oltrepassa il «confine» scompare, anzi non è neppure esistito. La nostra mente si spinge fino alla malattia, non oltre. E quando la malattia diventa terminale, la si avvolge con le «terapie»: intensive, del dolore, olistiche o palliative. Le terapie non sono solo la naturale speranza di vivere ma il paravento che nasconde la nostra incapacità di abbandonarci alla morte così come prima non ci siamo abbandonati alla vita ma l'abbiamo scioccamente difesa senza gioia, senza passione e probabilmente senza amore. Questo paravento non nasconde alla mente il suo destino finale, di cui è ben conscia, ma lo spreco della vita che si manifesta nel non saper morire.

E se non sappiamo come morire, è naturale che neppure lo si voglia. Dunque, per capire la morte, bisogna affrontare prima di tutto il morire. È da questa esperienza che la vita riceve un senso definitivo così come si riceve una benedizione o un perdono. Esiste, allora, un modo per imparare a morire?

Ne esistono un'infinità. Ogni cultura ne ha avuto uno, profondo, poetico e potente. Metodi che non solo aprivano le porte di altri mondi e di altre dimensioni, ma che, abolendo il tempo, gettavano un ponte indistruttibile tra vivi e morti, tra vite passate e vite future unendole in una specie di destino o di gioco collettivo.

Il nostro gioco della morte, vissuto da individui dominati dall'insicurezza, dal senso di colpa e da una sostanziale sfiducia nei valori spirituali, è stato scoperto da Elisabeth Kubler-Ross, una psichiatra svizzera che oggi è forse più una leggenda che un essere in carne ed ossa. Dal suo centro di Shanti Nylala, in California, «porto della pace suprema», sono passati a migliaia i morenti, intossicati dalle loro disperazioni. E non solo i morenti ma i genitori, gli amici, i mariti, i figli di chi stava per morire o era già infinitamente morto.

In questa landa disperata, Elisabeth Kubler-Ross ha cominciato a viaggiare a diciannove anni, nel campo di concentramento di Maidanek, in Polonia. Lì i morenti le hanno rivelato i loro segreti, le loro ossessioni, l'esigenza d'amore, di quiete, di perdono. Lì ha raccolto le loro confessioni, assorbito le sconvolgenti visioni di altri mondi, di altre vite. Lì ha saputo quello che solo i bambini e i morenti sanno, che la morte è pace, pace luminosa. Che la luce sia l'essenza della morte non è solo l'esperienza di Elisabeth e dei suoi morenti ma di tutti i mistici.

NON ACCETTARE, non sperare, non voler vedere la luce che irraggia negli ultimi istanti sul volto dei morenti, significa dover faticosamente percorrere le cinque fasi che ci porteranno alla conclusione della vita, così come Elisabeth, da quarant'anni, le ha studiate e descritte. Sarebbe così semplice credere e lasciarsi andare con fiducia a questa profonda avventura. Ma il più semplice e sublime degli insegnamenti, si sa, è anche il più difficile. Così invece di lasciare la vita con un'emozione d'amore ci si mette in viaggio con una ingombrante zavorra di rimpianti e frustrazioni. È la paura che dà alla morte il suo volto indecifrabile. Ma paura di cosa? Lo sappiamo benissimo, lo abbiamo sempre saputo e ce ne siamo sempre infischiate: non aver fatto niente per gli altri, non aver amato che il proprio bugiardinismo lo e non aver neanche accettato l'amore che ci veniva offerto per paura di doverlo ricambiare.

SEGUE A PAGINA 3

Cos'è il liberalismo?



Per Francesco Valentini il fondamento del liberalismo è la difesa dei diritti individuali. Veca: «Lo Stato si limiti a correggere i mali»

FRANCESCO VALENTINI e BRUNO MISERENDINO A PAGINA 4

Sport

MILLE GLI ITALIANI In tremila alla maratona di New York

Sarà una folla dai mille colori quella che darà vita oggi alla «classica» maratona di New York. Oltre trentamila i partecipanti, di cui mille gli italiani.

LUCA MASOTTO
A PAGINA 13

PALLAVOLO Supercoppa Modena batte Mirabilandia

È finita 3-0 la partita delle semifinali della Supercoppa europea di pallavolo. Vince la Casa Modena che batte la Mirabilandia di Ravenna (15-8; 15-12; 16-14)

MONTANARI
A PAGINA 13



PALLANUOTO Il Settebello al quinto ko consecutivo

In tournée in Australia, la squadra di Rudic non riesce più a vincere. Contro gli australiani ha subito la quinta sconfitta consecutiva. Ma Rudic è soddisfatto.

IL SERVIZIO
A PAGINA 13

SCOMMESSE Novità '98 «Tutti i giochi alle Finanze»

Cambia dal prossimo anno la gestione delle scommesse ippiche e il Totoscommesse diventa realtà. Tollo all'Unire il totalizzatore centrale che passa alle Finanze

NEDO CANETTI
A PAGINA 12

Polemica (virtuale) tra il comico e il regista di «Fuochi d'artificio»

Verdone attacca Pieraccioni

«Questi film raccontano il nulla». «Ma io di Leonardo sono e resto amico...».

diario
della settimana

Saluti da Milano, quasi Europa

Un Nobel. Una libera donna uccisa.
Il Leoncavallo e il suo mercato
E, appena ieri, un certo Raul Gardini ben legato a Cosa Nostra

Pietra su pietra: come sarà la ricostruzione dell'arte terremotata

La Cina del futuro: un terribile ritorno all'Inghilterra di Dickens

Aldo Rossi: gli allievi ricordano il maestro

OGNI MERCOLEDÌ IN EDICOLA A 3.000 LIRE

ROMA. Verdone attacca Pieraccioni? Sì, no, forse. Alle 16,49 di ieri l'Ansa «spara» una nota d'agenzia nella quale si legge che il comico romano, intervistato dalla rubrica del Gr2 *Inviato speciale*, avrebbe espresso giudizi poco lusinghieri sull'autore di *Fuochi d'artificio* (nonché compagno di scuderia). L'atto d'accusa: «Da un po' di tempo a questa parte la maggioranza dei film italiani racconta il niente. Poi fanno tanti soldi, però quando esci vorrei sapere cosa ti rimane. Forse i miliardi che ha fatto. Ma un film, per essere importante, deve lasciare qualcosa allo spettatore. Un piccolo messaggio. Quando non avviene, parliamo dei nostri brufoli, parliamo del nulla». E proprio Pieraccioni il destinatario dello sfogo? L'Ansa assicura di sì.

MICHELE ANSELMINI
SEGUE A PAGINA 7

Perché il nostro abituale turpiloquio quotidiano è ancora un tabù?

Meglio le parolacce, la tv non le censuri

FULVIO ABBATE

QUALCHE GIORNO fa, guardando la televisione come fosse l'infinito leopardiano, penso che, ben volentieri, se solo ne avessi il tempo, mi metterei a capo di un'iniziativa, meglio ancora, di un bel fronte favorevole alla liberalizzazione assoluta del cosiddetto turpiloquio. Proprio lì, in televisione. Tanto per cominciare. Ma sì, chiamamolo pure in questo modo, turpiloquio, anche se il termine fa pensare alle antiche denunce vergate sui mattoni delle questure dai poliziotti in redingote. Mi ci butterei anima e corpo, in quest'impresa, facendo comizi volanti sui tetti delle auto e conferenze in rosticceria, come un tribuno del popolo, un giacobino ardente buttato fuori dagli Stati Generali. Fino a convincere, se non tutti, al-

meno la parte migliore, più serena di questo Paese, della giustezza del mio pensiero. Per farla finita definitivamente con l'ipocrisia, meglio, per rendere più vero, più autentico, più carnale il quotidiano paesaggio televisivo che sempre peggio coincide con la nostra vita. Per renderlo più simile alla verità e alle parole di tutte le nostre ore.

Badate bene, tanto per chiarire, il mio paradigma non è certo la trattoria dove ti dicono vaffanculo già sull'uscio. No di certo, spero di volare un po' più in alto. Ma se qualcuno dovesse iniziare a porre dei distinguo di opportunità sono disposto a difendere perfino quel laboratorio di volgarità spicciola. Il mio paradigma, comunque, è la grande letteratura (citare la

casì serve sempre, taglia la testa al toro) dove il linguaggio è comunque il linguaggio, e allora se ci vai con i piedi di piombo e con le buone maniere, se temi di scandalizzare Rita Levi Montalcini o i parenti o quelli della tua stessa parte, puoi stare ben sicuro che non avrai mai il capolavoro, la verità, la chiarezza. E qui penso a Gadda, a Rablais, a Céline, a Pasolini e, s'intende, molti altri, fra i quali, perché no, Aldo Busi e lo stesso Fo.

Poco male, se c'è ancora qualcuno già pronto ad avere un collasso, mi importa semmai, al di là del capolavoro, che il linguaggio non subisca mutilazioni, non sia impoverito dal comune senso del pudore, in nome del quale, nei

SEGUE A PAGINA 2

GOYA
Le visioni di un genio

GOYA

Uno straordinario itinerario attraverso la vita, il pensiero e le opere dell'artista spagnolo.

Il CD Rom in edicola a sole L.30.000

arte P'U

Domenica 2 novembre 1997

14 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Rifondazione chiede dimissioni di Tatò dall'Enel

Rifondazione Comunista torna a chiedere le dimissioni dell'amministratore delegato dell'Enel Franco Tatò. Il giorno dopo l'«incidente» avvenuto a Potenza, dove amministratori locali e parlamentari hanno

abbandonato un incontro con i dirigenti nazionali dell'Enel, ritenendosi offesi da alcune frasi pronunciate dall'amministratore delegato della società Franco Tatò, il coordinatore del Dipartimento problemi del Mezzogiorno Pietro Simonetti, ha chiesto ieri, con una nota, le dimissioni dello stesso Tatò: «la sua gestione non soddisfa nessuno».



Capistazione in sciopero da giovedì sera

Disagi in vista per chi viaggia in treno: l'Unione Capistazione (Ucs) ha proclamato uno sciopero di 24 ore sull'intera rete di tutto il personale addetto alla circolazione dei treni. L'agitazione scatterà alle ore 21

di giovedì 6 novembre per concludersi alla stessa ora del giorno successivo. Le Ferrovie dello Stato comunicano che in presenza dell'astensione dei capistazione, assicureranno l'arrivo a destinazione dei treni già in corso di viaggio all'inizio della manifestazione; i treni a lunga percorrenza e i servizi regionali nelle fasce di massima utenza pendolare.

Borse Ora Soros chiede più controllo

George Soros ha ammesso di avere perso nell'ultima tempesta di Borsa più di quanto ha guadagnato nel famoso Venerdì Nero del 1987 ed ha invocato, cosa insolita per uno speculatore multimiliardario, l'istituzione di una «autorità» internazionale di supervisione sui mercati. Una proposta che nei giorni scorsi, in piena bufera dei mercati, era stata sollevata da istituzioni internazionali e autorità monetarie, ma che pronunciata da un investitore spericolato del calibro di Soros, abituato ad approfittare proprio degli squilibri esistenti fra le varie economie mondiali e della volatilità dei capitali, dimostra meglio di ogni altra cosa il livello di rischio che la crisi asiatica rappresenta per l'economia mondiale. Parlando nel corso di una intervista alla BBC, l'uomo d'affari di origine ungherese ha detto di ritenere che la tempesta sia passata, ma ha puntato sul tema dei controlli. «I mercati hanno bisogno di un minimo di controllo - ha detto Soros, che avrebbe perso 2 milioni di dollari (3,5 miliardi di lire) pari al 10% della sua fortuna nelle ultime turbolenze - e dobbiamo seriamente riflettere cosa è possibile fare per portarvi un po' più di stabilità». Il miliardario, uno dei principali speculatori su scala mondiale, ritiene necessaria una autorità internazionale che supervisioni i mercati. Soros, che nel 1987 provocò grande ira tra i politici britannici quando con le sue speculazioni coronate da successo in pratica costrinse Londra a uscire dallo Sme, riferendosi alle indiscrezioni che in questi giorni sono circolate sulle sue perdite, quantificate in oltre 3.000 miliardi di lire, ha risposto: «Penso di avere perso di più questa settimana, così che la gente può pensare che alla fine esiste una giustizia divina».

Forte incremento dell'utilizzo di energia da parte dei settori industriali meccanico, tessile e del mobile

Accelera la ripresa ad ottobre Consumi elettrici cresciuti del 5,6%

Cresce il divario tra Nord e Sud. Un sondaggio della Banca d'Italia tra le imprese segnala un notevole incremento degli ordini. L'anno prossimo aumenteranno gli utili e gli investimenti e diminuiranno i debiti con il sistema creditizio.

MILANO. L'Italia ha ingranato la marcia della ripresa. Lo dice un sondaggio condotto dalla nostra Banca centrale tra le imprese manifatturiere grandi e piccole, e lo conferma inequivocabilmente l'Enel, sulla base dei dati di ottobre, quando i consumi elettrici sono risultati in forte aumento - +5,6% - a testimonianza di un maggiore utilizzo degli impianti.

Il dato rilevato dall'Enel sulla propria rete fotografa una autentica impennata della ripresa industriale: nei 10 mesi che ci separano dall'inizio del 1997, infatti, l'incremento dei consumi elettrici, a parità di giornate (e cioè deperando il dato del giorno bisestile del 1996) è del 2,5%, un dato che scende al 2,3 se si estende il confronto su base annua.

Nel mese di ottobre, insomma, la produzione industriale, grande consumatrice di energia, ha messo a segno un autentico balzo, soprattutto in seguito alla decisa ripresa

delle aziende del Nord. Rispetto all'ottobre di un anno fa, infatti, il Nord ha consumato il 7,2% di energia elettrica in più; un incremento che scende al 4,7 del Centro e che arriva al 3,2 nel caso del Mezzogiorno. Nei primi mesi dell'anno, al contrario, Nord e Centro si erano mossi di pari passo, con una crescita del 2,8%.

I maggiori contributi alla richiesta di energia provengono - precisa una nota dell'ente - dai settori industriali e in particolare da quello meccanico, dal tessile e dalle imprese mobiliere.

Nel suo Bollettino economico la Banca d'Italia giunge peraltro via via alle medesime conclusioni, sulla base di un sondaggio condotto tra le imprese manifatturiere. La maggioranza di esse conferma di avere avuto nei primi 6 mesi di quest'anno un portafoglio ordini più ricco di quello dell'anno precedente, cosa che consente di prevedere per il 1998

più investimenti e più utili. Le imprese italiane, quindi, sulla base dei dati in loro possesso, stimano che la ripresa ci sia e che migliorerà ulteriormente nel prossimo futuro. Cosa che consente alla Banca d'Italia di spendere una parola d'ottimismo sulla tenuta della tendenza appena iniziata.

Due terzi delle imprese con almeno 50 dipendenti coinvolte nel questionario prevedono di chiudere il 1997 in attivo; una percentuale che sale all'80% circa tra le aziende maggiori. Il 52% prevede di ottenere nei prossimi 6 mesi un ulteriore aumento degli ordini, sulla base dell'incremento di portafoglio già registrato nei mesi scorsi.

Il prossimo anno, dicono inoltre oltre un terzo degli intervistati, sarà quello dell'aumento degli investimenti, dopo un anno di sostanziale stasi (in termini reali la maggioranza del campione stima di aver confermato il livello di investimenti del

1996, con un modestissimo incremento, pari a circa l'1%).

Il Bollettino economico della Banca d'Italia dedica inoltre un capitolo della sua inchiesta ai rapporti tra sistema industriale e sistema creditizio, registrando con soddisfazione che le imprese che prevedono per l'anno prossimo una riduzione dell'indebitamento (33%) superano largamente quelle che al contrario prevedono di ricorrere maggiormente al credito (meno del 20%).

Infine un capitolo dedicato all'incremento dei prezzi. La media degli incrementi dei prezzi dei prodotti delle imprese manifatturiere dovrebbe essere contenuta quest'anno attorno all'1%, e cioè al di sotto del tasso di inflazione. Qualche tensione inflazionistica in più potrebbe registrarsi l'anno prossimo, con un incremento medio dei prodotti industriali dell'ordine dell'1,5%.

D. V.

I maggiori protagonisti si alleano per la promozione della televisione a pagamento

Anche Telecom, la Rai e Cecchi Gori entreranno nel capitale di Telepiù

Al centro dei programmi rimarrà l'offerta «premium» proposta dai francesi di Canal Plus (Formula, calcio, film pay per view). Piattaforma unica: tutti in Stream con Telecom al 40%, ma poteri sotto controllo.

Sul satellite Rossi sorpassa i francesi

C'è già un effetto satellite per Telecom Italia. Dopo aver ereditato la partecipazione di Telespazio nel consorzio europeo Eutelsat che diffonde la tv satellitare, il gruppo telefonico italiano è balzato in soli quattro anni dal 7% al 13% del capitale sociale. Questo perché le quote vengono suddivise sulla base dello spazio affittato sui satelliti dai vari firmatari nazionali. Ma il prossimo anno, se le «prenotazioni» verranno rispettate, la quota italiana salirà al 16% superando persino quella di France Telecom (la sede del consorzio è a Parigi) e piazzandosi così appena dietro a British Telecom. Intanto, Eutelsat ha creato con Rai, Mediaset e Telepiù un nucleo operativo per favorire l'installazione di antenne satellitari condominiali. Le prime sperimentazioni inizieranno già nei prossimi giorni in una quindicina di città italiane.

ROMA. La parola ai consigli di amministrazione. Gran affare questa settimana per gli organismi dirigenti di Telecom, Canal Plus, Mediaset, Rai, Cecchi Gori che dovranno approvare l'intesa di massima raggiunta giovedì sera sulla piattaforma digitale unica. Il testo del memorandum non è ancora stato messo a punto nella sua stesura definitiva e sono tutte da definire importanti questioni come gli aspetti finanziari e tecnologici. Tuttavia, i pilastri «politici» fondamentali sono ormai stati piantati. Verranno create due società parallele, entrambe partecipate dai firmatari, pur se in misura diversa: una si occuperà di programmi, l'altra di supporto tecnologico.

La prima società, che continuerà a chiamarsi Telepiù per sfruttare il marchio commerciale ormai noto al pubblico televisivo italiano, rimarrà saldamente controllata dall'attuale partner francese Canal Plus. Tuttavia nel suo capitale, partecipato attualmente al 10% anche da Fininvest, potranno entrare gli altri fornitori di contenuti televisivi. Una prima intesa prevede che Canal Plus scenda al 45%. Se Mediaset rileverà il 10% di Fininvest, Telecom acquisirà invece il 10% mentre Rai e Cecchi Gori si impengeranno per il 5% ciascuno. Il restante 25% rimarrà a disposizione per l'ingresso di nuovi partner, italiani o stranieri, presumibilmente interessati ad arricchire l'offerta di programmi televisivi nel nostro paese.

Come l'attuale, infatti, anche la «nuova» Telepiù sarà una società che diffonde contenuti televisivi, una specie di broadcaster unico dell'offerta televisiva a pagamento italiana, sia digitale che analogica, terrestre satellitare o via cavo che sia. Il cuore del prodotto proposto ai clienti, infatti, rimane il clou dell'attuale offerta Telepiù: quei canali premium che, dal calcio alla Formula uno e alla futura pay per view (soprattutto cinema) costituiscono il punto di forza su cui punta la strategia di Canal Plus in Italia. Non a caso, anche il management della nuova Telepiù sarà espresso dall'azionariato francese.

Il fatto di essere riuscito a mantenere l'unitarietà della sua offerta su tutti i mezzi di distribuzione e di poter contare sul piatto i suoi attuali 700.000 abbonati non solo costituisce un punto di forza del gruppo transalpino

per il mantenimento del suo rapporto col pubblico dei telespettatori paganti, ma significa anche un elemento di valorizzazione economica degli apporti di Telepiù quando si tratterà di discutere la valenza finanziaria dell'intesa.

L'altra società prevista dai patti messi a punto giovedì sera sarà invece tutta dedicata alla creazione della piattaforma digitale unica, un sistema tecnologico che consentirà la gestione dei clienti ma anche di offrire al pubblico italiano un sistema unico di decodifica del segnale digitale trasmesso via satellite o via cavo. Non è detto, tuttavia, che quest'ultima tecnologia conosca uno sviluppo così rapido come si poteva pensare solo un paio di anni fa. Se già i piani di investimento di Telecom nel settore della fibra ottica hanno subito un rallentamento, proprio la firma dell'intesa a cinque lascia presupporre un raffreddamento dell'interesse immediato del gruppo telefonico per il cavo, assai più costoso del satellite anche se più promettente.

Il principale azionista della «piattaforma», col 40%, sarà Telecom che conferirà la controllata Stream rinunciando all'iniziale pretesa di avere il 51%. Nella «nuova Stream» (ma il nome sarà probabilmente un altro) entreranno Canal Plus (30%), Rai, Mediaset e Cecchi Gori (ciascuno col 10%). Il management sarà targato Telecom anche se non potrà agire «indisturbato»: le principali decisioni, compresa ovviamente la scelta degli amministratori, andranno prese col 61% dei voti azionari. Basterà un accordo tra Canal Plus e Mediaset (già soci nell'attuale Telepiù) per esercitare il diritto di veto.

Presumibilmente, materia per contendere ce ne sarà parecchia. A cominciare dalla tecnologia per la piattaforma digitale: i francesi ritengono il loro accesso condizionato Seica, magari arricchito da un nuovo sistema operativo targato Java, meglio dell'italiano Irdetto su cui finora ha lavorato Stream. Per non parlare delle incertezze legate alle questioni finanziarie (ma quanto valgono veramente gli abbonati di Canal Plus?) su cui si stanno esercitando le banche d'affari: la via verso l'intesa finale è affatto sgombra di ostacoli.

Gildo Campesato

Le «sofferenze»

Banche Costruttori i più a rischio

ROMA. Le sofferenze bancarie rientrano, ma non per tutti i settori e non con la medesima intensità. Mentre migliora l'esposizione dei crediti a rischio dell'industria in senso stretto, il settore delle costruzioni risulta ancora in affanno. Oltre un quinto dei crediti concessi dal sistema alle costruzioni risulta di difficile esazione. L'indicazione contenuta nel Bollettino Economico della Banca d'Italia fotografa la situazione dei crediti a rischio del sistema bancario in un'analisi generale e settore per settore. «Le partite in sofferenze delle imprese dell'industria in senso stretto e delle società finanziarie si sono ridotte significativamente - spiega infatti la Banca d'Italia - mentre resta ancora elevata la crescita di quelle relative al settore delle costruzioni e delle famiglie consumatrici» (che comprendono anche le istituzioni sociali private). Alla fine di giugno i crediti a rischio del settore costruzioni sono cresciuti dell'8,1% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, mentre per il settore delle cosiddette «famiglie consumatrici» l'incremento è del 17,1%. In calo, invece, l'industria con un -6,8% ed i prestiti a rischio nei confronti di società finanziarie ed assicurative, calati, nello stesso periodo, dell'8,8%. Nei primi otto mesi del '97 il ritmo di crescita delle sofferenze è rallentato all'8,6%. Il patrimonio complessivo di vigilanza del sistema, a fine marzo '97, ha superato i 203.000 miliardi di lire (196.707 miliardi a marzo '96), il coefficiente di solvibilità è salito dal 12,7% al 13%, il numero delle banche con deficienze patrimoniali è sceso, nello stesso periodo, da 16 a 12 istituti per un ammontare complessivo di 2.708 miliardi (2.973 miliardi a fine marzo '96).

Debito pubblico brusco stop a settembre

La cura da cavallo attuata per risanare i conti dello Stato comincia ad avere i primi visibili effetti anche sul debito pubblico. Alla fine dello scorso settembre, il debito del settore statale è ammontato a 2 milioni 265 mila miliardi di lire, con un aumento del 4,3% rispetto allo stesso mese del '96. Si tratta di un ritmo di crescita decisamente più lento degli anni precedenti: basti pensare che nel '96 l'incremento del debito era stato del 6,3%, nel '95 del 7,3%, nel '94 del 9,4%, nel '92 del 10,7%, via via fino al +13% dell'88. I dati emergono dal Bollettino economico della Banca d'Italia che si dimostra ottimista sulla politica di contenimento del debito: «l'azione correttiva, insieme con i provvedimenti di privatizzazioni - spiegano gli studiosi di Via Nazionale - imprimerà dal 1998 un'accelerazione al processo di riduzione del rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo in atto dal 1995».

Cgil contraria, categorie favorevoli alla proposta di Burlando

La maggioranza di Alitalia ai privati? L'idea di un'Opv divide i sindacati

ROMA. Privatizzare subito Alitalia come vorrebbe fare il ministro dei Trasporti, Claudio Burlando, è «sbagliato, ragionieristico ed avventuroso». Lo sostiene il segretario confederale della Cgil Walter Cerfeda. La teoria di Burlando - riferisce il dirigente della Cgil - è che privatizzando subito, l'Alitalia potrebbe aumentare rotte e flotta, libera dai vincoli imposti dall'Unione Europea. La garanzia pubblica sarebbe salvaguardata lasciando all'Iri il 31% e il 20% in mano ai dipendenti. «Ma si rischia - oppone il sindacalista - di far cadere il 49% nelle mani sbagliate. L'Alitalia è appena uscita da un tunnel che la porta al fallimento: consolidiamo la ripresa e poi si può pensare alla privatizzazione. Per ora le offerte che girano non sono molto accettabili e solide da un punto di vista finanziario. Possibili azionisti seri si sono già fatti vivi all'Iri ma solo con delle avances che fanno ben sperare; ma bisogna aspettare, bisogna andare con i piedi di piombo». Secondo Cerfeda, piuttosto, ora è il momento di fare allean-

ze: «il partner dell'Alitalia lo dovrà decidere l'azienda guidata da un indirizzo politico del Governo. «Con la partenza di Malpensa 2000 e l'alleanza con un partner forte europeo, che può essere la Klm come l'Air France, - prosegue Cerfeda - si potrà completare l'operazione di risanamento. A quel punto, e solo in quel momento si potrà pensare alla privatizzazione».

Di avviso del tutto opposto il segretario generale della Fil-Cgil, Guido Abbadessa che ha già avuto contatti con società di consulenza, come la Gallo Adviser, dietro la quale ci dovrebbero essere dei fondi pensione britannici e statunitensi. Abbadessa vede lo sviluppo come una necessità per la compagnia di bandiera e la privatizzazione sarebbe l'unico modo per eliminare i vincoli posti da Bruxelles. La scelta del partner, secondo il sindacalista della Fil, dovrebbe avvenire solo dopo la privatizzazione in modo da poter trattare con il partner da una posizione di maggior forza. E anche sulle alleanze non sembra esserci una gran sintonia con la confederazione: «La scelta dovrà essere presa dall'Alitalia in piena autonomia sulla base di parametri oggettivi e riscontrabili».

L'ipotesi di un'offerta pubblica di vendita per privatizzare l'Alitalia è «certamente possibile» ed è «una buona notizia»: è invece l'opinione del segretario generale della Fil-Cgil Giuseppe Surrenti, membro del consiglio di amministrazione della società in rappresentanza delle organizzazioni sindacali. L'eventualità di lanciare un'opv per privatizzare la compagnia di bandiera si è fatta strada, a quanto si è appreso, nel corso di un incontro fra l'amministratore delegato della società Domenico Coppella con il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi. L'opv farebbe entrare nel capitale azionario della società un gruppo di investitori istituzionali; una quota verrebbe, poi, destinata ai piccoli azionisti e un'altra ai dipendenti dell'azienda. Se questo è l'orientamento del Governo vuol dire che ha preso sul serio le nostre richieste di privatizzare l'Alitalia».

Formula

Periodico della Filcea Cgil

Maggio - Agosto 1997
Roma Via Bolzano, 16 - tel. 85.56.55.23 - fax 84.14.865 - una copia € 10.000

L'energia tra contrattazione e competitività

ENERGIA, UN CONTRATTO PER L'OCCUPAZIONE ED IL POTERE D'ACQUISTO
Franco Farina intervista Francesco Farci

I FATTORI DI CAMBIAMENTO ED IL NUOVO ASSETTO DELL'INDUSTRIA ENERGETICA
Vittorio D'Ermo

ALL'ENI: PRIVATIZZAZIONI E CAMBIAMENTI STRATEGICI
Renato Cibin

IL MERCATO DEL PETROLIO
Gualtiero Spada

IL GAS NATURALE NEL SISTEMA ENERGETICO ITALIANO
Massimo Rivara

LE NUOVE FRONTIERE DELLA POLITICA ENERGETICA
Elio Giannetti

FONDERGIA, COME E PERCHÉ?
Lorenzo Dore

CVM - PVC: UNA PROPOSTA DI LAVORO
Felice Mazza

LO STUDIO SUGLI ESPOSTI AL CVM: UN ESEMPIO DI INDAGINE EPIDEMIOLOGICA
Roberta Pirastu e Pietro Comba

A PROPOSITO DI SERGIO COFFERATI
Franco Farina

CGIL
FILCEA

Inchiesta ospedale di Catania Sentito Previti

Il senatore Cesare Previti è stato interrogato, in qualità di persona informata dei fatti, dai magistrati della Procura di Catania titolari dell'inchiesta su presunti tangenti pagate per la concessione dell'appalto per la costruzione del nuovo ospedale «Garibaldi», nel rione Nesima. L'ex ministro della Difesa si è presentato giovedì, ma la notizia si è appresa soltanto ieri, senza essere accompagnato da legali ed è stato sentito per oltre un'ora dal procuratore aggiunto Vincenzo D'Agata e dai sostituti Mario Amato e Sebastiano Ardita. Previti era stato chiamato in causa dall'economista Elio Rossitto, secondo il quale l'esponente di Forza Italia era a conoscenza di informazioni su presunti illeciti commessi da cooperative «rosse». Il senatore avrebbe smentito categoricamente le dichiarazioni di Rossitto. Al centro dell'inchiesta l'appalto da 120 miliardi di lire per la costruzione del «Garibaldi», realizzato da un consorzio di imprese e coopresse con capofila la «Ite». Con l'accusa di corruzione, il 4 ottobre scorso, i carabinieri arrestarono oltre a Elio Rossitto, l'imprenditore Filippo Salamone e l'ex direttore della «Ravennate» Cavallini.

Roma, una decina di docenti e assistenti sono finiti sotto inchiesta per brogli

Esami irregolari, prof indagati nella facoltà di Marta Russo

L'accusa è di falso in atto pubblico in quanto i titolari delle cattedre avrebbero firmato i verbali senza essere presenti alle interrogazioni. Un legale della famiglia della ragazza uccisa chiese di indagare.

ROMA. Non c'è pace per la facoltà di Giurisprudenza della Sapienza, a Roma. Dopo l'inchiesta sull'omicidio di Marta Russo, costata indagati eccellenti, arriva quella sugli esami irregolari. Sul registro degli indagati, tra professori e assistenti, sono finiti in dieci, con l'accusa di falso in atto pubblico. Secondo la procura romana i titolari di cattedra avrebbero firmato gli «statini» degli alunni senza averli mai interrogati nel corso degli esami. Ad esaminare gli studenti sarebbero stati, dunque, gli assistenti.

I tre docenti coinvolti sono il professor Elio Fazzalari, docente di procedura civile, il professor Eugenio Cannada Bartoli, docente di diritto amministrativo e il professor Carlo Rochrsen, titolare della cattedra di diritto pubblico generale. Tra gli assistenti, anche il nome di Maria Grazia Giommi, che lavora con il professor Cannada Bartoli. A confermare il sospetto del sostituto procuratore Piero De Crescenzo, sarebbero stati gli stessi studenti, ascoltati per tutto il giorno, venerdì scorso come «persone informate sui fatti». In sostanza gli alunni avrebbero detto che molto spesso a sostenere gli esami sono gli assistenti, mentre il professore si limita ad aggiungere la firma soltanto in un secondo momento. A segnalare irregolarità sono stati, in ordine di tempo, il Codacons, prima e il legale dei familiari di Marta Russo, Luca Petrucci, poi.

L'allarme esplose improvviso giusto un anno fa, quando il professor Flavio Manieri, docente di psico-pedagogia, presso la Terza Università di Roma, quale presidente nazionale del Codacons, il coordinamento in difesa degli utenti e dei consumatori, decise di «monitorare» l'andamento de-

gli esami nelle università di Roma, Milano e Catania. È lo stesso professor Manieri a raccontarci come è andata: «La vicenda risale al novembre del 1996, quando decidemmo come Codacons, di entrare nel vasto intrico della gestione universitaria, dalla situazione completamente confusa dei concorsi alla gestione degli esami, spesso irregolari. In realtà a Roma scegliemmo la facoltà di Giurisprudenza pensando che lì non avremmo trovare casi eclatanti, essendo il tempio del diritto. Così arrivammo con le telecamere un giorno qualsiasi, durante gli esami. Scoprimmo che nelle aule c'erano davvero troppe persone ad interrogare gli alunni, e ci chiedemmo come fosse possibile. Filmammo tutto e poi inviammo i nastri alla procura affinché si verificasse se era tutto regolare. Invitammo - prosegue il professore - anche il rettore Giorgio Tecce a far luce su quanto avveniva nell'Ateneo. Lo scopo, in sostanza, era quello di dimostrare la necessità di una nuova normativa e non di mettere nei guai dei colleghi». Il rettore in seguito al clamore provocato dal blitz del Codacons, convocò d'urgenza il Senato accademico e dispose controlli: venne fuori che un docente di diritto internazionale si era limitato a delegare i suoi assistenti a gestire l'esame, senza presentarsi per niente. «Nacque un dibattito accessissimo», nel quale intervenne anche il ministro Berlinguer dicendo che non si poteva ravvisare un reato nei fatti da noi filmati - spiega Flavio Manieri - perché la legge sull'autonomia del 1990 delegava alle facoltà dei poteri in materia». Di contro una sentenza della Cassazione che nel 1994 ha ribadito che la commissione d'esame deve essere composta da tre membri, pena la nullità. «La commis-

sione - continua il professore - deve essere composta dal professore di cattedra, dal professore titolare di cattedra affine e da un ricercatore».

sulla vicenda è intervenuto ieri pomeriggio il preside della facoltà di Giurisprudenza, il professor Carlo Angelici che ha spiegato: «L'inchiesta non riguarda in alcun modo illegittimità sostanziali, ma soltanto i modi formali di verbalizzazione. La questione trae origine da annosi problemi derivanti dall'evidente ed a tutti nota inadeguatezza delle regole poste da un decreto del 1923 rispetto alle esigenze da tempo presenti in un'università di massa. Non consta - aggiunge il preside - invece sotto alcun profilo che vi siano indagini giudiziarie aventi per oggetto brogli od altre forme di "mercato degli esami"». Dunque, spiega il preside, si tratta di una questione giuridico-formale che «concerne il problema se l'apposizione della firma sui verbali di esame da parte di un docente comporti soltanto l'attestazione della propria presenza e del risultato dell'esame, ma anche la dichiarazione, che dal tenore del documento invero non risulta che l'esame stesso si è svolto con la partecipazione contemporanea e non soltanto successiva nel tempo, di tutti i docenti firmatari». Angelici precisa anche che, in un'università come quella di Roma, la prassi adottata «si è rivelata l'unica in grado di assicurare da un lato il regolare svolgimento degli esami, dall'altro la loro sostanziale validità: una prassi del resto confermata dal Senato accademico de la Sapienza, all'inizio del presente anno».

Adesso spetterà al pm Piero De Crescenzo stabilire i termini dell'intera vicenda.

Maria Annunziata Zegarelli

Napoli, studenti contro preside Sostituita

Dopo settimane di polemiche e di esposti, con le aule disertate dagli studenti da circa un mese, il ministero della Pubblica Istruzione ha dato ragione ad alunni ed insegnanti, ed ha sospeso dalle funzioni la contestata preside dell'Istituto professionale di Stato «Giustino Fortunato» di Napoli. Ida Annunziata è stata sostituita con un preside «ad interim», il professor Antonio Capasso. Gli studenti imputavano alla professoressa Annunziata di aver creato un clima di disagio all'interno dell'Istituto. Centinaia di esposti erano stati inviati al provveditore, Salvatore Cinà, per sottolineare alcune decisioni «intempestive» della compilazione di orari scolastici «strani» e uno scarso inesistente rapporto con genitori e studenti. Le proteste erano culminate in un corteo di studenti e insegnanti fino al Provveditorato. Poi l'ispezione ed infine la decisione del ministero.

L'Angelus dedicato alle popolazioni sfollate Terremoto, appello del Papa alla solidarietà Falso allarme tra le tende su ordine di «sfratto»

Giovanni Paolo II non dimentica Umbria e Marche, disastrate dal sisma che dura da più di un mese.

«Il mio pensiero - ha detto ieri all'Angelus - va naturalmente alle popolazioni delle zone terremotate: alle famiglie, agli anziani, ai bambini, a tutti coloro che attraversano momenti difficili, come pure ai volontari ed a quanti sono impegnati per alleviare i disagi provocati dal sisma. Vi sono vicino e vi incoraggio a rispondere all'appello del Signore a Francesco: «viva e ripara la mia casa».

«Prego il Signore - ha poi aggiunto il Pontefice - perché si possa superare questa emergenza, grazie anche alla solidarietà di tutti».

Ad ascoltare il Papa, in collegamento radiofonico dal santuario di Loreto, anche i frati del sacro Convento di Assisi e i giovani che avrebbero dovuto celebrare con loro le festività di questi giorni e che insieme si sono invece spostati nel santuario mariano delle Marche.

Ieri invece un'agenzia di stampa ha diffuso una notizia, poi smentita, secondo la quale gli sfollati che hanno le case agibili sarebbero stati sfrattati dalle tende. Barberi ha negato un provvedimento del genere.

Mentre il Papa rivolge il suo pensiero alle popolazioni terremotate e al dramma, al sacrificio che sono costrette ancora a vivere, da Assisi giungono notizie che inducono a un qualche ottimismo. È stato infatti fissato per giovedì prossimo un sopralluogo per verificare la situazione della Basilica inferiore di San Francesco d'Assisi e decidere l'eventuale riapertura. L'auspicio

dei frati - ha detto ieri Padre Nicola Giandomenico - è che la Basilica inferiore, che non ha risentito a livello statico del terremoto, possa essere riaperta «al più presto, possibilmente entro novembre». Al sopralluogo sarà presente il professor Antonio Paolucci, commissario del governo per gli interventi sul Sacro convento d'Assisi.

Nei prossimi giorni verranno condotti, nella Basilica inferiore, ulteriori accertamenti endoscopici per verificare le condizioni statiche. Sempre nella chiesa inferiore sono in corso interventi di natura preventiva su due affreschi, allentati dalle scosse: si tratta della Vela della povertà del Maestro delle Vele e della Vela azzurra di Maestro San Francesco, il primo pittore entrato nel Sacro convento.

Nella Basilica superiore, invece, è stata completata la fasciatura dei bordi pericolanti della prima volta, quella che si trova vicino al portale d'ingresso, caduta per il terremoto del 26 settembre, provocando la morte di due frati e di due tecnici della Soprintendenza.

Nei prossimi giorni, con la stessa tecnica - il restauratore che lavora su un ponteggio pensile che dal soffitto viene calato attraverso lo squarcio - si passerà all'altra volta lesionata, quella affrescata da Cimabue, caduta sopra l'altare maggiore.

Dalla passerella - quasi sospesa lungo tutta la navata per una settantina di metri, fra il soffitto, cui è agganciata, e le volte - stanno proseguendo intanto a pieno ritmo gli interventi di fissaggio, attraverso l'uso di resine speciali, delle volte lesionate.



CALDA,
APPASSIONATA,
COINVOLGENTE,
ROMANTICA,
GIOVANE,
ARMONIOSA,
VIBRANTE,
ALLEGRA,
CLASSICA,
VIVACE...

Nasce Pentagramma, la nuova parete attrezzata per una casa di carattere, il tuo.

Come una sonata di violoncello, Pentagramma crea un ambiente ricco di atmosfera e di note calde, avvolgenti. Legni pregiati, lavorazione di alto artigianato, linee morbide per una coppia che ama il classico senza rinunciare al nuovo. Pentagramma, disegnata dagli architetti Marelli e Molteni, è una delle moltissime proposte che Misura Emme dedica a chi vuole far coincidere sogni e bisogni, emozioni e soluzioni, lasciando la libertà di mille variazioni sul tema. Come la gamma degli armadi, i tanti progetti letto, la serie dei divani e dei complementi Misura Emme, Pentagramma offre la massima flessibilità: materiali, colori, elementi componibili sono studiati per rispondere a ogni esigenza, di gusto e di spazio. Con Misura Emme hai qualità, design, assistenza. E scegli la tua casa su misura. Anche nel prezzo.

La parete fotografata si chiama Interludio e costa Lire 9.900.000 IVA inclusa, trasporto e montaggio esclusi.

Si trova dai Rivenditori Autorizzati Misura Emme, ad un prezzo giusto, fermo e... intoccabile.



Misura Emme regala la videocassetta "Come andare a casa tua" che illustra le sue collezioni e dà utili consigli di impianto. Basta telefonare al Numero Verde per sapere quali sono i Rivenditori Misura Emme più vicini e più comodi, presso i quali ritirare la videocassetta. Inoltre sul punto vendita è disponibile la cartolina per partecipare a un grande festoso Concorso.

Numero Verde
167-250731
SEMPREVERDE
Informazioni 24 ore su 24

MisuraEmme
BENVENUTI A CASA

Vela, il Globo «in solitario» per Karen Thorndike

L'americana Karen Thorndike, 52 anni, parte oggi per la circumnavigazione del mondo in solitario su Amelia (11 m). Il via da Mar de la Plata (Argentina) per i primi 16 mila km via Capo di Buona Speranza e diretta a Hobart (Tasmania). Arrivo finale a Seattle (Usa) nel luglio '98. Solo 7 donne nel mondo finora sono riuscite nell'impresa: Thorndike punta a diventare la prima statunitense a farcela. (Afp).

Francia campione mondiale di bridge Usa ko in Tunisia

La Francia ha vinto a Hammamet, Tunisia, il 33° campionato del mondo di bridge, il Bermuda Bowl, battendo gli Stati Uniti 328 a 301 al termine delle 160 smazzate della finale. La Francia aveva vinto una sola volta il Bermuda Bowl nel 1956, ma vanta 3 titoli olimpici compreso quello del '96 a Rodi. L'Italia, un tempo regina del tavolo, non è arrivata tra le prime quattro. (Afp).



Calcio, il Benfica «strappa» Souness al Torino Spa

La negativa esperienza a Torino non ha intaccato il prestigio di Graeme Souness voluto dal nuovo presidente del Benfica, Joao Vale de Azevedo, eletto alla guida del Benfica, il glorioso club lusitano precipitato in una crisi tecnica ed economica inusuale per la prima squadra di Lisbona. Dopo 7 giornate il Benfica è 9° in classifica e ha un deficit di oltre 5 miliardi di escudos (quasi 50 miliardi di lire). (Ansa).

Tennis, a Bogotà Sanguinetti verso la finale

L'azzurro di Davis Davide Sanguinetti ha conquistato per la prima volta in carriera l'accesso alle semifinali di un torneo ATP. È avvenuto agli Open di Colombia dotati di 303 mila dollari di premi: nei quarti l'italiano ha superato per 6-4, 6-4 lo spagnolo Jordi Burillo. Nello stesso torneo Andrea Guadenzi era stato eliminato al 2° turno. Favorito per il successo lo spagnolo Carlos Costa. (Afp).

Supercoppa di pallavolo Oggi la finale Cuneo-Modena

Alpitour Cuneo e Casa Unibon Modena si contenderanno oggi (ore 15) l'11° Supercoppa Europea. I piemontesi hanno «divorato» in poco più di un'ora un'impressionabile Noliko, mentre i modenesi hanno faticato di più per avere ragione dei ravennati. I due 3-0 finali, dunque, vanno interpretati con ottiche diverse. Davvero senza storia la gara tra Cuneo e i padroni di casa: l'Alpitour è superiore in tutti i fondamentali; il Maaseik sbaglia tutto quello che può sbagliare. Prandi tiene in campo lo stesso sestetto (Grbic-Pascual, Galli-Giretto, Papi-Casoli), «allenandolo» per la partita odierna contro un Modena che, opposto a Mirabilandia, ha mostrato grande concretezza e un duo, cantagalli-Cominetti, in vena di prodezza. Ravenna è inferiore, ma si tiene sempre aggrappato ai momenti decisivi. Primo set con le due squadre a braccetto fino al 9-8 per Modena: poi i gialloblù hanno un primo imperioso allungo che porta alla vittoria, costruita sulla lucida regia di Vullo, sul braccio armato di Cantagalli e sulle decise conclusioni di un Bracci. Ravenna è in palla anche nel secondo set: Umberto denota ulteriori confortanti progressi e il servizio crea problemi alla ricezione modenese. I ragazzi di Molducci arrivano fino al 12-9: poi si spegne la luce. Mirabilandia, nel terzo sale sul razzo: 8-1 in pochi minuti. Un batti e ribatti fino all'ultimo. A Ravenna tocca ora la «finalina» di consolazione (alle 12,30) contro il Noliko. [Massimo Montanari]

ATLETICA. Speranze azzurre per la maratona di New York: oltre trentamila alla partenza

Baldini: «Morderò io la Grande Mela»

Tra stuole e lenimenti, spasmodiche attese davanti al maxi-vespasiano lungo oltre sessanta metri e segni d'approfondimento spirituale di cristiani ed ebrei che dentro chiesette prefabbricate pregano di avere abbastanza fiato per arrivare fino in fondo, si realizza questa mattina il sogno di ogni podista coraggioso.

Dentro gli spicchi suggestivi di una città vorticosa, la Grande Mela regala al mondo che corre e si consuma la sua maratona, quella unica e inimitabile, quella «vera» per la quale vale la pena qualsiasi sacrificio. Non c'è manifestazione sportiva che accoglia così tanti partecipanti (30.463 gli iscritti e altrettanti sono coloro che sono rimasti senza pettorale), non c'è runner-man che non voglia sudare e mischiarsi tra la folla del Verrazano Narrow Bridge (gli americani si sono dimenticati una zeta), l'inizio della grande sfida personale alla quale ognuno chiede il conto qualche ora dopo al Central Park (se ci arriva) dopo aver calpestato Brooklyn, il Queens, Manhattan e il Bronx.

Giunta alla 28/ma edizione la corsa dei record (dai 250 mila litri d'acqua a disposizione dei concorrenti ai dieci collassi - in media - e i cento casi di disidratazione esaurimento e crampi), è diventata sempre più un affare italiano.

L'effetto-Leone, il trionfatore di dodici mesi fa che portò a quattro le vittorie made in Italy dopo il doppio successo di Orlando Pizzolato e il trionfo di Gianni Poli alla metà degli anni '80, ha fatto catapultare a N.Y. un migliaio di maratoneti italiani, una delle «delegazioni» più sostanziose rapide a prenotare con almeno sei mesi d'anticipo. Tra loro non ci sarà proprio lui, l'azzurro di Francavilla Fontana perché la stagione non è stata esaltante (solo un settimo posto ai Mondiali di Atene) e le energie non sembrano sufficienti per difendere degnamente il «titolo».

Così l'onda azzurra porterà sulla cresta Stefano Baldini, 26 anni, 2h07'57" di personale, il miglior maratoneta italiano da quando a Londra migliorò il primato nazio-

nale dell'olimpionico di Seul, Gelindo Bordin (2h08'19").

L'emiliano ha preparato la stagione per questo obiettivo e rispetto all'edizione newyorkese del '96 (ritirato al 35° chilometro per mancanza di... benzina) ha dosato le forze presentandosi con poche maratone ma tanti chilometri sulle gambe per aggiudicarsi la non trascurabile borsa di 50 mila dollari (90 milioni circa) più un auto. Il secondo miglior tempo tra i partecipanti dietro al portoghese Domingos Castro garantisce ottimismo (il record della maratona statunitense fu segnato nel 1989 da Juma Ilangaa con 2h8'01" ma per un maratoneta l'imponderabile è il nemico invisibile. Quelli in carne ed ossa invece si chiamano German Silva, messicano re del '94 e nel '95 lo statunitense Mark Coogan.

Mentre Baldini è a New York con le pile al massimo le altre due pedine azzurre, Ornella Ferrara e Franca Fiacconi quest'anno si sono pericolosamente consumate. Solo tre settimane fa erano a Carpi, per affrontarsi nel campionato italiano e continuare la loro sfida. La Ferrara è addirittura alla quarta competizione mentre la podista romana alla terza ma a N.Y. non ha voluto rinunciare dopo il secondo posto dello scorso anno (anche se è reduce da un brutto infortunio tendineo che l'ha tenuta fuori sei mesi).

Con la sua grande esperienza la sarà vicina la veterana Laura Fogli, anche lei vicinissima al trionfo assoluto: due volte splendida seconda e tre terzi posti. Ma l'età avanza e le gambe non rullano più come un tempo.

Chi invece avrà il gusto della prima volta saranno i neofiti del podismo, Mats Wilander, l'ex tennista svedese, e Vincenzo Belcastro, ex campione europeo dei supergallo. Verranno sommersi dalla marea multicolore di giovani, anziani, handicappati, pronti a soffrire e a dimostrare a se stessi di sentirsi vivi proprio quando il dolore pialla infaticabile sopra la loro corsa stanca.

Luca Masotto

Il Settebello fa acqua quinto ko consecutivo

E cinque. A Canberra, in Australia, il Settebello ha collezionato la quinta sconfitta consecutiva. Ma il ko 9-7 (1-1, 1-2, 5-2, 2-2) stavolta non preoccupa il ct Rudic, soddisfatto per il gioco espresso dagli azzurri che hanno avuto la possibilità di pareggiare. Addirittura nei primi due tempi il Settebello si è trovato anche in vantaggio per 3-1, ma una terza frazione, piuttosto balorda, ha rimesso tutto in discussione, dando ai padroni di casa la possibilità di primeggiare, sospinti da una migliore condizione atletica. Ingenuità difensive hanno «macchiato» ancora una volta la prestazione azzurra. Rudic è sereno: «Siamo in crescita e il risultato non mi preoccupa». Martedì ultimo test contro l'Australia.



I maratoneti sul ponte Verrazano nella passata edizione Ap

Dal '98 il ministero delle Finanze gestirà le scommesse ippiche e il Totoscommesse

La «martingala» si statalizza

ROMA. Grosse novità sul fronte delle scommesse. Vengono da parlamento e governo. Le commissioni bilancio e finanze del Senato, che stanno esaminando la finanziaria, hanno praticamente dato il via libera al Totoscommesse, da tempo atteso da tutto il mondo sportivo. Poi è stato deciso che, dal '98, le agenzie ippiche potranno raccogliere tutte le scommesse sportive. Le norme prevedono, in verità, una gara europea per questa gestione, ma, valutando che, per spietarla occorrono da uno a due anni e che il giro d'affari è di alcune migliaia di miliardi, si è decisa questa soluzione provvisoria.

Rivoluzionarie le decisioni del Consiglio dei ministri sulle scommesse ippiche. Viene stabilito che i gestori di ippodromi non potranno gestire anche le agenzie ippiche, come avviene oggi. La concessione per l'esercizio delle scommesse sulle corse dei cavalli dovrà essere ottenuta con una gara pubblica. Le scommesse

potranno essere gestite anche da società che possono offrire adeguate garanzie finanziarie. Il totalizzatore delle scommesse, altra grossa novità, che era già adombrata nella finanziaria, sarà gestito centralmente dal ministero delle Finanze. La norma, collocata all'interno di un decreto legislativo (passerà al vaglio delle Camere per un parere non vincolante) di «riordino della disciplina dei giochi e delle scommesse relative alle corse dei cavalli» pare obbedire ad un preciso indirizzo del governo, quello di controllare direttamente un settore che muove annualmente una cifra che aggira sui 6200 miliardi.

Con il provvedimento le Finanze gestiranno non solo il totalizzatore centrale ma anche la vigilanza sulle gare. Sarà, invece, il dicastero delle Politiche agricole a stabilire i parametri per determinare gli stanziamenti destinati all'Unire, per il miglioramento delle razze equine. Per la Tris vi sarà un unico concessionario. È as-

solutamente vietata «la concessione anche parziale, diretta o per interposta persona, di ippodromi e di agenzie ippiche o della concessione per la scommessa Tris».

Per quanto riguarda il controllo e la trasparenza si prevedono nuove garanzie. In caso di giocate «di abnorme ripetizione del medesimo pronostico» scatta l'obbligo per le ricevitorie di segnalare immediatamente il fatto. Sono vietate scommesse non regolari e anche la cosiddetta «martingala». Chi non rispetta le regole può perdere la concessione e non potrà riaverla per altri tre anni. Le Finanze hanno pure deciso di esaminare il programma dell'Unire per «garantire un'equilibrata distribuzione tra gli ippodromi degli eventi ippici sui quali scommettere».

Il ministro delle Politiche agricole, Michele Pinto, ha espresso la sua soddisfazione per le decisioni del Consiglio dei ministri. Nasce dalla decisione di destinare parte dei proventi del-

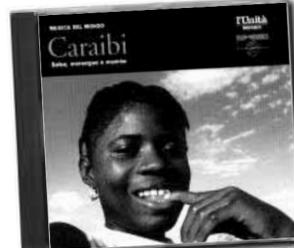
le scommesse per valorizzare tutto il comparto ippico. Soddisfatto anche perché nel decreto si prevede la riforma dell'Unire. Servirà, sostiene Pinto, «non solo per il ritorno alla normalità dell'Ente, ma anche per una corretta e trasparente gestione di tutti gli enti interessati».

Non altrettanto soddisfatti i gestori degli ippodromi che hanno proclamato scioperi. Giovedì non si è corso a Bologna, Napoli, Milano e Grosseto. Altri sono annunciati per i prossimi giorni. Il governo offrirebbe, comunque, un tavolo di trattativa alle categorie, per discutere della nuova situazione e del riordino dell'Unire, che rischia di lasciare posto ad una «Agenzia generale dell'ippica». Più caute le agenzie Snaì e gli sportelli Spati che sembrano aspettare gli eventi e, per ora, seguono i programmi Unire che ha permesso di accettare scommesse sulle corse inglesi.

Nedo Canetti

Musica del Mondo

Quando il ritmo della passione ha incontrato la poesia tutto il mondo ha conosciuto il tango, quando il jazz e il rock si sono tuffati nel mar delle Antille tutto il mondo ha iniziato a ballare.



Caraibi

Salsa, merengue e mambo, le musiche più scatenate del Sudamerica. Un concentrato di ritmi latino-americani da ballare ed ascoltare tra un Cuba libre e una Piñacolada.

Argentina

Carlos Gardel, Astor Piazzolla, Hector Varela vi accompagnano alla scoperta del tango.

Ogni cd in edicola a sole L.16.000

TELEPATIE

I rifiuti dell'angelo



MARIA NOVELLA OPPO

Le «Notti dell'angelo» sono tornate su Italia 1 venerdì. Un titolo bello per un programma (di Gregorio Paolini) che riesce a volare. Anche se, a dire la verità, in questo esordio si parlava soltanto di immondizia, pattume, rumenta o come vogliamo dirlo. La puntata si chiamava spiritosamente «Stasera mi butto» e partiva dalla mostra di Trento dedicata ad «Arte e rifiuti» (a cura di Lea Vergine), della quale si vedevano alcune opere e il resto erano citazioni, immagini da film e commenti del critico cinematografico Gianni Canova, nonché del regista Peter Greenaway. Questi signori ci stimolavano a pensare che siamo tutti grandi produttori di rifiuti, se non addirittura rifiuti viventi. Mentre il simpatico Bruno Gambarotta si limitava a leggere brani di Italo Calvino che trattavano degli stessi temi, ma, anziché suggerire idee deprimenti, davano impulso a immaginazioni millenariste forse utili e comunque sempre più attuali. Sullo sfondo grandi montagne di robbaccia, che, così prive di odore e piene di colore, avevano perfino un'aria allegra, quasi intelligente, come un'opportunità più che un ingombro. Anche se, in noi dannati occidentali, tutte quelle spoglie di consumi non possono che provocare quasi un senso di colpa per l'immane carico di inutilità che accogliamo al pianeta e a quelli che consumano ben poco. Ma il programma (felicitemente privo di conduttore) suggeriva di fare che afferrare e lasciava a noi la possibilità di fare tutti gli altri nessi. Tra gli spezzoni cinematografici c'era anche la scena finale del film di Daniele Luchetti «Arriva la bufera», nella quale si levava un ciclone di spazzatura a devastare e punire un paese corrotto. E così, guardando quell'infuriare profetico di sacchetti di plastica, ci è sembrato che la discarica televisiva ci si rivelasse in tutta la sua vitale sozzura.

24 ORE

DOMENICA IN CONCERTO RETEQUATTRO 9.30 L'Orchestra Filarmonica della Scala è impegnata in un concerto molto particolare, quello offerto alla città di Sarajevo con la direzione di Riccardo Muti, nel luglio scorso. Il programma è tutto verdiano, l'emozione non solo musicale.

ELISIR RAITRE 20.40

È in arrivo l'influenza. Che fare? Ce lo spiega Michele Mirabella in collegamento con l'Istituto di virologia dell'università di Milano. Si passa poi a parlare delle calcolosi e dei tic nervosi. Ospiti della puntata Anna Galiena e Alan Friedman.

MILLENNIUM ITALIA 1 21.30

Tremate: c'è in giro il purificatore di anime. Qualcuno rapisce e uccide i figli per punire i genitori che si sono macchiati di una qualche colpa. Adulterio compreso. Non è agghiacciante?

EFFETTO CINEMA RAIUNO 23.45

Claudio Masena e Flavio Merkel ci rivelano i segreti di Kim Basinger, Mel Gibson, Luc Besson e Isabella Ferrari. L'attore australiano usa, per rilassarsi, un mantra molto particolare. La diva americana, invece, confessò di essere timidissima. Altro che bomba del sesso.

AUDITEL

VINCENTE: Striscianotizia (Canale 5, 20.34)..... 8.504.000

PIAZZATI: Beautiful (Canale 5, 14.00)..... 5.545.000 Scherzi a parte (Italia 1, 20.46)..... 5.019.000 L'invitato speciale (Raiuno, 20.42)..... 4.890.000 Philadelphia (Canale 5, 21.01)..... 4.866.000

DA VEDERE



Vita e morte del poeta Ecco il Pasolini-day

14.30 PIER PAOLO PASOLINI Maratona tv per ricordare Pier Paolo Pasolini

RAIDUE

Dodici ore di tv per il ventiduesimo anniversario della morte del grande poeta e regista friulano. Tra le proposte - oltre a testimonianze, canzoni e interviste - molti film. Si parte con il Vangelo secondo Matteo, si prosegue con Che cosa sono le nuvole, con Totò e Silvana Mangano marionette di un teatrino shakespeariano, e con La sequenza del fiore di carta, episodio di Amore e rabbia. In prima serata, è piazzato il Delitto italiano di Marco Tullio Giordana. Chiude infine il Pasolini-day il bellissimo Teorema.

SCEGLI IL TUO FILM

14.05 LEDUECITTÀ Regia di Jack Conway, con Ronald Colman, Basil Rathbone, Elizabeth Allen. Usa (1935). 121 minuti. Un romanzo di Dickens, ultra-sfruttato dal cinema, nella versione americana del '35. Si narrano le disavventure di un giovane invisso allo zio perché di sinistra. Il perfido lo farà accusare di spionaggio per levarselo dai piedi.

20.30 L'UOMO DALLA MASCHERA DIFERRO Regia di Mike Newell, con Richard Chamberlain, Patrick McCoochan, L. Jourdan. Usa (1977). 100 minuti. Romanzo di Dumas di cui è in arrivo un'altra versione. Questa, con Richard Chamberlain nel doppio ruolo del re di Francia e del suo gemello, non è disprezzabile. Specie per gli amanti delle gesta di D'Artagnan, castigamatti per eccellenza.

22.40 COMINCIÒ TUTTO PER CASO Regia di Umberto Marino, con Margherita Buy, Massimo Ghini, Raoul Bova. Italia (1993). 92 minuti. Il bilancio sentimentale è disastroso per la doppiatrice e il giornalista. Sono sull'orlo della separazione e intristiti alquanto. Tocca alla filippina di casa tenere alto il tasso di romanticismo, grazie alla corte serrata del bell'idraulico Raoul Bova. Ma se ne poteva fare a meno.

0.05 BRIVIDO NELLA NOTTE Regia di Clint Eastwood, con Clint Eastwood, Jessica Walters, Donna Mills. Usa (1971). 98 minuti. Il dj lavora di notte in una radio privata. E ha una fan molto particolare che un po' lo intriga. Solo che lei non ci sta a una cosa passeggera. Prima regia del vecchio Clint che si diverte a farsi perseguitare da una femmina folle.



Table with 8 columns and 1 row, listing TV programs for the morning (MATTINA) on various channels.

Table with 8 columns and 1 row, listing TV programs for the afternoon (POMERIGGIO) on various channels.

Table with 8 columns and 1 row, listing TV programs for the evening (SERA) on various channels.

Table with 8 columns and 1 row, listing TV programs for the night (NOTTE) on various channels.

Table with 8 columns and 1 row, listing TV programs for the radio (PROGRAMMI RADIO) on various stations.

Il Reportage

Tra i terremotati di Colfiorito in attesa dei container per vincere la lotta con l'inverno

DALL'INVIATO

COLFIORITO (Pg). Dietro l'ultimo container c'è un campo incolto, mucchi di terra, qualche spicchio di verde ingrigito dalle piogge e dalla prima neve ormai sciolta, dove cinque pecore infangate s'intestardiscono a cercare qualche filo d'erba. «Era un campo di patate - spiega il capocantiere - abbiamo cominciato a lavorare qui il 6 ottobre, e le patate mica le abbiamo buttate via, le hanno raccolte i volontari, gli scout dell'Agesci». Colfiorito, comune di Foligno, dove la terra non trova pace da più di un mese, cuore di un terremoto che ancora l'altra notte, e ieri mattina, ha dato qualche strappo, mica scosse violente, appena del quarto grado, troppo lievi per fare danni, ma più che sufficienti per far tornare la paura tra questa gente che è stanca di aver paura. Il panorama è desolante: l'interminabile grigio del cielo, fango e pozzanghere sullo sterato. Di là gli sfollati, tende e roulotte mischiate senza troppo ordine, di qua il loro futuro, sessantaquattro parallelepipedici color marroncino sbiadito piazzati su un terreno sterminato. Sono i famosi container, le casette prefabbricate dove questa gente abiterà nei prossimi anni, fin quando le loro case, i loro paesi non saranno ricostruiti. Tristi quanto si vuole, ma caldi. E se viene vento non se li porta via come le tende. E ci sono due camere, c'è la cucina, il frigorifero, due stufe, pure un bagno, così non bisogna uscire di notte, al gelo. C'è perfino l'attacco del telefono. Non saranno "casa", ma almeno sono il posto migliore dove aspettare con un minimo di comodità e senza troppi rischi, più che altro per anziani e bambini, che il terremoto passi e che cominci la ricostruzione. E soprattutto, sono pronti.

Sessantaquattro container, una media di tre-quattro persone ognuno, circa duecento persone al caldo a partire da stasera. Alle 15 il sindaco di Foligno, Maurizio Salari, alla presenza del sottosegretario alla Protezione civile Franco Barberi, consegnerà i prefabbricati agli sfollati, seguendo la lista stilata sulla base dei criteri di assegnazione: precedenza agli anziani, ai malati, alle famiglie con bambini piccoli, alle famiglie più numerose e così via. Le domande sono 73, i moduli abitativi a disposizione 64. Nove famiglie di differenza, ma se tutti avranno presentato le domande seguendo i criteri giusti, anche questi nove nuclei familiari esclusi avranno il container entro quindici giorni. Per presentare domanda è condizione indispensabile che le rispettive case siano state dichiarate inagibili. Invece sono molti coloro che pur avendo la casa agibile, per paura preferiscono trascorrere la notte nelle roulotte. I container spettano a chi ha perso la casa, non a chi ha perso la tranquillità. Forse è questo il motivo per cui i numeri non tornano.

Qui a Colfiorito ci sono due tendopoli, e gli sfollati sono in tutto 279. E già qualcuno tira fuori le unghie: «Mio marito è andato giù a Foligno, in Comune e gliel'ha detto: "State attenti, a noi il container ci spetta, la nostra casa è distrutta, non possiamo rientrare"». Lollì Doralice è una signora bionda di una cinquantina d'anni che non nasconde la stanchezza di abitare in una roulotte, lei, il marito e la figlia. «Noi aspettiamo - continua - ma se il nostro nome non sarà su quella lista mio marito farà scoppiare la guerra, ve l'assicuro». Una vigile attesa, insomma. Ma c'è di peggio: queste persone non sanno che tra poche ore la maggior parte di loro lascerà la tendopoli, non sanno che quello di Colfiorito è il primo "villaggio" di container ad essere consegnato, e che la cerimonia di consegna, con tanto di chiavi e sindaco strette di mano, avverrà stasera. Nessuno si è preoccupato di avvisarli. «E' tutto pronto? Boh, dicono tante cose, mica lo so se è vero».

Intanto, nel "villaggio", le ruspe stanno finendo il lavoro di copertura degli allacci. I container sono pronti, aspettano solo di essere abitati. Tristi, dicevamo, a vederli da fuori, ma dentro non sono poi così male. Entrando, a destra c'è una piccola stanza che potrebbe ospitare due letti. Di fronte la porta del bagno: lavandino, specchio, boiler dell'acqua calda, cabina doccia, tutto in plastica bianca. A sinistra, la cucina-soggiorno, con un lavello già installato, un frigorifero ancora imballato, come la cucina. E una libreria di legno e alluminio, e un tavolino di legno con sei sedie di plastica nere. E in fondo l'altra camera da letto, più grande. E due stufette elettriche, per ciascun container: in tutto 36 metri quadrati.

Il sindaco di Foligno ha preteso che fossero installati "a quadrato" e non "a pettine", per creare così delle specie di piazze, nella filosofia, appunto, del villaggio. All'ingresso c'è un gran-

de edificio in lamiera, dove sarà attrezzato un poliambulatorio. Altri sei container saranno adibiti ad uso sociale, la farmacia, il bar, il centro anziani. Poi ce ne saranno tre che saranno la nuova sede dei carabinieri. E un altro più grande per la Posta, mentre la chiesa sarà ospitata in una tensostruttura. In alcuni campi di prossima apertura è previsto anche l'arrivo di moduli abitativi più piccoli, di 24 metri quadrati, vale a dire con una sola stanza da letto. Il che potrebbe risolvere il problema dei "single", finora esclusi dalle liste di assegnazione.

«Abbiamo cominciato a lavorare questo campo il 6 ottobre - spiega il capocantiere, Omero Pasquini della "Colombo costruzioni" -». Sabato undici era livellato e pronto per la posa dei container. Volevamo cominciare a preparare le "dorsali", le principali opere di urbanizzazione, ma ci hanno detto di aspettare, che dovevano prima arrivare i prefabbricati, che altrimenti le gru avrebbero danneggiato i lavori, invece non è vero, avremmo fatto solo prima. Comunque, lunedì 13 sono arrivati i primi container, mercoledì 15 è stato posato l'ultimo dei 64. Da allora ad oggi abbiamo fatto tutta l'urbanizzazione dei 22.000 mq del campo: c'è un chilometro di fognature, un chilometro e seicento metri di allacci all'acquedotto, un altro chilometro di cavi per gli allacci Enel e Telecom. Un lavoro enorme in appena due settimane, lavorando tutti i giorni, con 40 operai, sempre gli stessi, di Foligno, sfollati anche loro che la sera tornavano a dormire in tenda o in roulotte. E se mi davano retta, il campo sarebbe stato pronto già cinque giorni fa».

E magari col tempo diventerà anche meno triste questo posto, quando l'area centrale del campo sarà asfaltata («Ma bisogna farlo in primavera - ammonisce il capocantiere -, il terreno si deve assestare, altrimenti butteremo via tempo e soldi»), quando ogni container avrà la sua tettoia, quando saranno installate le pedane di plastica a mo' di marciapiede, quando qualcuno metterà una pianta o qualche fioriera sotto le finestre.

Alle 11,30, nell'attigua tendopoli, arriva il generale dei bersaglieri Franco Stella. Si accerta che il lavoro del genio militare prosegue secondo i piani, distribuisce tavolette di cioccolata ai bambini e frecciate all'organizzazione dei soccorsi: «E' mancata la giusta programmazione - sostiene il generale -». Attenzione, hanno fatto molto, non è questione di colpa. Ma alla protezione civile bisognerebbe applicare lo schema militare, con un preciso organigramma. La prima fase dei soccorsi è stata tempestiva. La seconda è andata un po' a rilento perché, a mio avviso, è mancata, appunto, la programmazione». Intanto nella grande tenda a righe bianche e verdi è cominciata la messa. Un tavolino coperto da un drappo bianco a fare da altare, sette file di cinque sedie ciascuna di plastica marroni, sporche di fango, perché in terra quello c'è, terra ghiaia. Su una sedia, alla sinistra dell'altare, è appoggiata una stampa che riproduce una Madonna col bambino, e da lì fino in fondo alla tenda una pila di cassette di plastica e di legno. Piena la tenda: di sfollati, di scout dell'Agesci, di vigili del fuoco, mentre dalla cucina dei militari arriva l'odore caldo del pasto di mezzogiorno. Stasera Colfiorito, dunque. E mercoledì prossimo, se i tempi saranno rispettati, saranno pronti i campi di Annifo (60 container) e Verchiano (60). L'otto novembre sarà la volta di Casenove (61) e Capodacqua (63). Infine, domenica 9, i campi di Popola (14) e Fraia (18). Dunque da domenica prossima mille persone dormiranno al caldo.

Ma deve essere solo l'inizio. Perché se da un lato può essere di buon auspicio che il primo villaggio pronto sia quello di Colfiorito, epicentro del terremoto, dall'altro non bisogna dimenticare che non dappertutto l'emergenza sta finendo, anzi. Non bisogna dimenticare che in alcune frazioni montane la situazione è drammatica, e non solo per questioni climatiche. Oltre 40 delle 160 aree scelte per l'installazione dei container sono ancora campi incolti, devono ancora essere avviati i primi lavori di sistemazione dei piazzali. Il che vuol dire che poi bisognerà aspettare l'arrivo dei container. E poi ancora urbanizzare l'area, sistemare gli allacci. Questi villaggi saranno gli ultimi ad essere pronti, entro Natale, come giura il sottosegretario alla protezione civile Franco Barberi. Ma alcune di queste aree sono in montagna, e lì, a mille metri, è già pieno inverno. Sarà dura aspettare ancora un mese e mezzo, se tutto va bene, in tende e roulotte.

Andrea Gaiardoni

IL PAGINONE**L'Anniversario**

Quarant'anni dopo l'eredità del bracciante padre di tante svolte della sinistra

PASQUALE CASCELLA

«Io non sarei stato nulla... Ragazzo bracciante semi-analfabeta, figlio di braccianti analfabeti, vivente in una società in grande maggioranza di analfabeti, certo nessuno avrebbe potuto pensare, senza il movimento operaio organizzato, che qualcuno da quella massa potesse emergere». Si racconta così Giuseppe Di Vittorio il 10 agosto 1952, davanti ai compagni di La Spezia che con un giorno d'anticipo festeggiavano il suo sessantesimo compleanno. La commovente era grande: «Quanti cuori protesi verso il mio!». Auguri, regali, soprattutto libri. Quei libri che tanto gli erano mancati da ragazzo. Più del pane e dell'olio che pure servivano alla sopravvivenza della famiglia. Peppino era rimasto orfano a soli 6 anni. Aveva appena cominciato la seconda elementare: il padre, durante un violento nubifragio era riuscito a salvare le mucche del padrone, ma non se stesso. Dovette abbandonare la scuola, il ragazzo, e cominciare a faticare. Una fatica doppia, nei campi del Tavoliere pugliese, dove anche le braccia di un bambino conoscevano il prezzo dello sfruttamento, e a casa, al lume di candela, per cercare con la testa di scavalcare il muro d'ignoranza alla cui condanna non si rassegnava.

Appartiene al mito l'ossessione del ragazzo che cresce leggendo e rileggendo il vecchio sussidiario e i Vangeli, scavando il significato delle parole oscure dal vocabolario pagato spogliandosi della giacca. In quell'afosa giornata di agosto a La Spezia si festeggiava la nemesis del bracciante pugliese che ormai impersonava il riscatto del «popolo lavoratore» dall'antico servaggio. Di Vittorio per un momento si abbandonò alla nostalgia: «Come avrei voluto che oggi fosse qui la mia povera mamma...». Si interruppe, con quel moto di ribellione costante della sua vita: «Ma - riprese - poiché la classe operaia non ha bisogno di miti o di idoli nella lotta per la sua emancipazione, bisogna trovare una spiegazione politica e sociale a queste manifestazioni di affetto dei lavoratori».

Cinque anni dopo, il 3 novembre 1957, nel suo ultimo discorso a Lecco, sulle ragioni delle lotte di emancipazione e di progresso Di Vittorio calò un accento di mestizia mai prima rivelata: «Conosco le amarezze, le delusioni...». La sua vita si spese qualche ora dopo. Al culmine di una ascesa sorprendente, travolgente. Un «miracolo» si è detto, laicamente identificato da Emilio Sereni in «una storia di dure lotte, non scerve di incertezze e di errori, di difficili conquiste, che è la storia stessa del movimento operaio italiano». È perseguita fino a rotture ancora più traumatiche di quelle drammatiche, che già dal '56 erano cominciate all'«ombra di Stalin», che il rapporto di Chruscev non era bastato ad esorcizzare.

Sotto le macerie dei nuovi muri caduti si scoprono documenti che rilanciano il mito di Di Vittorio sotto tutt'altra luce: quella del comunista scomodo perché vero, legato com'era alla causa e non all'apparato, all'idea e non al modello. Si sapeva dello scontro durissimo che oppose Di Vittorio a Palmiro Togliatti, nel 1956, prima di fronte alla brutale repressione di Postdam, in Polonia, e poi con l'intervento dell'Armata rossa in Ungheria, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serviva per stringere le fila. Costitui comunemente una prima occasione di confronto, con ripercussioni proiettate nel tempo, sulle concezioni del partito e del sindacato e dello stesso significato di democrazia. Del resto, è in quell'aspro conflitto che Di Vittorio elaborò la tesi del superamento della cinghia di trasmissione, sostenuta con la stessa passione all'VIII congresso del Pci come nelle assise della Federazione sindacale mondiale. Inedito, semmai, è lo scenario di sospetti e settarismi che nel «memorabile '56» rischiò di ricongiungere il movimento operaio italiano a logiche antiche. Adriano Guerra lo ha ricostruito, per quel tanto che non riuscì ad essere contenuto «all'interno» o che «dentro» serv



Giuseppe Di Vittorio alla conferenza del Bureau International du Travail a San Francisco nel 1948

Di Vittorio un mito scomodo

«Credo di dover riconoscere in Giuseppe Di Vittorio il solo maestro di politica». È molto più di un tributo quello che Vittorio Foa continua a manifestare nei confronti del «dirigente, del compagno, dell'amico» scomparso 40 anni fa. La memoria di questo padre nobile della sinistra dipana il filo di passioni e di valori che dal «secolo breve» così tormentato corre incontro al terzo millennio. Eppure Foa rifugge laicamente dalle verità preconstituite: «È che, pur comprendendo l'importanza dei grandi miti, ho sempre cercato di leggere le esperienze collettive non come meri fenomeni empirici ma come elaborazioni culturali che rendono le scelte mature e responsabili».

Allora perché questa eccezione per il «maestro Di Vittorio»?

«Perché con Di Vittorio ho conosciuto una cultura diversa da quella attraverso la quale si è sviluppata la mia formazione. Da nessun grande libro avrei mai imparato come dalla cultura profonda, originale, diversa dalla complessità dell'esperienza di Di Vittorio. Era una cultura che non si fondava su elaborazioni teoriche: lo sappiamo, aveva potuto arrivare soltanto alla seconda classe elementare, la sua formazione era avvenuta attraverso la passione della militanza, nel vivo delle lotte per l'affermazione della dignità del lavoro, nella ricerca di più avanzate condizioni sociali».

Di Vittorio impersonificava il sindacato. In che senso è da considerarsi «maestro di politica»?

«In Di Vittorio la politica non era l'applicazione di principi e dettami altrui. Era il vissuto delle ingiustizie che si riproducevano nella vita sociale, nella sfera economica, fra le classi, fra le etnie, tra i gruppi religiosi, tra le diverse culture. Ma sempre, dalle esperienze del momento, anche dalla materiale realtà degli

eventi più minuti, riusciva ad elaborare un'idea che riconosceva la legittimità delle differenze per trarne dei valori universali».

Non il conflitto fine a se stesso, nonostante fossero anni di conflitti aspri, violenti, drammaticamente condizionati dai bisogni materiali di grandi masse, e quindi dalla spinta ideologica alla contrapposizione di classe?

«In gioventù indubbiamente l'esperienza di Di Vittorio era stata motivata dal conflitto puro e duro. Ma forse proprio con il traumatico e brutale sbocco del fascismo comincia la riflessione che ha poi portato a una concezione del conflitto che si apre alla ricerca di percorsi di viabilità verso soluzioni adeguate. Era la condizione di partenza, il conflitto - di interessi, di idee, di tesi, di culture -, ma verso livelli superiori alle posizioni di partenza dei soggetti in contrasto, di avanzamento per tutti».

Quando ha pesato, soprattutto all'indomani della liberazione dal nazifascismo, l'esigenza che il conflitto sociale non compromettesse gli sforzi del governo di unità nazionale per la ricostruzione?

«Se vuole arrivare a un parallelo con il rapporto di oggi con il primo governo con la partecipazione della sinistra, dico subito che le situazioni non sono assolutamente paragonabili. C'è di mezzo tutta una storia e una elaborazione dell'autonomia del sindacato a cui pure Di Vittorio ha enormemente contribuito. Allora era diverso, il rapporto tra il sindacato e la politica era per forza di cose strettissimo: uscivamo dal fascismo, e c'era bisogno dell'unità di tutte le forze sul piano politico e, ancor più, sul piano sociale, il che richiedeva uno sforzo immenso per rendere compatibili le spinte che venivano dal basso con i limiti oggettivi in cui un governo in cui eravamo tutti rappre-

L'Intervista

Vittorio Foa: «Nel '56 contro Togliatti, una lezione di antisettarismo»

di Antonio Giolitti, non lasciò il Pci?

«Di Vittorio era profondamente legato al suo popolo. Sapeva bene che la parte più combattiva della classe operaia, che era il nucleo forte della Cgil, non avrebbe accettato una condanna dell'invasione sovietica spinta fino alla rottura del partito. E fu conseguente, con una posizione che ritengo fondata. Io stesso, che allora ero nel Psi ed ero d'accordo con Giolitti, partecipai ad infiammate assemblee, non di comunisti ma di lavoratori socialisti che mi dicevano che i sovietici avrebbero dovuto essere incolpati di essersi fermati lì, anziché avanzare. Sopravviveva nel movimento l'idea mitologica, tanto estremista quanto infantile, che la vera liberazione sarebbe arrivata con l'Armata rossa. A cui Di Vittorio nulla concesse, rivendicando per il sindacato la libertà di giudizio su un socialismo senza democrazia. Era Togliatti che avrebbe dovuto e potuto fare di più».

Cosa?

«Il punto non era condannare l'Unione sovietica: non era possibile per un partito comunista. Ma poteva riconoscere la legittimità del dissenso. Fu un errore non farlo, perché Togliatti rafforzò la posizione autoritaria nel Pci, e il partito lo ha pagato. Se il prezzo non è stato ancora più caro, lo si deve anche a quella posizione di Di Vittorio».

Ci sono stati anche altri mo-

Giuseppe Di Vittorio

Granchi ha chiesto alle autorità alleate i segretari della Confederazione. La cosa è urgente e importantissima. L'appuntamento è per domattina alle 10, al Grand Hotel. Chi è il vostro segretario confederale? Se è Lizzardi, fate che sia all'appuntamento domattina, se no saremo obbligati a presentarci soltanto Granchi ed io, senza il socialista. Il che non sarebbe bene. Fai del tuo meglio per mandarlo.

Giuseppe Di Vittorio

Ho fatto tutto il possibile per mandarlo all'appuntamento.

P. L. di...

Lettera inedita a Nenni nel 1944: «Senza i socialisti non sarebbe bene»

È il 12 giugno del 1944, tre giorni dopo la firma del «patto di Roma» che sancisce la ricostituzione della Cgil, Confederazione generale italiana del lavoro. Lo avevano cominciato ad elaborare in clandestinità i rappresentanti dei tre maggiori partiti antifascisti: Giuseppe Di Vittorio, per i comunisti, Bruno Grandi, per i democristiani, e Bruno Buozzi, per i socialisti. Buozzi, però, era stato scoperto e assassinato dai nazisti. Lasciando un vuoto pesante. Arrivati gli alleati a Roma, il «patto» finalmente era stato siglato. Per i socialisti da Emilio Canevari, ma c'era bisogno che il sindacato cominciasse a esercitare unitariamente la sua azione nella parte d'Italia liberata dal nazifascismo. E del partecipe contributo dei socialisti si preoccupa Giuseppe Di Vittorio in questa lettera a Pietro Nenni: «Carissimo Nenni, Gronchi (il dc Giovanni Gronchi che aveva anch'egli contribuito alla definizione del «patto di Roma», ndr) ha chiesto alle autorità alleate (di incontrare, l'espressione è sottintesa, ndr) i segretari della Confederazione. La cosa è urgente e importantissima. L'appuntamento è per domattina alle 10, al Grand Hotel. Chi è il vostro segretario confederale? Se è Lizzardi, fate che sia all'appuntamento domattina, se no saremo obbligati a presentarci soltanto Grandi ed io, senza il socialista. Il che non sarebbe bene. Fai del tuo meglio...» In effetti, come rivela l'appunto di «presa visione» di Lizzardi, Nenni corresse immediatamente alla sollecitudine condividendo la preoccupazione espressa da Di Vittorio con la sottolineatura che l'assenza del rappresentante socialista «non sarebbe bene». Ma la lettera inedita rintracciata da Giuseppe Tamburrano negli archivi della «Fondazione Nenni» è significativa anche sul piano umano. Di Vittorio, infatti, nel post scriptum rivolge al leader socialista una richiesta personale: «Ti prego di chiedere a tua figlia (Giuliana, la primogenita di Nenni tornata in Italia dall'esilio parigino dove aveva conosciuto e frequentato la famiglia di Di Vittorio, ndr) che venga - se può - a trovarmi qui. Forse potrà darmi qualche notizia meno vecchia di mia moglie». Traspare, in quest'ultima affermazione, un sentimento profondo, che abbatte il muro di ogni formalismo. La moglie di Di Vittorio, Carolina Morra, era morta negli stenti dei primi anni dell'esilio, lasciando due figli: Baldina e Vincide. Di Vittorio, in effetti, cerca notizie di Anita Contini, figlia del socialista emiliano Dino, incontrata come segretaria al quotidiano antifascista «La Voce degli italiani» che egli dirigeva a Parigi. I due si erano sentimentalmente legati. Ma il matrimonio era stato impedito dall'arresto di Di Vittorio, nel 1941. Solo dopo la Liberazione, si riuniranno, sposandosi a Cerignola. Ma Anita per Di Vittorio era già «mia moglie».

menti di differenziazione. La stessa proposta del «piano del lavoro» del 1950, praticamente a ridosso della rottura del governo di unità nazionale, non era in sintonia con la linea anti-sistema del partito. Rispondeva a una diversa strategia politica di stampo riformista o solo all'esigenza di un sindacato che deve rappresentare autonomamente i bisogni dei lavoratori con il governo che c'è?

«Incomprensioni e veri e propri dissidi non mancarono. Ma francamente non credo si possa assegnare al piano del lavoro né una valenza di strategia politica né il valore di una metodologia sindacale...»

Non fu il germe di quella che oggi definiamo concertazione?

«No, appunto. A parte che la stessa idea della concertazione era al di fuori delle condizioni dell'epoca, proprio quel che era avvenuto durante il fascismo induceva Di Vittorio a tenere il sindacato lontano da ogni rischio di istituzionalizzazione. Il piano del lavoro esprimeva lo sforzo di intervenire in quella fase di riassetto del sistema capitalistico affermando la vocazione generale del sindacato che, in quella fase, si esprimeva nella lotta alla disoccupazione e all'arretratezza del Mezzogiorno. Degli echi, semmai, ci sono nell'elaborazione di Luciano Lama (anche per il forte legame tra i due) della strategia dell'Eur. Di Vittorio, in effetti, aveva proposto uno scambio tra la moderazione salariale degli occupati e un programma di investimenti. Ma - come dire - una tantum, alla stregua di un compromesso sociale - necessitato dal dopoguerra, come grande scelta umana e morale di reciproco interesse, insomma un accordo per la patria».

Era anomalo anche questo «patriottismo»?

«Ma per Di Vittorio era una parola vera, un valore. Ricordo

ancora con quanta commozione raccontava di quando, arrestato dai tedeschi in esilio e tradotto in Italia perché fosse sottoposto dal fascismo a un processo esemplare, i carabinieri che lo avevano preso in consegna gli offrirono un piatto di pastasciutta. «È l'Italia», diceva, in uno slancio sentimentale molto forte per chi aveva vissuto clandestinamente, in un ambiente chiuso, segnato dal forte clima del sospetto degli anni Trenta. Quel patriottismo era costitutivo del riscatto di un'Italia offesa dal fascismo, umiliata da due diversi regimi di occupazione, divisa da condizioni economiche e sociali, ma esprimeva anche un bisogno di socializzazione e di autorealizzazione».

Ancor più sentito dal meridionale Di Vittorio?

«Sì, come bisogno di un sentire comune. Ricordo con quanta felicità, nel '46, Di Vittorio firmò l'accordo generale sui salari, che finalmente garantiva i minimi salariali anche nelle regioni meridionali. Disse: «Comincia la vera unità d'Italia». Siamo andati avanti, ci sono voluti vent'anni per abbattere le gabbie salariali, e ancora occorre avanzare. Restituendo valore a un così sentito patriottismo con nuovi contenuti».

E qual è la lezione che il «maestro di politica» consegna alla sinistra di oggi?

«La lotta contro il settarismo: nell'esperienza di Di Vittorio la volontà di difendere una linea non è mai stata separata dalla capacità di ascolto delle ragioni dell'altro e dalla determinazione di continuare a ricercare soluzioni che potessero comprendere le altrui ragioni, anche a costo di dover riconoscere un errore o rinunciare a qualcosa. È un insegnamento attualissimo, e non solo per la sinistra: resta l'idea della politica».

P. C.

L'Intervista

Ernesto Galli della Loggia



«La levata di scudi dei popolari sulla scuola privata è il sintomo di una crisi di funzione politica. E Di Pietro può occupare uno spazio che dovrebbe essere il loro»

Ravagli

«Soldi alle private? Un piatto di lenticchie»

«I cattolici farebbero meglio a impegnarsi per i valori cristiani nella scuola pubblica, piuttosto che rivendicare un pugno di miliardi dallo Stato per le loro scuole». Ernesto Galli della Loggia, 55 anni, docente di Storia dei partiti e movimenti politici all'università di Perugia, editorialista del "Corsera", storico dell'Italia del Novecento e condirettore di "Liberal" insieme a Ferdinando Adornato e Giorgio Rumi, interviene nella querelle sugli stanziamenti alla scuola privata. «C'è anche un risvolto politico nella vicenda, e riguarda il fatto che i cattolici si sentono stretti in questo quadro politico. Soprattutto i popolari, che hanno come alleato-concorrente Di Pietro, cioè colui che ha ammazzato la Dc».

Professor Galli della Loggia, perché questa enfasi, anche sulla stampa, intorno alle polemiche sulla legge per la parità scolastica? Davvero sarà una bomba per la maggioranza di governo?

«Mi pare che la stampa metta in luce soprattutto i risvolti politici: l'attivismo del Ppi, il suo tentativo di smarcamento da una stretta obbedienza dentro la coalizione, i grandi Centri progettati o desiderati».

E lei, che ne pensa?

«Indubbiamente questi aspetti ci sono. Che cosa ci sia dietro, quali accordi o speranze, e con quali possibilità di riuscita, questo è difficile dirlo, sono troppe le incognite. Una cosa è certa: questo quadro politico va stretto a chi ha vissuto il cattolicesimo politico dentro la Dc. Da un partito del 32-25% si è scesi a un'assenza di protagonismo politico di rilievo. I cattolici - detto brutalmente - sono diventati degli dipendenti, di destra e di sinistra. Ambiti da entrambi gli schieramenti perché portano un tocco di moderazione, ma non protagonisti. Soprattutto nel campo dell'Ulivo la presenza di Di Pietro è per i popolari un elemento inquietante, perché in un certo senso Di Pietro si candida a fare quello che dovrebbero o vorrebbero fare loro».

Perché non possono farlo insieme?

«Semplice: perché Di Pietro ha ammazzato la Dc. È difficile convivere con l'assassino della propria famiglia. Del resto secondo me il modo in cui è finita la prima Repubblica è carico di terribili ambiguità, che prima o poi esploderanno, e questo è il vero elemento di instabilità della seconda. È pur vero che i regimi in genere finiscono per elementi esterni e non fisiologici, però questo fa sì che chi viene dopo costruisce su un terreno scivoloso. Il Caf non è stato sconfitto politicamente, questo è il punto. D'altra parte in Italia è sempre stato così: come poteva finire diversamente un sistema che non prevedeva il ricambio tra i principali soggetti politici?»

La nascita del Pds aveva anche l'ambizione di favorire un passaggio di sistema. Con tutti i suoi limiti, fu un evento politico.

«Già, ma tra l'89 e il '92 il Pds non dimostrò di poter cambiare l'equilibrio politico, anzi perse voti avendo subito anche una scissione. Non metto in dubbio che nelle intenzioni di chi promosse la svolta ci fosse il cambiamento del sistema politico ma l'elettorato nel suo complesso l'avvertì piuttosto come la presa d'atto di eventi internazionali, e un terzo dell'elettorato del Pci si spostò su Rifondazione. C'è stato bisogno di un intervento esterno, rivelatosi decisivo. Non dico che non vi fossero gli elementi per tale intervento, ma quando un nuovo equilibrio nasce da eventi non politici lascia molti problemi irrisolti. Per i cattolici il fatto è più bruciante perché l'esito della prima Repubblica ha fatto perdere l'onore ai protagonisti e anche alla Dc. Noi sappiamo benissimo che la storia della Dc non si può riassumere dicendo che era un partito di ladri, tuttavia è questa l'immagine che è stata consegnata: è per loro evidentemente insopportabile e gli rende più difficile stare nella seconda Repubblica».

In questo quadro la parità scolastica può rappresentare la fiaccola del riscatto, un detonatore per la maggioranza o che altro? E soprattutto, lei che ne pensa nel merito?

«Io sono un convinto assertore della libertà di insegnamento, ma non credo che questa implichi il finanziamento della scuola privata, così come la libertà di stampa non presuppone che lo Stato finanzi i giornali, o la libertà di spostamento non dipende dalle tariffe sovvenzionate sui treni. Il fatto che lo Stato non le sovvenzioni non vuol dire che leda il diritto alla libertà di inse-

gnamento per le scuole cattoliche. Se poi lo Stato, così come sovvenziona centomila cose, dai teatri stabili agli stadi, ha nei suoi bilanci la possibilità di dare fondi anche a questo importante gruppo sociale, benissimo, ma è una questione di opportunità di bilancio. Da un punto di vista della cultura liberale è insostenibile che il non finanziare l'esercizio concreto di un diritto significhi negare quel diritto. Mi rendo conto che la questione ha un significato politico forte, ma non drammatizzerei. Piuttosto la questione sottende un secondo problema».

Quale?

«L'unità del Paese. In un'Italia attraversata da mille spinte disgregatrici, la scuola può essere un fondamentale strumento di formazione unitaria. Una scuola di tutti è elemento fondamentale per l'identità nazionale. A questa scuola i cattolici potrebbero dare un grande contributo. Il problema si potrebbe riassumere così: come deve essere una scuola di tutti che accoglia elementi di etica cristiana? L'influenza dei cattolici nella società italiana, più che a un circuito di scuole cattoliche sovvenzionate dallo Stato, è legata al ruolo che essi riusciranno a esercitare nella cultura complessiva del Paese. Anche il progetto culturale di monsignor Ruini parte da questa premessa, verissima. Ma è un problema che non si risolve aprendo tante scuole cattoliche».

In sostanza sta dicendo che i cattolici farebbero meglio a impegnarsi nella scuola pubblica?

«Esattamente. Nella scuola e nelle istituzioni pubbliche in generale, nel cinema. Basti pensare all'assenza, tranne qualche eccezione, dei cattolici tra i registi o nell'editoria. Il suo giornale, "L'Unità", è il solo in Italia a dedicare quotidianamente una pagina alle religioni. È paradossale, le pare? In altri paesi sarebbe un'ovvietà. Allora mi chiedo: è meglio dare dieci miliardi a "L'Osservatore Romano" o ad "Avvenire", oppure è più importante che ogni grande giornale dedichi una pagina ad argomenti religiosi? La risposta mi sembra ovvia».

Quanto può pesare in questa rivendicazione «separatista» la vecchia ferita di Porta Pia, l'atavica sospettosità per lo stato italiano?

«Poco. Credo più a un complesso di inadeguatezza. La cultura cattolica non si è ancora ripresa dalla grande sconfitta ottocentesca rispetto all'illuminismo. C'è ancora un fortissimo e introiettato senso di inadeguatezza, di paura del libero confronto sui valori, che spinge i cattolici a preferire il rafforzamento delle proprie posizioni».

Scusi, ma questo non è forse un complesso più presente nei partiti cattolici che nella Chiesa? Il cardinal Martini da anni dialoga con pensatori non credenti, e il papa invita a studiare l'antisemitismo nella cristianità. Non sembrano segnali di paura.

«È vero, il problema riguarda il cattolicesimo politico. La Chiesa ha molta più sicurezza in se stessa. Soltanto un organismo abbastanza sicuro si può permettere di aprire un discorso così difficile come quello sul giudaismo, di chiedere i perdoni, e così via. Sì, non c'è dubbio, l'inadeguatezza riguarda di più il laicato cattolico. Non è un caso che nella storia italiana nessun direttore di grandi giornali è stato un cattolico dichiarato, o se gli intellettuali cattolici sono molto pronti nell'attaccare le decisioni della Chiesa e viceversa reticenti nel difenderle, per la paura di vedersi affibbiata l'etichetta di clericale. In Germania, Francia, Inghilterra ciò sarebbe incomprensibile, ed è paradossale anche in Italia se si pensa che il laicato cattolico ha avuto molto potere nei centri finanziari e nella politica. Non dimentichiamo che per cinquant'anni, tranne brevissime parentesi, il ministero della Pubblica Istruzione è stato gestito da cattolici, però questo non ha contribuito alla formazione di valori cristiani nelle giovani generazioni. Certo, non è semplice trovare gli strumenti di mediazione culturale per trasmettere quei valori, ma la sfida è qui, più che nel farsi dare un pugno di miliardi dallo Stato. Anche perché è inevitabile che chi ti dà dei soldi poi pretenda garanzie, eserciti una qualche forma di controllo, e il risultato sarà un ibrido di statalismo e privatismo: intreccio che ha un'antica storia in Italia ma che non ha mai prodotto niente di buono, né per la collettività né per la libertà degli individui, e nemmeno per quella dei cattolici e della Chiesa».

Roberto Carollo

Domenica 2 novembre 1997

4 l'Unità2

LE IDEE



Come il pensiero liberale prova ad affrontare e risolvere il controverso rapporto tra la società e lo Stato

Uno scudo per difendere l'individuo Questa è la vera natura del liberalismo

Dalle formulazioni di Stuart Mill, che corresse l'originaria impostazione utilitaristica, alla posizione di Croce, che svincola la dimensione etico-politica da quella economica. L'approdo al liberalsocialismo, che ha tra i suoi fautori Michael Walzer.

Siete voi liberali? È difficile che a questa domanda si dia risposta negativa: e ciò perché immediatamente si pensa alle istituzioni, ed è generalmente ammesso che le istituzioni liberali (libertà politica, libertà civili, divisione dei poteri) siano la migliore tecnica della convivenza civile. Non solo, ma pure chi non si definisce liberale, il cristiano, il comunista, persino il fascista, dirà di essere anch'egli liberale, anzi di essere il «vero» liberale. Vorremmo chiederci quali sono le ragioni e i torti di questo apparente accordo. Come definiamo oggi il liberalismo?

Una libera gara

Fondamentalmente il liberalismo è una dottrina che assume il primato della società sullo Stato, intendendosi per società il mondo del lavoro, della ricchezza e del progresso tecnico, mondo governato dal tornaconto individuale, ossia dell'utile. Di fronte alla società lo Stato appare come qualcosa di arcaico, di puramente storico, da utilizzare soltanto nella misura in cui è capace di rendere più agevole il movimento della ricchezza, la libera gara degli uomini lavoratori.

Sappiamo naturalmente che questa contrapposizione società-Stato è uno schema astratto, che riproduce l'originaria avversione nei confronti dei vincoli e privilegi di derivazione medievale, che ostacolavano la libera produzione. Lo stesso Smith accordava importanti funzioni anche economiche allo Stato. Ma è indubbio che essenziale rimane la società.

Fu a partire dalla metà del secolo decimonono che si ebbe una revisione di questo schema, e si ebbe per opera di Stuart Mill, il quale corresse anche l'utilitarismo, quale era stato teorizzato dal padre, James Mill, e da Bentham. Mill, diversamente dai classici, separa la produzione dalla distribuzione della ricchezza, perché ritiene che la produzione capitalistica, lasciata a se stessa, genera delle ineguaglianze gravi, in contrasto con l'assunto della libera concorrenza. E prospetta degli interventi dello Stato per ristabilire le condizioni più adatte a quella libera gara.



L'Oligarchia si trasforma in Democrazia. In alto, Benedetto Croce

A ciò si connettono motivi di ordine morale, che modificano l'utilitarismo, disponendolo a una filosofia della personalità. Liberalismo e socialismo cominciano qui a incontrarsi, e bisogna dire che la sostanza di ciò che sarà chiamato socialismo liberale o liberalsocialismo è presente nell'opera milliana.

Sono molti, oggi, i sostenitori di questo tipo di liberalismo: ne ha parlato, per esempio, su questo giornale, in una significativa intervista, Michael Walzer.

C'è poi una terza forma di liberalismo, quella che svincola il liberalismo politico, anzi etico-politico, dal liberalismo economico o, come anche si dice, il liberalismo dal liberalismo. Qualsiasi ordinamento economico è compatibile col liberalismo, purché naturalmente non ne ostacoli la realizzazione.

Il Partito liberale non è, a rigore, un partito ma un prepartito, che lascia che gli altri partiti (compreso un eventuale Partito liberale) competano civilmente tra loro. Quello che conta è la libertà, che è poi ciò che una tradi-

zione filosofica chiama lo «spirito».

Questa libertà, unica prerogativa di quel prepartito, nel mondo moderno si manifesta essenzialmente negli istituti liberali (non dunque necessariamente nella libera impresa). È ben noto che questo liberalismo fu teorizzato da Croce (certi svolgimenti di Rawls ricordano questo itinerario di pensiero anche se con presupposti diversi). Anche Kelsen separa il liberalismo dagli ordinamenti economici, mentre Dewey sostiene che il vero liberalismo richiede un'economia di tipo comunitario.

Che cosa c'è di comune in queste tre forme di liberalismo, quello classico, quello milliano, quello crociano? Una cosa a nostro avviso: il carattere difensivo, la rivendicazione di una libertà da qualche cosa, più che per qualche cosa. E vien fatto di ripensare alla famosa espressione della signora di Staël, «la libertà è antica ed il dispotismo è moderno», espressione che si riferisce al potere dei re medievali, limitato da quello dei nobili. Il fiero vassallo medie-

vale, geloso dei suoi diritti, è un preliberale: anticipa il moderno cittadino che resiste alle invadenze del dispotismo. Tuttavia quel Potere ha una sua dignità eminente: bisogna opporsi alle sue pretese illegittime, ma senza scuoterlo o rovesciarlo. Se si fa questo si fa peggio, come è accaduto, secondo la Staël, con gli sviluppi della rivoluzione francese.

Nei confronti della Ricchezza il liberale è più intrinseco, anche quando ne avverte le prepotenze (è il ricordo delle origini: il liberale è nato dalla e con la Ricchezza): essa è pur sempre la donatrice delle mille mani, fonte di libertà e di benessere. Beninteso, il liberale sa perfettamente che la Ricchezza non è solo questo: le odierne denunce delle gravi ineguaglianze del nostro tempo e del riemergere di forme classiche di sfruttamento non sono delle novità. Già Smith diceva che per ogni uomo ricchissimo occorre che vi siano almeno cinquecento poveri e che l'abbondanza di pochi presuppone l'indigenza di molti, e da parte sua Kant scrive-

va, con la consueta nettezza, che l'ineguaglianza tra gli uomini è necessaria allo sviluppo della cultura e che gli uomini della classe superiore e colta tengono gli altri - che provengono alle elementari necessità della vita - in uno Stato di oppressione «nel quale lavorano duramente e godono poco», anche se lentamente si propaga tra essi parte della cultura della classe superiore. E le citazioni potrebbero moltiplicarsi.

Vi è oggi un certo ritorno a queste forme di liberalismo classico. E pensiamo alla posizione di un Hayek, che salda la dottrina liberale classica ai motivi del tradizionalismo, all'autorità dell'eterno ieri. Il mercato è il frutto dell'opera di molte generazioni, dallo sforzo di milioni di uomini, e di fronte ad esso è un nonsenso la nozione di giustizia sociale. Bisogna che il movimento della ricchezza, anche delle sue grandi concentrazioni, si svolga liberamente, e i soccombenti non hanno motivo di lamentarsi più di quanto ne abbiano quelli che sono colpiti da una malattia. C'è qui una nota che si direbbe reli-

giosa: il mercato si configura come un Trascendente, come una divinità imperscrutabile, ma, in ultima istanza, benefica.

Chiediamoci ora se in questa visione liberale ci sia qualcosa di insoddisfacente e se c'è cerchia-mento di individualità.

Gli uomini del Danaro

Abbiamo parlato di attitudine difensiva: in effetti il liberale si pone dal punto di vista di chi subisce la decisione politica, non di chi prende quella decisione. E sembra non render conto del momento della rottura nei confronti del costituito, momento talvolta simboleggiato dalla figura del fondatore e del riformatore, e che pur fa parte della fenomenologia del politico. E poi non sembra tematizzare un dato essenziale - che tuttavia si intravede nella tesi del liberalismo distinto dall'ordinamento economico -, e cioè che la politica non deve essere opera degli uomini del Danaro o dei loro «misti dominici». Platone (poco amato dai liberali) non assegnava alcun ruolo politico agli uomini del Danaro. Sono i «filosofi», ossia gli uomini della ragione, a dover governare, e a questi non è consentito il possesso di beni economici. Tutto questo in sostanza significa che la società, ossia il mondo della ricchezza, è condivisione di vita sensata, ma non è in sé sensata e deve perciò essere tenuta entro i suoi limiti. I moderni uomini della Ragione sono i cittadini democratici, ma in quanto animali politici, non in quanto animali che hanno del danaro. Ma per questo sembra necessario un certo livellamento delle fortune, altrimenti si cade in un regime censitario (forma degenerata secondo Platone).

È difficile oggi credere che la cultura di cui parlava Kant debba essere propria delle classi superiori e traspas- sare lentamente nelle classi oppresse, le quali, diversamente dai tempi di Kant, ormai partecipano, almeno virtualmente, di una cultura comune. Si democratizza il processo descritto da Kant.

Crediamo che la visione liberale della politica, che pur ci ricorda l'ottima delle tecniche di governo, sia alquanto disarmata di fronte a questo ordinamento di problemi.

Francesco Valentini

Russia

Un gulag sarà museo degli orrori staliniani

Un gruppo di baracche di legno in rovina circondate da barriere di filo spinato arrugginito, fra cui spicca come un'anomalia il profilo di una torretta di guardia riverniciata di fresco: il gulag per prigionieri politici di Perm 36, negli Urali, che ha avuto fra i suoi «ospiti» noti personaggi come Natan Sharanski, Sergheï Kovaliov, Vladimir Bukovski, sta per diventare il primo lagher- museo della nuova Russia dedicato alla memoria delle repressioni sovietiche. Chiuso nel 1987 dopo l'avvento della perestrojka, Perm 36 è uno dei pochissimi campi dell'«arcipelago gulag» rimasti ancora intatti: gli altri sono stati abbattuti dalle ruspe o distrutti dalle bufere di neve dopo l'abbandono. Per trasformare il campo in un museo degli orrori del regime sovietico è al lavoro un gruppo di intellettuali capeggiato dallo storico Viktor Shmirov: «Come studioso di storia ha detto al quotidiano Moscow Times ricordando le vittime della repressione staliniana - so quanto la memoria si cancella in fretta. Per questo vogliamo salvare Perm 36». L'iniziativa si scontra però con la feroce opposizione dei nostalgici comunisti, molto numerosi nella regione, e anche con la perplessità di alcuni ex prigionieri.

Per Rudolf Bedeneiev, 58 anni, tre passati a Perm 36 per attività antisovietiche, «è un'idea stupida: una memoriale deve essere un'opera d'arte, non una prosaica ricostruzione. E poi fra i sostenitori del museo non c'è nessuno «zek» (in gergo, un recluso). Che ne sanno?». Gli organizzatori del gulag-museo incontrano in effetti molte difficoltà: non esistono in pratica filmati o foto dei campi di prigionia sovietici. «A differenza dei nazisti, che erano fieri del loro operato - ammette Shmirov - i nostri sapevano di essere nel torto. Perciò nascondevano tutto». Le strutture di Perm 36 ancora in piedi e gli oggetti nelle baracche testimoniano comunque, anche senza i racconti degli ex reclusi, delle condizioni di vita del campo: le uniformi di cotone che gli «zek» dovevano indossare anche in pieno inverno a 30 gradi sotto zero, box di metallo di sei metri per sei detti «zone per l'esercizio fisico» e dai quali si intravede appena un fazzoletto di cielo fra le maglie di rete, i rozzi buchi che dovevano servire sia da lavandino che da wc, le lastre di nudo metallo che fungevano da branda e da materasso. (Ansa)

L'INTERVISTA

Liberalismo oggi, parla un filosofo della politica

Veca: «Diamo il primato alla società...»

«La politica intervenga solo per evitare i mali del cambiamento sociale». I diritti, frontiera della sinistra europea.

Difendersi, difendere i diritti individuali e la libertà «da» qualcosa, che può essere di volta in volta lo stato, i poteri, la politica... Questa caratteristica difensiva è ancora il cuore del liberalismo? O c'è una nuova frontiera «propositiva»? Giriamo la domanda a un filosofo della politica, Salvatore Veca, di cui uscirà nei prossimi mesi, per i tipi di Feltrinelli, un libro sull'argomento dal titolo «La lealtà civile, saggi e messaggi nella bottiglia».

«Definire il liberalismo è un problema molto complesso, che a volte ha i tratti di un tormentone. Più utile mi sembra stabilire un criterio per riconoscere i tratti liberali in politica, precisando anzitutto che c'è un liberalismo di destra e uno di sinistra. C'è, però, una caratteristica comune che è il tratto della tutela, della difesa e protezione «da». Questa idea è presente in tutta la variegata famiglia di posizioni liberali, da destra a sinistra, almeno la sinistra non ideologica. La differenza sta nella valutazione «di che cosa» difendere, rispetto «a che cosa». Si deve pensare che la politica abbia un fine: che non è quello di costruire o modellare la società, ma quello di consentire alla società di evitare i costi, e i mali derivanti dalle interazioni, dalle transazioni individuali, da ciò che si può chiamare il cambiamento sociale. In quest'ottica, c'è una priorità della società sulla politica. È fondamentale accettare, a cominciare dalla sinistra europea, questa visione. Tutte le volte che sorgono questioni politiche, ci dobbiamo domandare: come andreb-

bero le cose se la politica non intervenisse? La politica è giustificata solo se appare chiaro che le attività della società funzionerebbero peggio senza un suo intervento. Sostengo quindi un punto molto radicale: ossia che la politica non debba essere «produzione di beni pubblici», ma una «riduttrice» dei mali pubblici, dei costi sociali del cambiamento. In questa visione non è la politica che cambia la società, ma è la società che cambia. La politica è quel meccanismo prezioso con cui si offre una redistribuzione alternativa dei costi del cambiamento».

Questa è una idea della politica che non tutti accettano a sinistra, nemmeno in quella più europea...

«Non c'è dubbio. È la mia posizione, ma se si affronta così la questione, ne vengono delle conseguenze. Faccio tre esempi concreti. Sul piano istituzionale il costituente dovrebbe essere guidato dall'idea liberale di consegnare le istituzioni per tutelare i diritti delle persone da esercizi arbitrari dei poteri, quali essi siano. Secondo esempio: la proliferazione delle «authority», fenomeno tipico di tutte le democrazie mature. Adesso abbiamo una serie di «authority», che sono tutte istituzioni da contrappeso liberale per difendere determinate aree dall'incuriosione di una varietà di poteri, tra cui c'è anche quello politico. Terzo esempio, la riforma dello stato sociale, che è problema europeo, non solo italiano. Lo si può affrontare in due modi. Uno partendo dalla politica, ossia stabilendo come ritoccare, in base a compatibilità e ragioni di equità, ciò che è spettanza pub-

blica per i cittadini. Ma c'è anche un altro approccio: valutare, sulla base di tutte le grandi trasformazioni nel lavoro, nelle scelte e nei tempi di vita, come ridisegnare il catalogo dei rischi e delle tutele necessarie. Insomma la domanda è: qual è il principio di tutela per dare la possibilità alle persone di vivere autonomamente la loro vita? Sono tre questioni, su cui il liberale di sinistra darà ricette diverse da quello di destra, ma l'idea centrale è la priorità della società sulla politica. L'idea di fondo è che le persone hanno diritti. Lo scontro sarà su come interpretarli».

Cosa ha a che vedere tutto questo col liberalsocialismo?

«La tradizione liberal socialista oggi a mio parere andrebbe rivista alla luce di questa radicale priorità della società sulla politica. Sarebbe anche il modo migliore per onorare ed essere coerenti con la migliore tradizione della sinistra europea continentale, ossia quella liberalsocialista e socialdemocratica».

Non c'è una gran confusione nel dibattito teorico sul liberalsocialismo?

«In realtà ci sono tre posizioni oggi. Una libertaria, che può avere esiti tanto di destra quanto di sinistra. A questo proposito penso a proposte molto radicali come quelle contenute in un libro di Philippe Van Parijs, che si chiama «Libertà vera per tutti», e che propone una riforma del Welfare europeo basata su un reddito uguale base di cittadinanza, (diverso dal minimo garantito). La filosofia di fondo è questa: la politica ha come scopo quello di abilitare le persone a correre con le loro gam-

be. La cosa cruciale è che le persone possano essere libere di scegliere il proprio destino. Il libertario di destra dirà che lo stato e la politica dovranno limitarsi a rendere efficienti polizie e tribunali, il libertario di sinistra dice che questo non basta e arriva a forme radicali, che vanno oltre lo stato sociale attuale. La seconda posizione è quella più classica, liberal, che noi chiameremo progressista, che continua a pensare in termini di agenda pubblica da cui partire. Il fine di valore è variamente interpretato, l'idea comune è che queste società sono degne solo se esserne cittadini vuol dire essere persone autonome. Poi ci sono le posizioni comunitarie che sostengono che la prima virtù delle società non è l'abilitazione degli individui ma quella del vincolo che tiene assieme le persone. È l'identità collettiva, la moralità sostanziale, civica. Da questo punto di vista anche i marxisti analitici discutono con i libertari e i liberali di sinistra. Rimane vero l'assunto di fondo: il liberalismo è una difesa degli individui dall'arbitrio dei potenti. Dovunque vi siano addensamenti di risorse, ineguaglianza nella distribuzione di potere, ovunque vi sono potenti apparati burocratici, per il liberale il primo atteggiamento è la tutela».

La sinistra italiana è su questa lunghezza d'onda?

«Se sono rose fioriranno. Credo sia una buona cosa l'autonomia dei rispettivi ambiti e che sia un bene per gli intellettuali non dipendere dal potere di agenda della politica».

Bruno Miserendino

vicino alle persone nelle regioni ferite

c. c. p. 347013
Causale: Terremoto Umbria e Marche

Caritas Italiana
Organismo Pastorale della C.E.I.

Domenica 2 novembre 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

Olanda

Venere nel porto di Rotterdam

Le autorità municipali di Rotterdam hanno avuto un'idea bizzarra per «abbellire» il porto cittadino, il più grande scalo fluviale al mondo: vi sorgerà un'effigie di Venere in cemento alta 30 metri, dagli enormi seni e dal ventre floso. Una specie di Statua della Libertà all'olandese, sorgente dalle acque come la dea cui sarà dedicata; costruito in cemento, il colosso catturerà ulteriormente l'attenzione tramite il mosaico a specchio da cui sarà ricoperto, con tessere argentee, gialle, azzurre e rosse. I turisti potranno percorrere il coccopace della Venere in lungo e in largo, godendosi la vista della città e del fiume da un'apertura all'altezza dei giganteschi seni o dalla terrazza collocata sopra la testa. In corrispondenza del cuore, del cranio, del prominente stomaco e delle gambe saranno dislocate salette ove sarà possibile assistere alla proiezione di film e giocare con video-game didattici, ciascuno illustrante le funzioni degli organi «visitati». La stanza sorgerà accanto al ponte Erasmus, dentro a un parco tematico dedicato all'anatomia umana. Costo totale in lire oltre 30 miliardi, di cui quasi 2 per la sola Venere; l'inizio dei lavori è fissato a fine '98. Autrice del nonne in cemento e lustrini per Rotterdam è Niki de Saint Phalle, 67 anni, artista francese ma residente un po' negli Stati Uniti e un po' in Toscana, che da anni si alterna tra corpulente figure femminili e sculture di animali. De Saint Phalle divenne famosa quando a Stoccolma realizzò un recinto il cui varco di accesso riproduceva una grande vagina.

Vela

Karen ritenta giro del mondo

Due anni fa aveva dovuto arrendersi ad una sequenza di infortuni alla sua barca e malattie ma ieri Karen Thorndike è partita per un altro tentativo: la circumnavigazione del mondo in solitario su uno yacht di 11 metri, la «Amelia». La donna, statunitense di 52 anni, parte da Mar de la Plata, 250 km a sud di Buenos Aires per un viaggio di 10.000 miglia marine (16.000 km.) che la porteranno dal Capo di Buona Speranza a Hobart (Tasmania, Australia), una prima tranche che si prevede la Thorndike possa percorrere in tre mesi e mezzo di navigazione. Poi l'Amelia farà rotta verso le Hawaii, San Diego e Seattle, dove l'arrivo è previsto per giugno o luglio del 1998. Solo sette donne nel mondo finora sono riuscite nell'impresa e Thorndike punta a diventare la prima statunitense a farcela.

Pistoia, corsi matrimoniali per immigrati

PISTOIA. Il crescente numero di immigrati extracomunitari di religione musulmana presenti sul territorio e soprattutto il crescente numero di matrimoni misti tra donne cattoliche e uomini musulmani ha indotto la Curia vescovile di Pistoia ad organizzare lezioni sulla cultura e le tradizioni del mondo islamico. A tenerle sarà un sacerdote di 55 anni, don Gaetano Scremin, parroco di Piazza, un paesino della collina pistoiense, esperto di questioni islamiche. Capita spesso, spiega la Curia in una nota, che uomini e donne di religione diversa si uniscano in matrimonio, contraendo un patto, che è anche «una sfida nel nome della tolleranza e del rispetto». Non sempre però, prosegue la nota, il mondo islamico è conosciuto in tutti i suoi dettagli e spesso, nelle unioni, non tardano ad arrivare delusioni, traumi ed aspetti negativi. I corsi mireranno a coprire queste lacune e a tentare di conseguenza di evitare danni.

Parla la critica Franca Zoccoli: per la prima volta un saggio sulle seguaci di Marinetti

Ironiche, artiste totali aviatrici: riecco le futuriste

Nonostante le parole d'ordine misogine, furono attratte dai manifesti del Movimento che indicavano un rinnovamento totale. Una creatività esuberante, contro gli stereotipi femminili d'epoca.

È di prossima uscita a New York una ricerca della storica dell'Arte Franca Zoccoli dedicata alle artiste futuriste («The women artists of Italian Futurism»), della editrice Midmarch Arts Society, che si occupa soprattutto di arte femminile. Finora nessuno studio era mai stato dedicato a quest'argomento. Esiste infatti solo la ricerca di Claudia Salari, sulle donne futuriste in ambito letterario.

Perché le donne furono attratte dal Movimento Futurista?

«Nel Futurismo ci sono elementi che avrebbero dovuto respingerle, come il codificato disprezzo per le donne, l'esaltazione della violenza, ma loro furono attratte dall'insistenza sul rinnovamento totale che professava il Movimento e che comportava, quindi, anche lo smantellamento degli stereotipi femminili. D'altra parte il potenziale di entusiasmo, di esuberanza, rappresentava quasi una rivale per le donne che si erano sempre sentite predicare sacrificio e abnegazione. Fu un'occasione, uno stimolo a cercare l'autoaffermazione in un'idea di liberazione.»

A quale livello sociale appartenevano?

«Il Futurismo è una rivoluzione borghese contro la borghesia, anche le futuriste sono borghesi, spesso sono figlie, ricordiamo quelle di

Balla, mogli o compagne dei futuristi stessi. La più importante, o meglio, la meno dimenticata, è Benedetta, moglie di Marinetti. In questo legame, sempre stimolante e paritario, rivendicavano la loro autonomia utilizzando, per esempio, il nome di battesimo e rifiutando, così, l'idea di patriarcato insita nel nome del marito o del padre.»

Vi aderirono fin da subito?

«Nelle arti visive compaiono alla metà degli anni Dieci, il Manifesto storico è del 1909, del 1915 è invece il Manifesto, più importante, quello della Ricostruzione futurista dell'Universo. Postulava l'identità arte-vita: la sfera estetica veniva estesa alla vita quotidiana comprendendo oggetti d'uso, ricette di cucina... fu questo a stimolare la fantasia femminile. È rimasto famoso il dolce, d'epoca fascista, «Mammelle d'Italia». Le opere delle donne esprimono molto senso di humor.»

Come emerse la loro femminilità, il loro essere donne?

«Non formano un gruppo, né tanto meno un gruppo di opposizione all'interno del Futurismo, e ci sono anche poche amicizie, pochi rapporti fra l'una e l'altra. Sono anche molto diverse, per età, collocazione, modo di vivere, però hanno in comune una grande originalità, non imitano pedissequamente i Fu-

turisti uomini, hanno in comune una grande apertura mentale, il desiderio di cambiamento e un grande coraggio morale e fisico. Tutte hanno sperimentato il volo, grande mito del Futurismo. Barbara, aviatrice spericolata, l'unica ancora vivente, prese il brevetto a sedici anni, preferiva il volo a vela che la faceva sentir libera, senza corpo.»

Con quali temi e con quali tecniche aderirono all'Arte Futurista?

«Sono spesso artiste totali: pittrici, scenografe, autrici di tavole parolibere. Ci sono gli esperimenti polimaterici di Regina realizzati con materiali industriali, che percorrono l'arte Cinetica e Optical e le opere di Alma Fidora che utilizzano collane, ricami, oggetti tipici della tradizione femminile. Nel campo delle arti visive ritroviamo i soggetti di Rosa Rosà che percorrono il Surrealismo. Di Leandra Angelucci Comarzzini, autodidatta, rimangono opere dense di echi sensuali che anticipano forme Pop. Sono tutte opere che tendono a vitalizzare le cose inanimate, la velocità, visualizzano con vigore il suono, l'energia e la tensione spirituale. Maria Mori, pittrice professionista, esprime, nelle sue opere, una sana sessualità vissuta con ebbrezza. Unica fotografa è Vanda Vulis, di Trieste, che partecipò alla mostra del '31.»

E il rapporto con l'esterno?

«Partecipavano alle più importanti mostre futuriste, con recensioni dei massimi critici dell'epoca. Erano conosciute ai loro contemporanei, ma furono dimenticate; pesò anche su di loro la rimozione del Futurismo. È un tipico esempio di esclusione dal canone.»

Con la fine del Movimento terminò anche la loro attività?

«Per tutte fu la seconda guerra mondiale a segnare la fine dell'esperienza futurista, interrotta definitivamente nel 1944 con la morte di Marinetti. Ma nessuna di loro è arrivata a questa data. Alcune hanno lasciato del tutto la pittura, altre si sono dedicate alla promozione della donna in altri campi.»

Che impressione le ha lasciato l'incontro con queste donne?

«È stata una ricerca molto faticosa, in archivi privati, ho girato tutta l'Italia, anche senza esito, ma poi quello che sono riuscita a trovare mi ha affascinato. Sono stata colpita da queste donne, dalle loro vite. Alcune sono grandi artiste, altre no, ma hanno capacità straordinarie e spunti di grande interesse. Le loro vite sono straordinarie, quasi romanzesche. Alcune sono autentiche romanzi gialli, molto misterici.»

Paola Bergamasco

Incontro a Bologna con l'autrice del libro «Il corpo della donna come luogo pubblico»

Duden: «La scienza moderna non è gentile Fa del parto un momento di paura»

Dopo il saggio che l'ha resa famosa tre anni fa, la studiosa tedesca critica l'evoluzione della presenza della medicina genetica e dello Stato durante la nascita. L'enfasi sui rischi: più ansia, meno autodeterminazione.

BOLOGNA. «I miei studi partono dal XVIII secolo. Ho cercato di vedere come le donne si rapportavano fin da allora con il loro medico. E ho notato con grande sorpresa come l'approccio con la gravidanza cambi nel tempo. Già il 1991, quando cominciai a lavorare al mio libro "Il corpo della donna come luogo pubblico" ora mi sembra lontanissimo. La donna in questi anni ha modificato il modo di percepire il suo stato con una velocità sconvolgente. Per non dire della differenza fra oggi e quarant'anni fa.»

Barbara Duden, tre anni dopo la pubblicazione del suo importante saggio sulla gravidanza («Il corpo della donna come luogo pubblico», Bollati Boringhieri) è intervenuta l'altra sera in un dibattito organizzato dal centro di documentazione delle donne di Bologna dal titolo «Storia, corpi e nuove tecnologie». Visto magro, corpo sottile, lunghi capelli legati dietro le spalle, abiti scuri sotto una chiara solare - unico tocco «mediterraneo» di un look tipicamente mitteleuropeo - la storica tedesca docente all'università di Brema ha parlato dal suo speciale angolo di

«studiosa di storia del corpo». Il quale, si badi bene, «non è una cosa naturale, ma va calato in un preciso momento storico».

Si cambia, dunque, modo d'approccio nell'affrontare la gravidanza. Ma oggi, a che punto siamo? La risposta non è confortante. «Il ruolo della medicina, delle nuove tecnologie, è quello di curare, trattare, mettere in guardia. E alla fine, ricreare il corpo della donna-paziente. Attualmente circa l'80% delle donne incinte sono considerate a rischio. Ed esistono almeno 109 fattori di rischio per donne sottoposte a screening». Non resta che ammettere «l'impatto crescente della genetica applicata al nascituro». A quel nascituro già considerato nel «Corpo della donna», insieme al disabile e al moribondo, «sotto la protezione speciale dell'ordinamento della Stato».

Si porta l'esempio di un'anonima signora "K", raccontata da un'allieva di Duden.

La signora "K" è incinta. Non più giovanissima, è già madre di un bambino. Alla gioia della notizia, sua e di suo marito - un altrettanto anonimo

signor "K" - sopraggiungono le prime paure: la sorella di lei morta di fibrosi cistica poco dopo aver dato alla luce sua figlia, e altri "acciacchi" in famiglia. Oddio, ma la fibrosi cistica è ereditaria! Si va in un istituto genetico. Ecco che arriva una giovane genetista. Si siede davanti alla coppia. Alle sue spalle, uno scaffale di libri su malformazioni genetiche. La dottoressa inizia con i coniugi "K" l'anamnesi familiare. Si scopre che la sorella di lui soffre di crisi depressive - forse ereditarie - e qualche parente con imperfezioni agli arti - il padre di lui ha un piede più corto dell'altro - un parente neanche tanto stretto ha subito un'operazione alle anche e via raccontando. Puntuali, le spiegazioni della specialista partono da lontano: Dna, prima cellula, cromosomi (compreso quello della sindrome di Down, il "terzo cromosoma 21"). Che fare? Altrettanto puntuale giunge il consiglio: occorre considerare le probabilità di rischio per il nascituro. Tradotto: sottoporsi a un'estenuante serie di test medici. I due se ne vanno. Non si sa se più rassicurati o preoccupati.

Ci si chiede: cosa resta di questa se-

duta? Come può in questo caso la donna impedire la propria ansia? Duden rifiuta il solo approccio terapeutico e lancia «la costruzione di un sistema di valori per affrontare il problema. Occorre capire il contesto in rapporto alla percezione del sé».

Gli interventi al dibattito portano nuovi spunti di discussione. Imprescindibile è il punto di vista antropologico. E si è più o meno concordi nel riconoscere i limiti della statistica e della genetica che non danno certezze. Ma siamo sicuri che poi sia un guaio? «A me piace una genetista come quella della signora Kappa, che non dà certezze. Non può e non deve darne», afferma una genetista. Riaffiora il tema del corpo della donna come contenitore. E della nuova genetica che manda a farsi friggere l'autodeterminazione femminile. Le ultime battute spettano alla storica: «A me non interessa tanto la genetica, quanto capire le donne. Oggi è sempre più difficile decidere. Forse, però, si potrebbero affrontare i problemi in modo più gentile».

Paola Gabrielli

Agenda della Settimana

SAPERE, FARE, GOVERNARE. A Roma il 6 (alla ore 10.30 alla Sala del consiglio di Palazzo Valentini) la Commissione delle elette organizza un incontro-conferenza stampa su «Certe del nostro sapere, dire, fare, governare». I lavori saranno aperti da Anita Pasquale. Tra le intervenute, la sindaca portoghese di Sintra, Edith Estrela, e Joan Taylor, presidente della Commissione elette locali e regionali del Cre della Commissione pari opportunità dell'associazione enti locali del Regno Unito. L'intervento conclusivo è affidato alla ministra per le pari opportunità Anna Finocchiaro. Per informazioni rivolgersi ad Alessandra Trobbiani, 06/67662218, oppure a Paola Comunian, 06/67664410.

LIBERARSI. Il 7 a Bologna, al Centro documentazione donna (Palazzo dei Notai, ore 18), verrà presentato il volume «Liberarsi. Adulti che hanno subito abusi sessuali nell'infanzia» di Carolyn Ainscough e Kay Toon, psicologhe inglesi, edito da Calderini. All'incontro, oltre alle autrici, saranno presenti all'incontro Elisabetta Bucciarelli, Giorgio Rifelli, Eustachio Loperfido, Grazia Negrini, Chiara Risoldi, Donata Lenzi, Lalla Golfarelli.

DISAGIO PSICHICO. Il 6 a Roma al Circolo culturale Montesacro (Corso Sempione, 27

alle 20.30), nell'ambito della rassegna «Disagio psichico: la memoria, la parola, l'inconscio», verranno proiettati i film *Matti da legare* di Silvano Agosti, e *I giardini di Abele* di Sergio Zavoli. Il giorno dopo, alle 20 ci sarà un incontro con Giovanna Del Giudice, primaria del Dipartimento di salute mentale dell'ASS 1 triestina sul tema «Storie di sofferenza, di rivolta, di costruzione».

DIOTIMA. Il 7 a Verona (alle ore 17 nell'aula 5 della Facoltà di Lettere e Filosofia, via San Francesco) terzo appuntamento con i seminari di Diotima. Il tema sarà «Politica in pratica» e l'incontro sarà tenuto da Franca Portò, sindacalista della Cisl e da Diana Sartori di Diotima. L'argomento generale degli incontri di quest'anno è «Sapere e sapori dell'esperienza».

CONCORSO AL FEMMINILE. L'Assessorato per le pari opportunità del Comune di Faenza promuove il concorso letterario di scrittura femminile «Ma adesso io», progettato e organizzato dalla cooperativa Nuovi materiali di Faenza e realizzato in collaborazione con *Il resto del Carlino*, *Il Piccolo* e *Sette sere*. Al concorso possono partecipare tutte le donne che hanno compiuto i 14 anni, ovunque residenti. Quattro le sezioni previste: poesia, narrativa, testi per canzoni. Le partecipanti dovranno inviare le loro

opere entro e non oltre il 20 gennaio 1998. All'opera vincitrice di ogni sezione sarà assegnato un premio di 500mila lire. Per informazioni, rivolgersi all'Assessorato alle pari opportunità del Comune di Faenza, giorni feriali 9-13, 0546-691297, oppure alla cooperativa Nuovi materiali, 0546-24647.

SOCIOLOGI FRANCESI. Domani a Roma, all'Ambasciata di Francia (piazza Farnese, ore 11) inizia un ciclo di incontri dedicati ai «Paesaggi del pensiero francese contemporaneo», tenuti da sociologi francesi e docenti italiani. Domani Marc Augé, direttore del Centro di antropologia dei mondi contemporanei, incontra Alberto Abruzzese sul tema «Fiction e immaginario oggi»; martedì lo stesso Augé incontra Roberto Cipriani su «Il metro: luoghi e non luoghi urbani».

LUDOTECA. La libreria Internazionale Il manifesto di Roma, organizza fino al 7 dicembre i «Week end di animazione in libreria» dedicati ai bambini. Il sabato, dalle 17 alle 19 (via Tomacelli, 144), ci sarà uno spazio libero in cui giocare, conoscere e inventare con la guida degli animatori. La domenica, dalle 11 alle 12.30, l'animazione si farà con i puppets show, clownerie e giocolerie, fiabe animate e interventi musicali. Per informazioni, chiamare il 06-68808160.

I Sodalizi

Rilke incontrò Lou e in lui nacque Rainer il grande poeta

FABRIZIO BAGATTI

Al di là delle complesse vicende sentimentali, l'incontro tra Lou Salomé e René Rilke nel maggio del 1897 rappresenta uno di quei rari fortunati eventi che permettono oggi di ripercorrere in profondità un intero scenario culturale. Azzecca quindi l'idea di Pier Giorgio Carizzoni che ha assemblato la mostra «Rilke e Lou. Il visibile e l'invisibile» al Museo Bagatti Valsecchi di Milano (fino al 23 novembre). Lettere, volumi, fotografie, disegni e oggetti d'arte documentano la vita e le opere dei due scrittori, il loro rapporto vivo e contrastato, gli ambienti intellettuali e artistici che hanno fatto da sfondo alla nascita delle loro opere. In quel maggio del 1897, Lou Salomé, allora trentacinquenne e già celebre per i suoi saggi su Ibsen, Tolstoj e Nietzsche e per alcuni romanzi a carattere autobiografico, era sotto ogni aspetto la guida che il giovane Rilke aspettava: non a caso, Lou lo convinse a mutare il nome René in Rainer, quasi a sottolineare una nuova nascita. Ma Lou era anche, per Rilke, l'occasione di uscire dal guscio praghese e conoscere da vicino i crocevia culturali del momento: Nietzsche e la filosofia, Freud e la psicanalisi, Tolstoj e la letteratura, Rodin e l'arte. Rilke ne verrà trasformato in una delle voci più alte della poesia moderna; Lou come l'allieva preferita e più ortodossa di Freud. I viaggi dei due, prima in coppia e poi da soli (Firenze, Venezia, Parigi, Mosca, Vienna, Berlino, Roma) formano le tappe di un vero «grand tour» della classe intellettuale tra Otto e Novecento.

La mostra, da questo punto di vista è veramente una galleria vertiginosa di figure e anche una fonte di sorprese: non tutti ricordano, ad esempio, che il filosofo Ludwig Wittgenstein, in segno di ammirazione, regalò ventimila corone a Rilke. Il poeta lo ripagò perorando la causa della pubblicazione del «Tractatus logicus-philosophicus»: altri tempi. Sullo sfondo di questi intrecci, campeggia il rapporto tra Rilke e Lou: sfidata ogni convenzione borghese, i due seppero, anche qui, trasformare con geniale modernità il «visibile» nell'«invisibile»: il fascino in passione, la passione in affetto e i legami sentimentali in un'amicizia alta e incommensurabile, animata da uno fra i più toccanti e sinceri epistolari di ogni tempo.

ITASCHINABILI

CULTASCHINABILI
dell'editoria portatile,
breve e veloce...
non più libroni
e libroni tascabili
ma libri da taschino

- 1 Janus Panonius, Epigrammi lascivi
- 2 I racconti più brevi del mondo
- 3 Rosalba Campa, I racconti di Malos Aires
- 4 Lili Brik e Vladimir Majakovskij, La leggenda di Cinelondia
- 5 Ludwig Feuerbach, Rime sulla morte
- 6 Maria Guerra, Dove duole il tempo
- 7 Miklós Radnóti, Ero fiore sono diventato radice
- 8/9 Carlos Drummond De Andrade, Racconti plausibili
- 10 Gli autentici racconti apocrifi meno lunghi del mondo
- 11 Roque Dalton, La finestra sul volto
- 12 I racconti più brevi del Cile
- 13 Raquel Jodorowsky, Racconti rapidi per cervelli detenuti e/o per coleotteri

FARENHEIT 451

Vicolo del Giglio 14 00186 Roma
tel. fax 06/68804909

cominform
COMMENTI E INFORMAZIONI

Settimanale del Movimento dei Comunisti Uniti
NEL NUMERO 90

Politica. Garzia Respirazione artificiale per il Polo. Rifondazione dopo la crisi. Nappi Il "superpartoglio" di Ciampi e una politica per il lavoro. De Toni Una finanziaria di svolta: risanamento e occupazione. Mondani Giustizia: la sconfitta dell'Ulivo. Bielli Secessione, nessun referendum
Cosa 2. Quale partito? Rispondono Tortorella e Cafiero
Amministrativo. Roberto Agostini, Del Fattore e Galeota Roma, bilancio di quattro anni di governo. Documento dell'assemblea nazionale degli amministratori dei Comunisti unitari e i candidati al voto di novembre
Cultura. Tosi e Nogueira International Gramsci Society
Politiche urbane. Luigi Agostini Una idea di città
Abbonamento: Ccp n. 89742001 intestato a Movimento dei Comunisti Unitari - Via Gherardi, 44 - 00146 Roma
30mila lire ordinario, 50mila sostenitore, 100mila sottoscrittore
Per informazioni 06/67.91.288 - 67.84.861 / fax 67.88.498
Su INTERNET Http://www.mclink.it/comunit

Le Lettere



Sappiamo riconoscere Dio nel volto dell'altro?

CETTINA MILITELLO

«In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: "Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi"..." "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"..." "Ogni volta che non avete fatto queste cose a uno dei miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me". E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna». (Matteo 25,31-46)

La Commemorazione dei defunti risale indietro nel tempo. È Odilone di Cluny (sec. XI) a legare ai Vespri di Ognissanti l'Ufficio dei defunti. Quest'uso si diffonde e la Chiesa romana lo fa suo. In tempi recenti, durante la prima guerra mondiale, è stata data facoltà in questo giorno di celebrare per tre volte la messa. Oggi dunque sono tre testi evangelici: Giovanni 6,37-40; Matteo 25,31-46; Matteo 5,1-12a.

Nella prima delle tre messe vengono proposti alcuni versetti del cosiddetto discorso del «pane di vita», nella terza il testo delle «beatitudini», lo stesso che è stato proclamato nel giorno di ognissanti; nella seconda - è il brano evangelico che scegliamo - viene proposto il testo del «giudizio». Una veloce contestualizzazione richiede di ricordare questo brano all'interno del «discorso apocalittico». In esso Gesù con un linguaggio immaginifico e forte annuncia la fine imminente, il compiersi del «giorno del Signore».

Celebrando, dunque, come in ogni domenica, la Resurrezione, la comunità legge la vicenda di tutti i battezzati che hanno già lasciato questo mondo. E riflettendo sul mistero della morte propone il momento ultimamente valutativo della nostra parabola umana. Ci piaccia o no, congedarsi da questo mondo comporta per ciascuno di noi una sentenza su noi stessi, che, nell'ottica della fede, si gioca tutta sull'aver aderito o meno al messaggio di Gesù.

Accogliendo la parola, la comunità cristiana ha sempre sottolineato come la condizione per entrare nel «regno dei cieli» non sia iscritta in chissà quali azioni eccezionali o eroiche, ma piuttosto nel semplice e solido chinarsi su ogni forma di indigenza e di bisogno. Si accede alla vita eterna unicamente esercitando la carità, unicamente chinandosi su chi ha fame, su chi sete, su chi è ignudo, su chi è malato, su chi è straniero, su chi è carcerato, concretamente così mettendo in circolo, quell'amore verso l'altro che è il solo paradigma esperienziale dell'amore verso Dio.

Gesù altrove ha compendiato nel duplice comandamento dell'amore, verso Dio e verso il prossimo, la condizione per accedere al Regno. In questo nostro testo, diventa se possibile più esplicita la concatenazione stretta, il convergere delle due cose. Dio, infatti, lo si trova nei fratelli, anzi «nei fratelli più piccoli», perché ciò che avremo fatto a loro l'avremo fatto al Signore. E dunque sull'effettivo riconoscere Dio nel volto dell'altro, che saremo chiamati a giudicare. Carità e misericordia costituiscono così l'essenziale del conformarsi a Cristo, dell'essere autenticamente discepoli.

Collocarsi fuori da questa logica di solidarietà vuol dire autocondannarsi, «dannarsi». Dell'opposizione giusta/dannati nella contestualità del giudizio si è lungamente nutrito l'immaginario dipingendo a tinte fosche l'impatto finale con il «Figlio dell'uomo». Colui che verrà nella gloria non è infatti un terreno che dispettamente decide sulle sorti ultime di ogni uomo.

Il Signore, piuttosto, come appare nel restituito e vibrante giudizio michelangiolesco alla Sistina, è giudice segnato nel suo corpo crocifisso da quelle piaghe da cui germignano redenzione e misericordia. Non a caso ha detto a Nicodemo: «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui». Accostarsi oggi al mistero della morte e del giudizio ultimo che essa comporta sulla nostra vita, ed è dunque anche su quella di quanti ci hanno già preceduto, non può davvero accompagnarsi a sentimenti irragionevoli di oscurità timore.

Piuttosto deve animarci il fiducioso convincimento che colui che conoscesimo in fondo il cuore dell'uomo comprenderà le nostre debolezze in quel giudizio che noi stessi renderemo sulla nostra vita e sulle nostre azioni. Il che però non può esserci dalla presa d'atto di quanto come persone singole e come comunità ci siamo allontanati dall'evidente invito a cercare in ogni nostro simile, «nel più piccolo dei fratelli» il volto nascosto di Dio.

Intervista alla studiosa messicana Mercedes de la Garza sulla religione e i riti dell'affascinante popolo

Dio creò l'uomo. E i Maya dicono che per due volte gli venne stupido

I ventotto gruppi superstiti parlano ancora le diverse lingue maya ed hanno conservato cultura e tradizioni. La cosmogonia e il concetto spazio temporale vicini alla religione induista. La creazione dell'uomo in diversi tentativi. Le due piramidi.

«I Maya sono tenacemente attaccati alla loro cultura ed è per questo che sono così interessanti: pensi, un popolo che ancora oggi venera gli antichi dei. Magari li chiama Gesù e Maria... ma in realtà non è cambiato niente di sostanziale nel loro rapporto con le divinità. È una cultura che si tramanda nell'ambito familiare e noi l'abbiamo studiata a fondo nelle 28 piccole comunità di origine maya che ancora vivono in Messico». Mercedes de la Garza, studiosa messicana della religione maya è a Roma per presentare in Italia il volume «Maya classici», edito dalla Jaca Book, l'ultimo della collana «Corpus precolombiano», di cui ha scritto il capitolo dedicato alla religione dell'antico popolo.

Lei nel libro afferma che la religione maya è stata fortemente influenzata dalla scienza. Come?

«Nella prospettiva della fenomenologia della storia della religione si comprende molto bene la religione maya perché la sua contestualizzazione, soprattutto nei suoi simboli, al simbolismo e alla mitologia universale. Così si leggono la cosmogonia e la cosmologia maya associate alle osservazioni sul sorgere e tramontare del sole, il trascorrere delle stagioni e così via. Per quanto riguarda i simboli universali c'è il serpente ad esempio, o la scala...»

Per la religione cattolica il serpente è un simbolo del male, per i Maya invece rappresenta la divinità massima. Quali sono per loro i simboli del male?

«Il male per i Maya è associato a tutto ciò che appartiene alla morte; gli dei della morte si rappresentano con scheletri umani e animali notturni e con il giaguaro, simbolo fortissimo perché si credeva che il sole, al tramonto, cioè mentre moriva, si trasformava in un giaguaro per andare all'infamondo».

L'infamondo corrisponde all'Aldilà?

«No, non è l'Inferno cristiano, non è un luogo di castigo perché non ha niente a che fare con il comportamento dei vivi. È un luogo oscuro, freddo e triste dove tuttavia vanno la maggior parte degli uomini. Tutto dipende dal modo in cui si muore, non da quello in cui si vive. Chi muore affogato, nell'acqua, che è un principio sacro, è l'inizio della vita, o chi muore schiantato da un fulmine o meglio ancora, sacrificato alle divinità durante un rito sacro, merita il cielo, il paradiso dove vivrà in eterno proprio come viveva sulla terra».

L'infamondo si trova simbolicamente al culmine della piramide invertita: vuole spiegare cosa rappresentano le due piramidi?

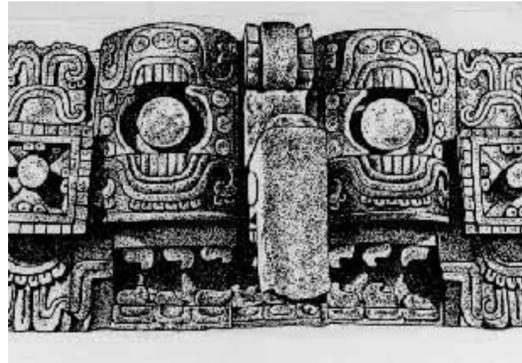
«Le piramidi sono immagini cosmologiche del cielo e quella dell'infamondo è, secondo le nostre interpretazioni, una piramide invertita il cui ultimo strato è la casa di Chibalba, o Ah Puch, «lo scarnificato» come lo definiscono i testi maya coloniali, il dio della morte».

Cosa è rimasto nei popoli indios delle tradizioni religiose maya?

«Molto più di quanto non si creda comunemente. È straordinario notare come siano persistenti la cultura, le tradizioni, l'idea del mondo e del cielo... Dopo la conquista spagnola i Maya scrissero un libro, il «Popol Vuh» in cui si descriveva la teologia così come le funzioni sacre, le divinità e così via. In alcuni gruppi maya si riscontra, chiarissima, la stessa antica cosmogonia. E perfino la pratica del sacrificio è ancora usata, solo che ora naturalmente sacrificano una gallina, ne fanno scorrere il sangue pregando il dio di prenderlo al posto del loro. Il sacrificio era importantissimo per i Maya perché i loro dei dovevano essere alimentati, non erano immortali. E se fossero morti per mancanza di cure il mondo sarebbe finito».

Nel libro lei accenna alla concezione dello spazio-tempo dei Maya e la accomuna a quelle delle religioni orientali. In che senso?

«Il tempo per i Maya era qualcosa di ciclico, il mondo si crea e si distrugge e ciò che si distrugge finisce per ritornare. Il ciclo di un giorno, di un mese, di un anno... è la grande serie cosmica che si ripete. Nella religione indù incontriamo la stessa idea del ciclo: gli induisti dicono



Un mascherone del dio della pioggia Chaac

che è la respirazione di Brahma. Con il cristianesimo ci sono meno somiglianze anche se qualcosa c'è, come l'idea del diluvio, perché i Maya credevano che il mondo si era creato e distrutto molte volte, e le distruzioni erano avvenute con l'acqua; per i Maya in verità tutte le grandi distruzioni erano diluvi. Un'altra somiglianza è che il dio crea il mondo per mezzo della parola».

Anche l'atto della creazione mi sembra simile al mito cristiano...

«In parte, ma per i Maya la creazione è un processo complesso. Gli dei - dice la religione maya - prima crearono l'uomo impastandolo con la terracotta. Ma non andava bene, camminava, si muoveva ma era un uomo senza coscienza, senza intelligenza, senza parola. Lo buttarono via e ne intagliarono un altro dal legno. Questa volta l'uomo parlava,

ma senza vero spirito, senza anima. Allora gli dei lo impastarono con il mais ed ecco che l'uomo era finalmente perfetto! Perfetto? Ah no, di nuovo non andava bene perché la perfezione umana avrebbe offuscato il valore degli dei. Allora a quest'uomo di mais, quest'uomo perfetto, soffiaron della nebbia sul volto, per confondergli le idee...»

Nanni Riccobono

Il convegno del Cesnur a Torino sull'antica setta fondata da Christian Rosenkreutz

I Rosa-Croce sopravvivono alla leggenda, colti borghesi assetati di nuova spiritualità

Eredi dei mistici pietisti che anticiparono la Riforma luterana, spogliati dal folclore e dagli stereotipi, i «cavalieri» ci sono anche in Italia con il «Lectorium Rosicrucianum». Il risveglio di interesse verso il fantastico.

DALL'INVIATO

TORINO Ritornano mito, leggenda ed esoterismo dei Cavalieri di Rosa-Croce, grandi scienziati ed alchimisti a cavallo tra il XV e il XVII secolo. Se n'erano come perdute le tracce dopo l'eco suscitato dal «Pendolo di Foucault» di Umberto Eco, cinquecento pagine che scorrevano veloci tra i secoli sulle orme di Templari e Rosa-Croce, lambendo il mistero del Santo Graal. In un dialogo tra due personaggi del libro, l'autore de «Il nome della rosa» fa rimbalzare da una pagina all'altra, con deliberata nonchalance l'arcano che regna sui rosacrucci.

Uno chiede all'altro: «Il Rosa-Croce esistono o no?». Replica: «Che cosa significa esistere?». «Faccia lei...». Allora, è sopravvissuta al suo mito la Grande Confraternita bianca che cela i discepoli del teosofista del Quattrocento Christian Rosenkreutz? Sono ancora o no tra noi gli eredi dei nuovi mistici che avevano saputo anticipare di quasi un secolo la forza riformatrice dei Lutero e dei Calvino, epigoni poi dei pietisti

tedesco, che cercavano di offrire al mondo, come profetizza un personaggio di Eco, «quello che le religioni rivelate non hanno saputo dire?»

Eccome se esistono. Spogliati dal folclore e dagli stereotipi, gli eredi dei cavalieri di Rosa-Croce sopravvivono alla leggenda che dal Seicento in avanti è penetrata nell'immaginario collettivo lasciandovi un alone di mistero. Il ritorno nella società moderna è cominciato poco dopo la metà dell'Ottocento con la formazione di grandi associazioni in Inghilterra, Francia e Stati Uniti, mentre in Italia si è costituita «Il Lectorium Rosicrucianum» di derivazione olandese.

Di essi, un identikit sociologico lo ha tracciato il professor Massimo Introvigne, direttore del Cesnur (Centro studi sulle nuove religioni) di Torino, nell'ambito di un recente convegno svoltosi nel capoluogo piemontese, al quale hanno partecipato studiosi di molti paesi europei, tra cui Antoine Favre, Roland Edighoffer e Jean-Pierre Laurant, dell'Università della Sorbona, Pari-

gi, e il professor Aldo Mola, storico di prestigio della Massoneria, che ha esaminato gli intrecci di fine Ottocento tra i Liberi Muratori e alcuni principi rosicruciani. Alla domanda sul «chi è» un Rosa-Croce, Introvigne risponde che si tratta di una persona di cultura ed estrazione medio-alta borghese, «lontana dalla religione ufficiale, che viene soddisfatta da miti, leggende e simboli». Miti, leggende e simboli: uno e trino. Del tutto casuale l'associazione al tre, numero perfetto, numero per eccellenza nel rituale cabalistico?

Di sicuro non è casuale la riscoperta, il risveglio di interesse attorno al fantastico, commenta ancora Introvigne, che si può interpretare come il desiderio di reincauto contrapposto al disincanto che ha percorso la società in questa seconda parte del secolo.

Ma i moderni rosicruciani sono soprattutto gli eredi spirituali del pensiero di Johann Valentin Andreae, colui che agli inizi del Seicento pubblicò «Le nozze chimiche di Christian Rosenkreutz», cui seguiranno altri manifesti che faranno

accorrere sotto il mantello spirituale dei Rosa-Croce migliaia di utopisti della rinascita cristiana. Insomma, persone entusiaste della nuova spiritualità, che presto saranno avvertate da tutti e dalle quali Andreae, vista la piega presa dagli avvenimenti, si dissocia quasi immediatamente. E nel pieno di una sanguinosissima guerra di religione, il destino dei rosicruciani (originariamente vicini ai pietisti, il movimento di riforma religiosa nato nell'ambito del luteranesimo, che rivalutavano il senso mistico ed interiore della pietà), è davvero singolare. Avvertati da tutti, cattolici e protestanti, sono individuati come i peggiori nemici, avversari addirittura demoniaci: per i protestanti sono eretici, bestie nocive; più politico il giudizio dei gesuiti che su di loro scaricano accuse (fondate?) di sovversione. Ma tra tanti rovesci di accuse, rimane ancora insoluto il mistero dei manifesti anonimi attraverso i quali i rosicruciani crescono e si moltiplicano.

Michele Ruggiero



The Beatles

i tuoi nuovi insegnanti d'inglese!

Il cd-rom in edicola a sole L.20.000

Basta con i soliti corsi!
Da oggi l'inglese s'impara cantando con Sing&Learn per PC e Mac

multimedia **PU** È un'iniziativa **IMMAGINI INTERATTIVE**